NINO D'AROMA

Hitler

Rapporto a Mussolini

STORIA INCHIESTA



STORIA
INCHIESTA

Direttore responsabile:
Ernesto Mezzabotta

Direttore editoriale:
Ugo Carlucci

Grafica:
F. Castellani

DIVULGAZIONI UMANISTICHE SOCIOLOGICHE STORICHE
Via Emilio de' Cavalieri, 11 - 00198 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 15198 del 20-9-1973

NINO D'AROMA

Hitler

Rapporto a Mussolini





C. E. N.
CENTRO EDITORIALE NAZIONALE
DIVULGAZIONI UMANISTICHE SOCIOLOGICHE STORICHE
ROMA

Prefazione

Adolf Hitler: la storiografia ufficiale ce lo presenta, invariabilmente, come il tiranno per eccellenza dei tempi moderni; un folle avventuriero colpevole di aver scatenato il più tremendo conflitto che a memoria d'uomo sia dato ricordare. Anche l'immagine fisica del capo del Nazional-socialismo non esce quasi mai dagli schemi tradizionali: fotografie e filmati ci mostrano inevitabilmente il Führer del 1938-'40, le gigantesche parate militari, la guerra.

Ma chi era realmente Adolf Hitler? Come poté raggiungere il supremo vertice del potere in Germania? Perché 50 milioni di tedeschi lo seguiranno sino alla catastrofe? Chi ne appoggiò l'ascesa vertiginosa? Questi interrogativi si pose anche Mussolini, quando decise di inviare in Germania il suo intimo amico e famoso giornalista Nino D'Aroma, proprio al fine di conoscere chi veramente fossero Hitler ed il nazismo. Il D'Aroma compì ricerche scrupolose ed indagini approfondite; avvicinò tutti i grandi collaboratori dell'astro nascente della storia tedesca; risalì a tutte quelle forze politiche, culturali, militari ed economiche, che erano alle spalle di Adolf Hitler. Na-

sce così uno straordinario rapporto segreto per Mussolini che diviene, oggi, documento storico di ineguagliabile interesse.

Il Centro Editoriale Nazionale è lieto di offrire al pubblico dei lettori questo rapporto mai pubblicato finora: siamo sicuri, in tal modo, di offrire allo studioso, al lettore, alla ricerca storica un elemento di fondamentale importanza.

Se poi si considera che l'opera è corredata di una massa imponente di fotografie mai apparse in Italia, si può allora affermare che siamo al cospetto di un lavoro che presenta i caratteri della eccezionalità: basti pensare che gran parte delle foto proviene dall'archivio di Baldur von Schirach, capo della Hitlerjugend, la gioventù nazista!

Dalla fusione degli incredibili risultati dell'indagine di Nino D'Aroma con una documentazione fotografica veramente originale ed avvincente nasce « Hitler » - Rapporto a Mussolini... *Un'opera che squarcia di luce nuova l'attuale saggistica storica sul nazismo.*

GIUSEPPE CARLUCCI
editore

A MO' DI PREMESSA

Questa cronaca veritiera dell'avvento al potere di Adolf Hitler ho voluto di proposito che nulla concedesse alla letteratura e alla bella pagina.

L'ho colta dai miei lunghi rapporti a Mussolini e, oltre che da questi, dalle pagine di certi miei taccuini di dove venivo trascrivendo a caldo quanto avevo ascoltato e veduto negli anni che precedettero — come ho scritto sopra — la conquista nazista del potere.

Questa è storia, oggi, ma allora fu testimonianza paziente ed obiettiva senza lasciarmi trascinare da impeti o da simpatie. Tutto qui. Soprattutto per il lettore che ha seguito i miei libri e mi conosce come passionale e uomo che ha sempre preso partito quale che fosse il prezzo finale.

Confesso che mi attenni, come scrittore e giornalista, a tutto ciò che accadde prima dell'ascesa di Hitler e poi al suo dilagare di polemica e di vigilia guerriera; non dico a una diffidenza, ma ad un onesto, continuo richiamo alla realtà d'Oltralpe, ché con una piccola Austria preda assai agognata da Hitler non c'era che da tener vigile occhio, a quanto invece si veniva dicendo.

L'insegnamento o l'ammonimento non venivano del resto solo dalla nostra lunga storia, ma dalle continue manifestazioni in casa (Alto Adige) é fuori della prorompente vitalità nazionalistica tedesca.

Non è così che noi si dava tuttavia ascolto alle interessate ciance francesi, o alle furbesche suggestioni e insinuazioni britanniche. Erano in ogni caso solo i fatti che parlavano e radicavano solinghi e giornalieri intorno a noi.

Si dirà da parte di chi ha la lingua amara: non siete pure approdati all'Asse Roma-Berlino! Ci siamo arrivati, è vero, ma non certo per volontà nostra; la responsabilità era e fu solo colpa esclusiva, cieca e continua dei politicanti di Parigi e di Londra, perché nessuno può negare che Mussolini nulla trascurò per sorvegliare e fronteggiare la Germania rinata dalla sconfitta. Le tappe sono note: vanno dalla forte polemica Stresemann-Mussolini al Patto a Quattro e alle molte vicende che recenti documenti diplomatici venuti alla luce raccontano sui veri rapporti Roma-Berlino.

L'ultima testimonianza concreta e importantissima ci viene proprio dalla stessa Germania con il recente libro del tedesco Manfred Funke, docente di scienze politiche e storia contemporanea all'Università di Bonn. Codesto professore nato nel 1939 narra, documenti alla mano, le rivalità di veri ma opposti punti di vita e i modi d'agire di Mussolini e di Hitler specie nei cruciali momenti della nostra campagna Etiopica, delle sanzioni imposte all'Italia e persino della guerra spagnola.

Dal libro del Funke emerge il crudo realismo dei due capi, le differenze

che di frequente scoppiavano di là dai discorsi ufficiali, dalle visite propagandistiche. Codeste cose noi che eravamo più vicini a chi agiva nell'interesse stretto dell'Italia, le conoscevamo se non sempre con le carte alla mano, almeno per certi sfoghi, per ordini improvvisi che ricevevamo i quali, nel giro di ore, rimettevano tutto in causa. Visto che più volte la Germania hitleriana timorosa dell'Inghilterra ci lasciava nelle peste, spediva armi in Abissinia e per ottenere consenso al riarmo in Renania offriva a Londra, alle nostre spalle, di rientrare nella Società delle Nazioni.

Dicano pure i saputi quello che vogliono, ma il nostro effettivo reale rapporto non fu mai con Berlino o Monaco un rapporto di soggezione.

Gli è che i tedeschi puttaneggiavano, cercavano spesso nei nostri momenti difficili (vedi ad esempio il patto navale con l'Inghilterra nel tempo in cui il riconoscimento dell'Impero era in discussione) di barattarci. A noi non restava dunque che restituire se ci era possibile, oppure ingoiare il rospo, poiché avevamo, forse, messo troppa carne al fuoco.

E' un discorso lungo e giusto, questo, che un giorno — se Dio ci dà tempo ancora — faremo in un libro con le prove sul tavolo.

Ora sono davanti ai vostri occhi le pagine secche ma zeppe che seguono, dove si raccontano veritiere vicende, torniamo a ripeterlo, di un'ascesa che di certo fu la prima grande paziente vittoria dell'uomo Hitler in lotta con forze potenti e tradizionali che egli riuscì a travolgere.

Giudico perciò interessante per chi le ripercorra, seguire, vedere, il primo camminare difficile ed aspro di questo straordinario caporale austriaco fanatico, candido e misterioso ed affascinante insieme che compose ed unì tante forze e che il destino mise davanti nientedimeno che al Maresciallo di campo von Hindenburg.

Sì, è vero: da quella sera sotto la Cancelleria che lo consacrò capo non passarono troppi anni che formidabili eventi si presentarono alla nostra vista.

Mi piace chiudere tuttavia queste righe finali con il ritrovamento di un piccolo foglio che stava nei nostri taccuini. Un foglio volante spiegazzato che resta ancora a ricordo di un incontro nelle aule di Palazzo Madama, precisamente nella Biblioteca. Entriamo e troviamo il senatore Tolomei, il fervido combattente dell'italianità dell'Alto Adige. Non leggeva, l'uomo di studi, ma annotava con la sua solita pacatezza.

Scorgendoci, aveva alzato il viso, ci fece cenno di avvicinarci e con il modo del segreto ci disse: « Lei è stato già in Germania, me ne ha parlato il nostro console di Monaco. Ebbene sappia che ho visto e parlato con Hitler di persona. Ha quattordici deputati soltanto, ma il suo movimento crescerà. Mi ha detto che egli non pensa affatto alla liberazione del Tirolo Meridionale. Affermò che gli interessi italo-tedeschi, a suo intendere, coincidono. L'Italia vuole e deve andare in Africa per colonizzarla; ma la Francia già ci sta e vuole colà allargarsi solo per aver soldati. Mi ha pregato di dire a Mussolini che non insista nel voler rimuovere la statua bolzanina del trovatore tedesco Walther von Vogelveide. Una simile iniziativa è inutile perché offenderebbe il romanticismo tedesco di quelle popolazioni, mentre altri e grandi obiettivi fra breve si prospetteranno per l'amicizia italo-tedesca ».

Guardammo a lungo i queti e pensosi occhi del Tolomei per leggerci un qualcosa. D'istinto avremmo voluto sentire la sua opinione di patriota e di uomo, ma l'incanto venne a romperlo il dotto e simpatico segretario generale del Senato, con un suo nuovo libro stampato di fresco e dedicato al Tolomei.

NINO D'AROMA

LA FAMIGLIA DI ADOLF HITLER

La cosa andò così: noi eravamo stati per circa un mese in Corsica e al termine del bel viaggio avevamo scritto cinque o sei articoli per la « Gazzetta del Popolo ». Quando apparvero, a Torino ed a Roma su un quotidiano del mattino, essi fecero una certa impressione nel mondo giornalistico e politico poiché per la prima volta si diceva la verità su quell'isola.

Niente imparaticci irredentistici, niente sentimentalismi allora risvegliati dai troppi prode Anselmo del momento: ma la verità nuda su quell'isola misera e bellissima, abbandonata e infelice come tante terre del nostro Mediterraneo.

Del resto, ancora oggi, la Francia, dopo un secolo e più, non s'arrischia a muover dito in quel paese.

S'è letto, in questi giorni, che il governo di Parigi vuole appunto togliere persino la sovvenzione all'unica ferrovia che attraversa la Corsica: la Bastia-Aiaccio.

Mussolini — era l'estate del 1928 — lesse quegli articoli, gli piacquero e fra l'altro incassò pure la solita protesta dell'Ambasciatore francese che s'era recato apposta a Palazzo Chigi per reclamare circa il tono di quanto da noi pubblicato.

Chi di dovere, al diplomatico rispose subito giustamente: « Noi provvederemo se, dati ed episodi non corrispondono al vero ». Naturalmente il rappresentante del Quai d'Orsay ammutolì e non si fece più vedere per un pezzo.

Oltre agli articoli, però, noi si fece una relazione e tramite l'allora capo dell'Ufficio Stampa del governo, Mussolini non solo la conobbe ma finì per tenerla sul tavolo e per chiamarci in una bella mattinata di luglio.

Nel corso di quell'incontro lungo e piacevole — Mussolini sa-

peva ascoltare e domandare come pochi — tra i nostri progetti ci lasciammo andare ad enunciare il programma delle nostre imminenti vacanze.

Saremmo partiti per venti giorni a Monaco, in Baviera, dove due vecchi amici francesi professori di storia dell'Arte, stavano conducendo degli interessanti studi sul barocco tedesco.

Mussolini ascoltava attento, quando ad un tratto ci interruppe: « *D'Aroma, dovreste condurre, per mio personale conto, una inchiesta riservata su questo personaggio che sta spuntando all'orizzonte della Germania e che il mondo già qualifica come il fascista tedesco: Adolf Hitler. Portatemi delle notizie piuttosto dettagliate; andate anche a Vienna, se occorre nel suo paese natìo poiché vorrei sapere, con chiarezza e con molti particolari, cos'è e chi è quell'uomo. A Vienna vi potranno essere utili questi due amici* » e ciò dicendo ne scrisse con una matita rossa i nomi.

L'estate intanto, quell'anno, infuriava con un sole implacabile sul cielo di Roma. Per impegni di lavoro fummo costretti ancora a restare, finché proprio alla fine d'agosto ci decidemmo ad andarcene. Mancavano due o tre giorni oramai alla decisa partenza, quando Mussolini ci fece chiamare ancora. Fu un'accoglienza rapida fatta di poche parole: « *Credevo* — disse — *che già foste di ritorno; ma poi ho saputo che vi eravate trattenuto* ».

« Partirò domani, Presidente » — replicammo — e gli raccontammo in breve le ragioni che ci avevano trattenuto forzatamente a Roma.

Ci ascoltò con attenzione in piedi ed aggiunse con aria frettolosa: « *Ho bisogno di sapere quello che vi ho chiesto. Vi dò quindici giorni di tempo, giacché il maggiore Renzetti, da Berlino, mi sollecita per qualcosa di molto importante nei confronti dei social-nazionalisti tedeschi.*

Ora, prima di imbarcarmi, ho bisogno di sapere, sapere molte cose. Siccome vi sò schietto e non legato a nessuna consorteria, datevi da fare e vedete di accontentarmi presto ».

Scendemmo le scale di Palazzo Chigi quattro a quattro, ed affrettammo i preparativi di partenza.

Dopo dodici ore il nostro treno risaliva l'Alto Adige e festosamente venivamo accolti nella bella stazione di Monaco dagli amici affettuosi che già da parecchi mesi lavoravano con frutto.

Il giornalista Nino D'Aroma durante uno dei numerosi e cordiali colloqui con Benito Mussolini.

A Monaco risiedevano, a quel tempo, anche molti italiani di tutte le condizioni. Ci orientammo, evitando naturalmente consolati e gente di simile estrazione, verso un gruppetto di esportatori di agrumi che godevano in Monaco e nella Baviera di molte amicizie e di buonissima considerazione.

Cominciammo con cautela la nostra indagine e le notizie, le prime che raccogliemmo per la verità, o erano ciecamente ostili, oppure troppo scopertamente elogiative.

Non c'era tuttavia da navigare facilmente poiché socialisti e cattolici, allora, in Baviera, cercavano con ogni mezzo di avversare il movimento nazista che era in grande ripresa.

I miei amici francesi, frattanto, due bravi ragazzi l'uno di Lione e l'altro parigino spaccato, mi avevano presentato e fatto conoscere una brava fotografa, donna attempata ma spiritosissima e giovanile, che camminava con loro musei e castelli e faceva anche splendide fotografie.

Questa signora, frau Caterina Pakanal, aveva un marito nato per l'appunto a Braunau sull'Inn, paese natale di Hitler.

Era una fortuna perché del domicilio della fotografa, noi divenimmo ospiti abituali. Ricambiavamo da parte nostra con inviti in birreria, al teatro drammatico, al cinematografo; ma si finiva sempre nella bellissima casa del signor Ernesto Pakanal di professione mediatore di bestiame che di volta in volta, senza accorgersene, ci raccontava cose nuove e assai interessanti del personaggio Hitler.

Com'era la famiglia di Hitler? Il mediatore di bestiame diceva che il padre di Adolf Hitler, innanzitutto non si chiamava Hitler ma Schicklgruber. Figlio dell'amore aveva preso poi nel 1876 il cognome di Hitler, deformando il nome del patrigno che si chiamava Giorgio Hiedler. Quest'uomo era poi scomparso e tutta la famiglia si era ridotta nella fattoria del fratello. E' là che il babbo di Adolf Hitler aveva imparato il mestiere di calzolaio, mestiere che fra l'altro, in certo momento della sua vita, aveva esercitato anche a Vienna.

L'uomo voglioso di avanzare, di migliorare, dopo pochi anni lo troviamo nell'amministrazione delle dogane dove, trascorso il periodo breve di avventiziato, eccolo in soprannumero addetto all'ufficio doganale di Braunau.

Con gusto assai umoristico, Ernesto, il mediatore di Monaco,

raccontava, da quel che gli diceva suo padre, di questa inopinata nomina a impiegato delle dogane del signor Aloisio Hitler, che essa era dovuta piuttosto a un compiacente matrimonio che il giovinotto aveva stretto accortamente con la figlia adottiva di uno dei suoi superiori. Ma il matrimonio restò infecondo, e perché la moglie si consolasse della sua sterilità, Aloisio Hitler chiamò in casa una nipotina, figlia di una sua cugina, certa Clara Poelzl. Pare che nel frattempo il babbo del futuro dittatore della Germania se la intendesse, per consolarsi di non aver figliuoli, con una giovane e prosperosa cuoca che si chiamava Francesca Matzelsberger. Di qui nacquero naturalmente aspri dissensi in famiglia così che la moglie sterile lasciò la casa e la cuoca Francesca, dopo poco, dava ad Aloisio Hitler un figlio cui fu imposto il nome di Aloisio come suo padre.

L'anno seguente la moglie legittima venne a morte e il bambino fu finalmente riconosciuto mentre la cuoca veniva anch'essa sposata dopo aver dato una figlia al bollente impiegato di dogana. Anche la cuoca Francesca in breve moriva di tubercolosi e questa volta il turno, dopo nemmeno un anno, spettava nientemeno che alla piccola nipotina Clara Poelzl la quale tornata da Vienna si univa ad Aloisio Hitler.

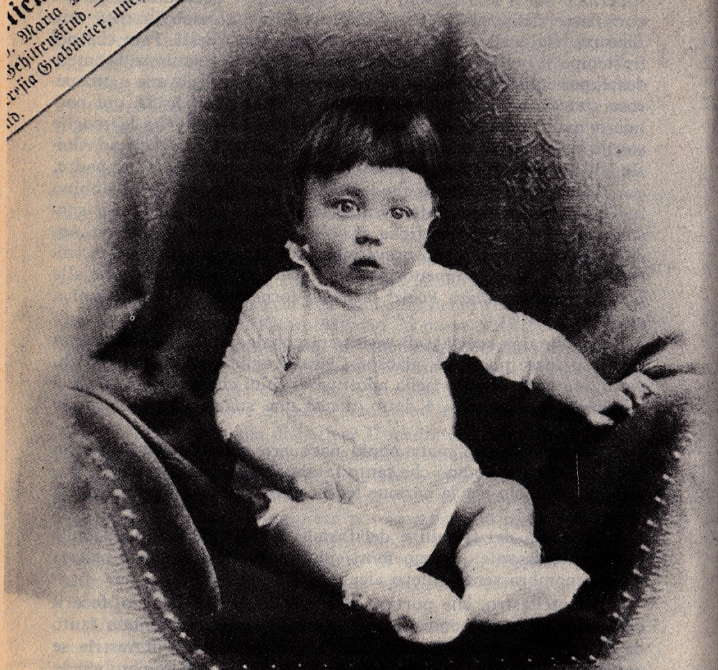
Ci volle una speciale dispensa episcopale perché il matrimonio religioso fosse possibile, giacché Clara, fragile bionda dagli occhi verdi, era non soltanto figlia adottiva di colui che ora la conduceva all'altare, ma, come si è detto, anche una sua cugina di secondo grado.

Da questo terzo matrimonio nacquero cinque figli: il quinto era Adolf Hitler, l'uomo che tanto fatale destino portava con la sua nascita, non solo per la nazione tedesca, ma per tutti i popoli d'Europa.

La storia dei fratelli e dei fratellastri di Adolf Hitler non è molto interessante: o sono morti piccini, o è gente che è restata nella penombra senza rilievo alcuno.

Il fratellastro, che portava il nome del padre, Aloisio, fece il cameriere di caffè, condusse un'esistenza assai movimentata tanto da essere condannato per furto a cinque mesi. Poi dall'Austria se ne andò in Germania e dopo un'altra condanna fu trascinato per la terza volta davanti ai tribunali per bigamia.

Aloisio Hitler padre era un uomo assai piacevole, affabile, che



Il 20 aprile 1889 nasce a Braunau Adolf Hitler.
Nella foto, tratta dall'album di famiglia, il piccolo Hitler a pochi mesi ed il ritaglio del giornale con l'annuncio della sua nascita.



Hitler (in alto al centro) a dieci anni in una foto ricordo del periodo scolastico.

soffriva però di petto. Si ritirò molto presto, proprio per il suo grave male, dal servizio ed era, come suo figlio Adolf, un lettore fanatico di libri e di giornali.

Monarchico convinto e conservatore ostinato, si mostrava perciò lealissimo suddito degli Asburgo.

Ogni mattina egli faceva la sua passeggiata, sempre ordinato con la camicia bianca e un passo leggero.

Cadde un mattino sulla strada, per una emottisi, e morì poco dopo, lasciando in un grande dolore la sua fragile vedova che abbandonò Leonding e andò ad abitare in un sobborgo di Linz dove morì cinque anni dopo.

Ma cerchiamo ora, dalle notizie raccolte, di poter trarre un bilancio psicologico dell'ambiente e delle prime cose udite dal giovane Hitler nel clima della sua famiglia.

Da questi dati, per la verità un po' troppo sommari, si può intanto trarre, per il carattere del futuro Führer, qualche ovvia conclusione e cioè che in lui c'era qualcosa del carattere romanzesco del suo nonno e l'ambizione tenace ed aperta nel migliorarsi e salire, del suo babbo.

Per ottenere informazioni più importanti, una mattina ci recammo a Braunau con *don* Felice Carosi, un napoletano pomposo che viveva da undici anni oramai in Baviera conducendo con fortuna un traffico di patate tra l'Austria e i piccoli paesi bavaresi del confine.

Il nostro napoletano che parlava splendidamente tedesco, a Braunau era popolare come fosse il sindaco di quella linda austriacissima cittadina. Gli corsero incontro, non appena ci fermammo con l'automobile ,tre o quattro vecchi che uscivano da un caffè e due ragazzette bionde come il miele che lo salutarono con grida. Così si andò a pranzare con birra, salsicce e brindisi, in una delle migliori case di Braunau. Là proprio, senza sforzo, cascò subito il discorso su Hitler. Qualcuno lo ricordava come fosse un vagabondo, qualch'altro parlava con parole buone, sia del padre che aveva la stessa faccia di Hindemburg, sia della fragile madre di ben ventitré anni più giovane del marito.

Ricordavano anche, con sorrisi e ammiccamenti maliziosi, le stranezze certamente divertenti di una zia di Hitler assai estrosa per non dire piuttosto matta. E facevano profezie non troppo compiacenti su quello che doveva essere il futuro dittatore d'Europa, dicendo, alla maniera borghese, che in fondo Adolf era il vero tipico figlio di un vecchio e di una malata.

Ricordo che il droghiere di Braunau seduto con noi a tavola, dalla testa grande e quadrata come un bicchiere di birra bavarese, non faceva che ripeterci con fissità e sussiego: « Capirà, è nato da due malati ».

Risentivamo in questi discorsi fatti a braccio libero e lievemente pettegoli, tutta la così rispettabile aura borghese della generazione che ci aveva preceduti, con i suoi pregiudizi immancabili e ferrei per cui chiunque avrebbe subito capito che quella buona gente diffidava delle future gesta del piccolo Adolf, da essi troppo ben conosciuto. A scuola, per esempio, il Nostro non era stato affatto un campione: da Fischlham, una piccola scuola presso Hafeld, era passato dopo due anni a quella del convento di Lambach, di dove si era fatto cacciare, più che per una fumata clandestina di sigaretta, per una prolungata ostinata insubordinazione.

Dicevano i suoi compaesani, che anche il comportamento nella scuola reale di Linz e quindi in quella di Steyr, era stato costantemente agitato e negativo.

Venne fuori infatti nel racconto che la mamma aveva messo il piccolo Adolf a dozzina presso certo Cichini, un oriundo trentino che ospitava ragazzi studenti dei paesi vicini. Il piccolo Adolf più che ribelle era presto apparso un sobillatore, un pessimo e testardo scolaro, come del resto narravano che dimostrassero appieno le sue magre pagelle scolastiche.

E' certo che la prima grande ambizione di Aloisio Hitler era quella di vedere i suoi figliuoli salire all'apice delle carriere amministrative dell'Impero: ma per questo, allora, bisognava studiare sodo e con tenacia continuativa. Adolf Hitler fin dalla sua infanzia invece, repugnava da qualsiasi lavoro applicato, forse come tutti i ragazzi fantasiosi.

Egli aveva orrore della disciplina scolastica e lo testimoniò davanti a tutti noi con semplicità di espressioni un fabbro ferraio assai reputato di Braunau, il quale franco esclamò: « Tutto quello che aveva apparenza e sostanza di lavoro regolare e concreto fatto giorno per giorno, Adolf Hitler era portato ad odiarlo con una forza d'animo che non si supponeva in quel piccolo bambino fragile, ros-

so dagli occhi azzurri e sperduti in sogni più grandi di lui ». Era anche — il piccolo Hitler — un ragionatore giacché dopo aver ricevuto busse ed ammonimenti per aver dichiarato al suo babbo che non sarebbe mai stato un impiegato, alla fine, ai suoi stessi compagni, aveva affermato: « Io non avverserò più mio padre. Non gli parlerò più delle mie intenzioni così sarò lasciato in pace ».

Ma che cosa voleva fare un così strano ragazzo?

Dai racconti che ci fecero, dall'inchiesta che conducemmo, sembra che solo la pittura lo interessasse.

Tutto era cominciato dal giorno che un pittore girovago era arrivato a Braunau e gli avevano fatto restaurare e ripulire certe vecchie pitture della chiesa principale. Il pittore girovago si chiamava Carl Croscké. Era un tipo alto, biondo dalle maniere brusche e originali, il quale, oltre a conoscere sufficientemente il suo mestiere pare che fosse preso ogni tanto da crisi mistiche e isteriche.

Chiuso per giorni interi nella chiesa dove lavorava, ogni tanto Croscké smetteva di ripulire le pitture che gli erano state confidate e cadeva in estasi come certi artisti del Medio Evo mistico che i racconti della tradizione ci hanno tramandato.

La serva del curato lo chiamava a gran voce, gli metteva il pranzo con delicatezza su un banco vicino all'altare maggiore e lui non ci buttava nemmeno un'occhiata. Lasciava freddare quel poco pasto, restando assorto per ore e ore in contemplazione, tanto che a un certo punto in paese i buoni fedeli di Braunau si allarmarono.

Il piccolo Hitler fu così letteralmente contagiato da questo singolare personaggio. Entrò una mattina per curiosità e finì per fargli da aiutante per la preparazione dei pennelli, nello scegliere oli e colori. Di qui nacque, forse, questa passione delusa di farsi pittore, di diventare un grande artista, di tradurre in immagini i tanti e tanti sogni che lo tormentavano.

Di questa passione che gli era sbocciata così improvvisa e così forte, accadde che parlò al padre, ma si può immaginare come l'impiegato delle dogane Aloisio Hitler respingesse con parole crude la confessione del figlio. Per lui, che era « quattro e quattro otto », l'impiego era la sola stella polare di ogni navigazione umana.

D'altro canto che cosa voleva dire, fare il pittore; cioè un uomo girovago, un artista, che a quel tempo significava essere poco più che un inconcludente, un pigro, quasi uno straccione?



Prima guerra mondiale. Il soldato Hitler (a destra) con i camerati del 16° Reggimento bavarese di fanteria.



Ottobre 1916 - Hitler in un ospedale militare dopo essere stato ferito una prima volta. Il 13 ottobre 1918 rimane invece intossicato dai gas ad Ypern.

Siamo nel 1921:
Hitler ha 32 anni ed inizia la sua battaglia politica.

Nel luglio del 1921 Hitler aveva attuato il « principio del Führer » all'interno del Partito ed ottenuto i pieni poteri.


« Non è affatto un partito normale, il mio: io voglio farne e ne farò sempre più un movimento di azione e di lotta accanita contro tutti i nemici interni della Germania ».

Pare che la madre si interponesse perché il padre non fosse così violento, ma evidentemente Aloisio Hitler conosceva troppo bene il carattere del figliuolo e perciò fu sempre reciso e certamente violento nel negare il suo assenso.

Il giovane Adolf, dal canto suo, più cocciuto di suo padre, reputò che oramai non ci fosse da adottare che una sola tattica per lui e cioè di studiare ancor meno nella scuola dove era stato iscritto, per poter così essere avviato a un'Accademia d'arte.

Intanto la sua vita di adolescente era quella di tanti e tanti altri ragazzi: corse, battaglie, letture di libri di avventure, fino al giorno che a dodici anni egli assisté per la prima volta a una rappresentazione del « Guglielmo Tell ». Un'impressione straordinaria e inverosimile esaltò i suoi nervi e ne accese ancora di più la sbrigliata fantasia. Ma non passò che qualche mese ed ecco che riuscì ad assistere alla prima opera della sua vita. E' Wagner che canta e si espande nell'animo del ragazzo con il solenne, patetico « Lohengrin ».

Tutta la vita di quest'uomo, animatore, politico e dittatore si svolgerà poi in un clima nibelungico musicale, tragico, ma wagneriano, dal quale non si potrà mai sottrarre fino alla fine.

Sarebbe da fare opera d'arte se si riuscissero a fissare gli elementi psicologici e fisiologici di come il fiume armonico del « Lohengrin » soverchiò e trascinò l'animo strano ed eccitabile del giovane Hitler.

Dobbiamo invece rassegnarci a semplicemente dire che questa giovanile influenza lo portò ad amare oltre ogni limite tutto il ciclo germanico del *Valhalla* e delle grandi leggende pagane che ancora per secoli di certo aleggeranno sulle selve, sui fiumi e sugli spiriti della terra tedesca.

C'è poi un altro motivo che lo prende e lo incanta, ed è il sentimento di una comune potente patria tedesca che deve, a suo avviso, unire tutte le genti d'origine e di lingua germanica.

Non si dimentichi che il babbo di Hitler era della bassa Austria, culla di un inveterato antico nazionalismo, e che solo per caso Adolf Hitler aveva avuto i natali nell'Austria alta.

Chi gli parlò per primo di questa unità che poi alitò sempre nel suo cuore, fu un'opera dove era narrata, con dovizia di immagini, la guerra della Prussia contro la Francia nel 1870.

Su quelle pagine il giovane Adolf passò intere giornate a sognare e a fantasticare soffrendo che a quelle grandi lotte l'Austria e gli Asburgo non avessero voluto prender parte alcuna.

Per completare l'evocazione di un simile clima di nazionalismo quasi insensato che possedette il ragazzo, a scuola chi insegnava e stava seduto dietro la cattedra, era un pangermanista convinto: il professore Poetsch, il quale pressoché quotidianamente faceva lezioni infervorate di nazionalismo spicciolo, corrente, sovente abusivo che accendeva però i ragazzi e li faceva sognare, invece di studiare seriamente.

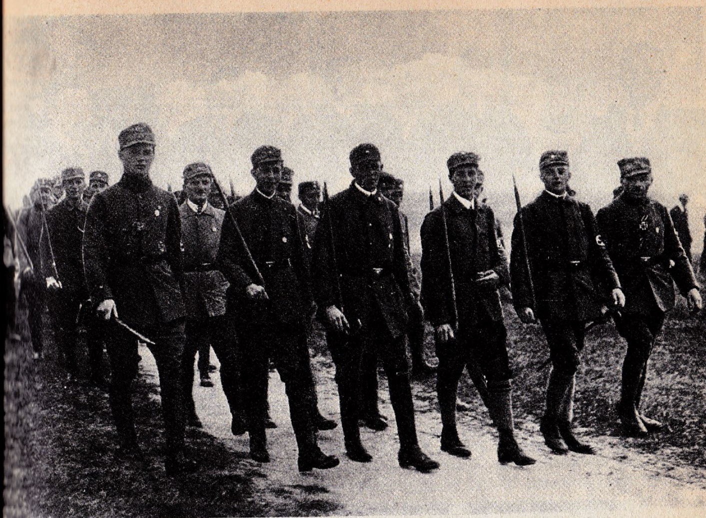
Divagato perciò da queste accese idee e troppo grandi per la sua età, il ragazzo Adolf va di male in peggio e in una delle sue ricadute il padre una sera lo chiama vicino al suo capezzale per ammonirlo (presente il medico curante cho lo aveva poi riferito) con queste parole: « Tu corri dietro a idee pazze e balzane: vedi piuttosto figlio mio di non avviarti per la strada degli sciagurati e dei mancati. Che Dio ti protegga: ma quello che vuoi fare costerà tanti dolori a te e a quelli che ti saranno vicino ».

Con questo triste presagio morì all'improvviso, come si è raccontato, Aloisio Hitler, fra il rimpianto dei pochi amici che ne conoscevano le qualità d'animo, la correttezza e soprattutto una sincerità che non si inchinava davanti a nulla.

Morto il padre, Adolf sembrò che si volesse raddrizzare. La madre con sacrifici inenarrabili decise di mantenerlo agli studi che andarono tuttavia al peggio fino al giorno in cui il ragazzo dovette presentarsi alla visita militare.

Lo riformarono per il servizio delle armi perché poche settimane prima aveva avuto una violenta polmonite. Ma i suoi polmoni anche negli anni che seguirono lo servirono piuttosto male dandogli parecchie noie che si moltiplicarono quando soldato di fanteria sul fronte francese fu colpito dai gas.

Proprio perché cagionevole di salute, il piccolo Adolf andò a stare per le vacanze dalla zia materna Teresa Schmidt. Questa, abitando a Spital, un ridente paese schiettamente austriaco di brava gente, cercò subito con amorevolezza di prender cura dell'orfanello. Pare che il medico del luogo, uomo coscienzioso ma brutale, dopo aver visitato Adolf abbia detto senza tanti giri di parole alla zia: « Credetemi, non guarirà mai ».



Le prime SA (« Sturm-Abteilungen »), organizzazione paramilitare del movimento nazional-socialista.



1918 - Primo governo repubblicano tedesco:
seduti sul divano, da destra, Ebert, Noske e Scheidemann.



31 dicembre 1918 - Gli « spartachisti » fondano il partito comunista tedesco:
Rosa Luxemburg voleva che il nuovo partito si presentasse alle elezioni
per la Costituente ma la lotta armata per le strade di Berlino continuò.



Il soggiorno a Spital fu abbastanza lungo ed anche piacevole per l'affetto da cui il ragazzo fu circondato. Siccome in lui il carattere già si veniva rivelando, si racconta che vestito a nuovo, prima di riprendere la corriera, sugli scalini di casa, congedandosi dalla amorosissima zia, le dicesse: « Ed ora, signora zia, prima di congedarmi e di ringraziarla, mi preme di farle sapere che non tornerò in questo grazioso paese e nella sua casa, se non diventerò qualcuno ».

Sognava a quei tempi, il Nostro, non guerre, né strategia né piazze ricolme; ma la gloria dell'arte pittorica per la quale si sentiva terribilmente vocato, al punto che senza guadagnarsi almeno uno straccio di diploma, lasciò gli studi della scuola normale e pare che andasse a soggiornare in Germania, esattamente a Monaco dove qualcuno se lo ricorda giovinetto iscritto in un'accademia privata diretta da un certo prof. Troeber.

Anche qui affronta le prime prove con la sua solita timidità ed ostinazione. Qualche volta, quando i primi frutti dell'arte che impara sono discussi e criticati, allora solo, il magro e taciturno ragazzo si scatena con spiegazioni altisonanti, con paragoni impossibili. Veri salti di umore che meravigliano chi lo conosce così modesto, così riservato, sempre volutamente nell'ombra dove ama di tenersi.





Il fondatore del « Partito Operaio Tedesco », Anton Drexler: Hitler era membro del comitato centrale.

PRIMI AMORI WAGNERIANI

Sono gli anni delle prime letture e pare che egli abbia cercato con particolare cura le prose di Riccardo Wagner.

Le legge, se ne riempie e intreccia frattanto il primo idillio con la giovane sorella di un amico. Ma il timore che essa sappia che è figlio di un defunto doganiere, fa sì che si allontani e non insista in un sentimento che nel fondo è onesto per non dire mistico.

L'ottobre del 1907 lo vede arrivare a Vienna con una valigia di fibra chiusa a fatica e tante raccomandazioni materne.

Nella città egli è venuto per prepararsi all'esame di ammissione all'Accademia di pittura. Quando incontra qualche paesano di Braunau si dice fiero di essere studente e di aver già fatto le sue prime prove di pittore in erba. Giovanili vanterie, perché il tempo egli lo adopera camminando musei, chiese, raccolte, palazzi illustri; incantato non solo dall'arte ma dello sfarzo viennese, dei bei teatri della capitale absburgica. Frequenti puntate, grazie a un biglietto di raccomandazione, egli fa anche in Parlamento dove assiste a parecchie sedute, interessato a quel cerimoniale e soprattutto all'oratoria solenne e pomposa che allora vi regnava.

Intanto si prepara come può all'esame per il concorso di disegno, ma viene nettamente respinto nelle due prove di composizione: una ispirata alla biblica « Cacciata dal Paradiso », l'altra a un episodio del Diluvio.

Il responso sconfortante dice: « Adolf Hitler nato a Braunau sull'Inn, il 20 aprile 1889, di padre cattolico, Brigadiere delle Dogane. Quattro anni di scuola Reale: Disegno insufficiente ».

Questo colpo lo addolora e lo abbatte tanto che sua madre con garbo comprensivo lo fa restare ancora a Vienna. S'alloggia in una cameretta della Stampergasse e comincia a preparare febbrilmente

il suo esame di riparazione autunnale. Ma anche a questo nuovo esame, i suoi disegni tornano ad essere definiti insufficienti e pertanto non lo si ammette al concorso.

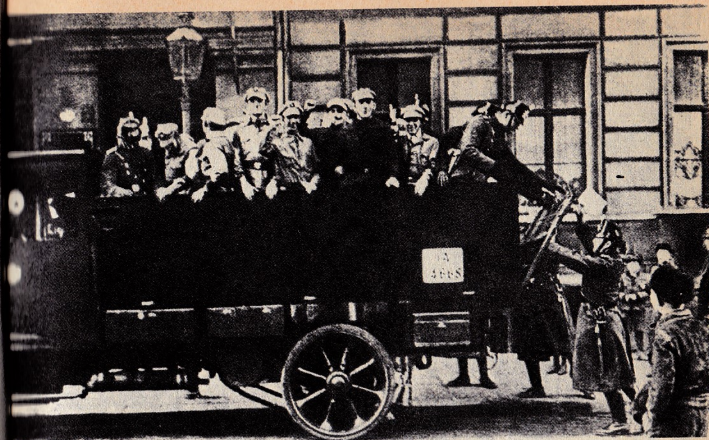
Addoloratissimo e quasi sconvolto, il giovane Hitler, dopo molti giorni di scoraggiamento, decide di recarsi dal direttore della scuola, il quale vedendolo così magro, così sparuto, con quegli occhi da malato, forse per consolarlo, gli dice che a suo avviso egli gli sembra più dotato per l'architettura. Il ragazzo si riconsola, riprende fiato, ma quando sente che per entrare alla scuola di Architettura ci vuole una licenza liceale torna ad abbattersi.

Ci sarebbe in effetti una qualche scappatoia soprattutto in funzione di un articolo del regolamento il quale dice che quando un concorrente si presenti, autenticamente dotato con disegni e capacità effettive, si possa, da parte della Direzione, consentire l'accesso ai corsi. Rianimato, Hitler torna a casa ma il conforto dura assai poco, perché egli non tenterà nulla, continuerà invece a dolersi della sua sorte fino a quando sua madre non si ammalerà e qui si fa avanti il figliuolo amoroso giacché per lunghi giorni egli è ancorato al capezzale materno. La malattia non è lunga poiché Clara Hitler il 21 dicembre del 1908 morì lasciando questo prediletto figliuolo alle soglie della sua vita d'uomo, con l'affettuosa tragica inquietudine di vederlo senza una strada e senza una sistemazione.

Si chiude così la prima età di Hitler, un'età che, senza agi, pur tuttavia fu circondata sempre dalla straordinaria tenerezza di sua madre. Ora una porta si chiude dietro di lui e comincia per Hitler un nuovo viaggio verso le intemperie di una esistenza affannosa con il panorama della fame.

Sono questi i quattro anno *neri* di Vienna dove, con le sue mani gracili da aspirante artista, è costretto invece a trascinarsi di cantiere in cantiere per chiedere lavoro.

Molti non lo vogliono perché è vestito come un giovane borghese. E' pulito e curato, ha modi e gesti cortesi; ma alla fine, nonostante le apparenze contrarie, Hitler riesce a trovare lavoro da manovale. Giura tuttavia a se stesso quasi con fanatismo, che non si farà trascinare né influenzare dal nuovo ambiente nel quale è costretto a vivere. Si rifiuta persino di entrare nel sindacato e non offre alcun orecchio compiacente alla suggestiva prima propaganda socialista. Ma il dibattito politico che si scatena nelle ore di riposo



1918 - Rivoluzionari spartachisti arrestati dalla polizia berlinese.



Gruppo di militi delle SA nei primi tempi della loro costituzione: notare il sommario equipaggiamento.



1921 - Le SA migliorano il proprio apparato: ne assume il comando Ernst Roehm.



fra i manovali e i muratori in mezzo ai quali è oramai costretto a vivere, egli lo ascolta, mangiando il suo magro pane, con estremissima attenzione.

Dalla provincia egli è venuto a Vienna con un piccolo patrimonio di idee sue, nazionalistiche, povere e casarecce è vero, ma tuttavia assai sentite.

Ora a Vienna tutto ciò in cui egli crede sembra ciarpame, invenzione dei capitalisti e quando prova con cortesia a metter bocca, sente che gli altri parlano il linguaggio della classe, del loro personale interesse, con una tematica che per lo sprovveduto giovane Hitler è troppo difficile e lontana.

Per difendersi dalle suggestioni spicciative e crude che lo circondano, egli riprende a leggere con appassionata veemenza.

Tutti i libri che gli capitano a portata di mano, sono suoi, ma non fa un pasto illimitato, non ingurgita tutto quello che trova.

Egli è un lettore « sui generis ». Nonostante la giovane età sa scegliere, sa classificare e mette da parte le cose intelligenti che legge, come se nella sua vigile memoria ci fossero tanti cassetti.

Quando è domenica, egli che oscuramente già ama e tende all'arte della parola, è presente a riunioni e comizi con un'attenzione muta, tale da destare interesse in chi lo guarda.

A Vienna a quel tempo infieriva la battaglia tra socialisti e cattolici e gli uomini delle due parti erano indubbiamente assai alacri ed eminenti. La loro pronta efficace dialettica attira Adolf Hitler che li segue ed annota nella sua mente quanto sente.

Non gli piacque mai, fin dall'inizio, la dottrina e la tematica marxista. Si impossessò però abbastanza presto della polemica socialista e alla notte confrontava, con la sua mente sveglia, metodi e maniere, specie quelli che più toccavano i suoi rozzi compagni di lavoro.





Elementi delle « Stosstruppen-Hitler » di Monaco.
Notare, oltre la svastica, gli emblemi della Germania imperiale.

ALLE PRESE CON LA QUESTIONE SOCIALE

Dicono che egli amasse soprattutto i contraddittori, i duelli teatrali fra oratori di opposti partiti che nelle sale o nelle piazze della Vienna imperiale si accapigliavano sotto gli occhi dei silenziosi e composti poliziotti di Francesco Giuseppe.

Ma dopo aver fatto una scorpacciata di questi ardenti dibattiti sociali, di questa pesante dialettica della lotta di classe, il Nostro tornò ai libri e, per il suo stesso carattere, andò alla ricerca delle ragioni sotterranee di certi problemi. Quindi qualcuno, forse assai incautamente, gli mise in mano i primi scritti sulla questione sociale ed ebraica.

Nell'Austria quieta e paesana un problema simile era per il momento alquanto assurdo, ma a Vienna, città della politica e capitale di tante nazioni che facevano parte dell'Impero, gli ebrei, numerosissimi, già capeggiavano oltre alla banca, alla stampa, anche le prime animose file del socialismo austriaco.

Per rivalsa, per motivi di lotta politica, era già acceso, dunque, il discorso antisemita che anche in Francia aveva preso gran piede dopo l'affare Dreyfus e la coraggiosa nobilissima presa di posizione di uno scrittore come Emilio Zola.

E' esattamente in questi stessi giorni di Vienna, fatti di fame e di tante se pure affrettate letture, che comincia a nascere quel tale Adolf Hitler nemico irriducibile e deciso degli ebrei.

Per la prima volta, infatti, il giovane manovale comincia a ribattere e a polemizzare sui temi del socialismo e del giudaismo e su tutti gli altri noti ed abusati per cui è l'ebreo la colpa e il fomite di tutto.

Senza dubbi, il soggiorno di Vienna contribuì in maniera decisiva alla prima formazione mentale di Adolf Hitler.

Quel suo tipo di discorso popolare e teatrale, apparentemente logico e persuasivo, per lui, che non aveva l'abitudine di tornarci su, è evidente che egli l'aveva acquisito da attento ascoltatore nel soggiorno viennese.

Lavorando come poteva e leggendo di tutto, senza alcuna particolare scelta, a Hitler balenò a un certo momento in mente persino l'idea di diventare uno scrittore.

Ma tra sogni e miseria nera, è difficile trovare un punto d'accordo.

Il lavoro a un certo momento gli venne a mancare. Forse era inadatto fisicamente; ed eccolo che per molte notti, o dorme nei caffè notturni o quando è senza soldi si allunga sulle panchine dei giardini all'aria rigida dell'autunno viennese, sempre perseguitato dai poliziotti che vegliano. Qualche volta Hitler ha anche fatto la fame e per il suo carattere così isolato e zeppo di riserve, aggiungiamo pure che difficilmente si guadagnò un amico. Intanto ha ormai ventuno anni. E' quasi sempre disoccupato ed in breve è ridotto a non avere nemmeno un letto, perciò diventa ospite di un albergo dei poveri di Meidling.

Non ci sono in quel triste caseggiato che vagabondi, vecchi abbandonati e prostitute decrepite, con letti metallici, magre coperture, in un'atmosfera degna appieno del vecchio dramma di Massimo Gorki.

Tutti, intorno a lui, sono più miseri e più bisognosi di quello che si può credere. La mattina, col freddo che gela le strade e con la giacca che ha fatto da cuscino, il giovane Adolf, smunto e barbuto, spesso va a riempirsi una ciotola di minestra in un convento vicino.

Con un'aria così rigida che fa più triste e grigia la pomposa Vienna imperiale, tutti quegli straccioni, con lui, aspettano frattanto ardentemente la neve.

Sarà l'unica maniera per essere impiegati dal comune per spazzarla. C'è chi lo ricordava, proprio in quei giorni amari, con un vestito blu rappezzato alla meglio, alle prese con i blocchi di neve sulle strade che conducono a Eidlig o a Favoriten.

Spesso lo vedevano sostare, nel rigido inverno viennese, debole, senza cappotto, fare una fila in un posto di soccorso fra i diseredati nell'attesa affannosa di un pezzo di pane e di un sussidio.

1923 - Uno dei principali uomini politici della Baviera, il governatore von Kahr.





9 novembre 1923 - Hitler tenta a Monaco il « putsch »: Roehm, al centro della foto, occupa il ministero della Guerra; al suo fianco, con gli occhiali, è Himmler, futuro capo delle SS.

Una manifestazione dei nazional-socialisti a Monaco: si notano Hitler (a sinistra) e Rudolf Hess (a destra).



Qualche conoscente accetta di ricucirgli le scarpe, di tagliargli i troppo lunghi capelli e lo spinge a buttarsi fra i viaggiatori della stazione dell'Est per cercare di portare qualche valigia.

Ma più passa il tempo e più il giovane Hitler è incapace di rialzarsi da questa grigia miseria che lo affoga.

Nemmeno gli sforzi più penosi riescono a riportarlo a galla. Ciò dura a lungo e pare che finalmente finisca con l'incontro con un disegnatore, certo Reinhold Hanisch; questi, confidando nella sua parlantina, nella sua coraggiosa iniziativa personale, riesce a dare una mano al giovane Hitler e a riavviarlo verso una più tollerabile vita.

Hanisch era un pittorucolo, uomo allegro, intraprendente e piuttosto ottimista. Lo ripescò per noi, uno dei migliori informatori di Vienna, l'ingegner Gozzi, morto in assai tarda età a Roma.

Il Gozzi, tipo di veneto gaudente e spregiudicato parlava tedesco come pochi. Lo parlava con intonazione padovana perciò era un tedesco dolce, sussurrante, senza toni scostanti.

A chiudere gli occhi pareva, ascoltando, lo stesso tedesco dell'attore Moissi. Un grande teatrante, questi, della scuola di Reinhard che con il suo « Cadavere vivente » faceva letteralmente impazzire i buoni viennesi.

Moissi era di origine triestina e di qui, l'analogia e la simiglianza della sua parlata, con quella del nostro Gozzi che a Vienna conosceva tutto e tutti.

Una sera, sempre per virtù di Gozzi, ci trovammo all'improvviso davanti all'Hanisch che parlava ed evocava Hitler con assoluto distacco.

Più anziano del futuro dittatore egli lo ricordava nel loro primo incontro con le scarpe sfondate, con un cappello di feltro verde scolorito che aveva irrimediabilmente già perduto il nastro.

Come se rendesse una testimonianza davanti a un giudice, il disegnatore parlava a noi con grandi pause, pensandoci sù e ci guardava di tanto in tanto con i suoi occhi marrone, con un'aria interrogativa, come per farci capire che era per lui una bella noia doversi ancora occupare di un ex amico oramai sulla strada della grande notorietà europea.

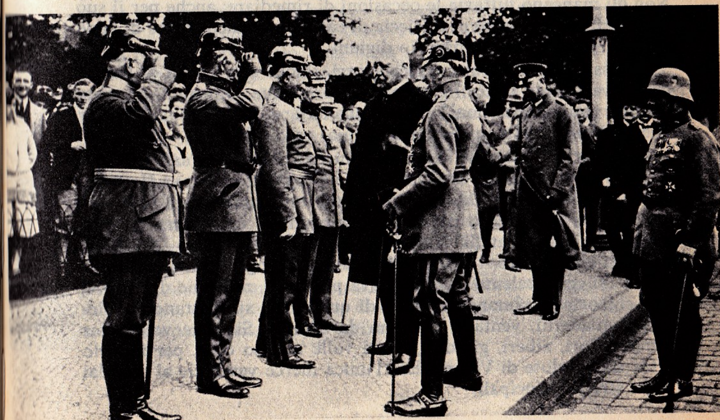
Dunque, Hanisch aveva conosciuto Hitler tra l'ottobre del 1909 e l'estate del 1910. Quasi dieci mesi di amicizia affettuosa che, a chi



Harzburg - Hitler saluta da una finestra un gruppo di SA.



Una delle prime riunioni dei dirigenti del partito nazional-socialista. Da destra: Heinrich Himmler, Gregor Strasser, Xavier Schwartz, un comandante di SA ed Alfred Rosenberg.



26 aprile 1925 - Il feldmaresciallo Paul Ludwig Hindenburg viene eletto presidente del Reich: nella foto è ritratto mentre riceve le congratulazioni di alti ufficiali.

ascoltava quella storia dal di fuori, poteva sembrare pressoché senza fine.

Nelle parole del disegnatore che dormiva anche lui nell'albergo dei poveri di Meidling, Hitler era un tipo timido, testardo, sognatore, incapace, allora, di concepire il più piccolo progetto pratico.

La prima domanda che il disegnatore fece al nuovo amico fu quella di sempre: « Di dove sei?... Cosa sai fare? ».

Con una punta d'orgoglio Hitler risponde: « Faccio il pittore », e l'altro incalza: « Ma perché non ti provi a lavorare? ».

« Sono sfiduciato e ho bisogno di un periodo di riposo » replica Hitler.

« Mi pare che già ti sei riposato abbastanza! » risponde ironico e divertito Hanisch.

E su questa falsa riga tra lo scherzo e il bisogno si legano i due amici in un comune e non corrisposto amore per l'arte, camminando insieme per lunghe ore per le strade malinconiche della vecchia Vienna barocca.

Hanisch, però, ogni tanto scompare. Non sta con le mani in mano. Cerca lavoro, qualunque esso sia ma non è troppo fortunato. Non gli mancano tuttavia le occasioni di rimediare, anche per il suo amico Hitler, un pezzo di salsiccia di cavallo e qualche tozzo di pane per non andare a letto proprio digiuni.

Passano lenti e vuoti i giorni neri, finché alla vigilia di Natale dopo aver girato tutto il giorno, alla sera i due compagni, già risoluti alle estreme decisioni, trovano una lettera. E' la sorella di Hitler che da Linz manda cinquanta corone al caro Adolf.

« La prima cosa che facemmo, poiché il morale ci salì alle stelle, fu di sgombrare dal cimiciaio di Meidling — raccontava Hanisch. — Ce ne andammo a Meldemannstrasse e là, nonostante fosse anche questo un albergo dei poveri, dormimmo e stemmo insieme veramente come fratelli. Poiché riuscimmo a sfamarci — è sempre Hanisch che narra — io indussi Hitler a dipingere delle cartoline. Aveva un certo talento ma sembrava piuttosto, da come disegnava, una signorina di buona famiglia, di quelle che si dilettano ad illustrare quaderni, ventagli o album da salotto. Siccome voleva far sempre fiori, alberi, giardini, mi ci volle non so cosa, per indurlo a far solo vedute di Vienna. Era l'unica merce vendibile ai cartolai delle strade principali.

Hitler, tuttavia, non volle cominciare subito. Si comprò innanzitutto un cappello e un paio di scarpe e per tre o quattro giorni, col pretesto che doveva prima riposare, usciva di mattina e tornava di sera nella nostra comune cameretta dove mi ero sforzato di preparargli un tavolino, una scatola d'acquerelli e una bottiglietta d'inchiostro di china.

Avevamo, intanto, stabilito che sarei stato io a piazzare i suoi acquerelli perché lui si vergognava di presentarsi con quel povero e unico vestito che gli restava. Ma quando si mise a lavorare, invece che cartoline, i primi giorni fece dei quadretti su un cartone piuttosto spesso e grande.

Nessun cartolaio, quando li offrii, li volle: dicevano che occupavano troppo posto nelle vetrine. Me la cavai lo stesso, vendendone alcuni nei caffè. Intanto il mio pittore migliorava: era minuto, coscienzioso e cominciò a mettere dei colori vivaci, così come li volevano i cartolai, che adesso parevano invogliati a comprarli per 5 o per 10 corone ».

Hanisch, bevendo con noi birra, ci disse che, se volevamo, presso qualche cartoleria, era ancora possibile trovarne di questi disegni di Hitler, poiché quando si metteva di buzzo buono a dipingere, in un pomeriggio era capace di farne anche cinque o sei.

« Ma non erano buoni — osservava Hanisch — erano cosettucce da piccolo commercio. Una volta gli chiesi di mettere in queste sue vedute delle figure umane; il risultato fu veramente infelice; così tornammo ai semplici onesti disegni di piazze e strade di Vienna, ma per fargliela capire ci volle una fatica del diavolo, giacché oramai avrebbe voluto riempire quei suoi disegni di figurine assurde fatte piuttosto male.

Spesso, naturalmente, si litigava fra noi e ciò a cagione che quando più occorreva che egli lavorasse e si rifornissero così i cartolai che ce le chiedevano, Hitler, viceversa, rifiutava di applicarsi.

Prendeva da una catasta di libri accanto al suo letto, l'ultimo volume che si era comperato e, allungato sulle coperte, leggeva incessantemente, scordando persino di mangiare e non rispondendo nemmeno una parola alle mie fiorite invettive ».



Hitler nel suo rifugio montano dell'Obersalzberg.

VIVEVA COSÌ

Quando gli domandammo come Hitler viveva, di quello che diceva, di ciò che pensava, Hanisch prese tempo, poi, come se il discorso gli fosse consueto e già lo avesse fatto chissà con quanti altri, riprese a dire: « Si alzava la mattina e aveva una cura estrema nel radersi. Restava a fissarsi nel piccolo specchio davanti alla finestra per lunghi istanti come se dovesse risolvere chissà quali pensieri. Nel muro vicino al suo letto c'era un ritratto, ritagliato da un giornale, di Riccardo Wagner. Da un libro aveva strappato e appiccicato alla parete un'immagine di Bismark e fra questi volti che sorvegliavano i suoi sonni c'era, ricordo, anche una cartolina con la fotografia di una grande cantante italiana che una sera dal loggione dell'Opera di Vienna lo aveva letteralmente incantato: credo, fosse la Tetrazzini.

Fuori di me Hitler non frequentava che un simpatico ebreo ungherese sempre allegro e zeppo di storielle che si chiamava Neumann.

Come e perché questo fosse, non ve lo so dire, ma è certo che Neumann aveva sempre spiccioli per le tasche, per cui finiva col prestarci benevolmente qualche soldo e per rendere piccoli continui servigi anche a Hitler.

Neumann ci regalò anche una camicia ciascuno e qualche vestito. Fra gli amici dell'albergo dei poveri di Maldemannstrasse, credo che nessuno abbia dimenticato una certa sera, quando, sapendo che Hitler doveva recarsi a una rappresentazione all'Opera e non aveva una giacca decente, Neumann con molta fraternità gli portò e, diciamolo pure, gli donò una redingote scura che poi Hitler per anni e anni indossò dignitosamente fiero per le strade di Vienna.



Facemmo quella sera una festa, qualche buona bevuta e Neumann frattanto era sempre dei nostri, rispettato e stimato da Hitler.

Devo aggiungere che quando il comune amico Neumann si allontanò da Vienna per andare in Germania e propose a Hitler di condurlo con sè, fu per un pelo che il giovane Hitler non lo seguì nel viaggio.

Qualche volta appariva nel nostro gruppo anche un certo Greiner. Questi era un tipo buffo che parlava di milioni e di alte relazioni ad ogni piè sospinto, pur essendo uno straccione come noi che vivevamo tutti, allora, di piccoli lavori e di assistenza. Hitler a quel tempo era sempre pieno di strane iniziative. Tutte assurde e tutte pressoché inverosimili.

Lui, taciturno, riservato, come già si è detto, all'improvviso esplodeva nel nostro gruppo, con progetti fantasiosi. Una volta, in piena estate, voleva lanciare in piccole scatole una pasta per scongelare i vetri; un'altra volta vantava una vernice che resisteva tanto al gelo quanto all'incendio e quando gli si faceva notare la non praticità delle sue iniziative, egli, sempre a fatica, rinunciava a queste folli trovate, nonostante non avessimo nemmeno da pagarci un bicchiere di birra ».

Ci disse, sempre Hanisch, che molte sere Hitler usciva solo di casa e tornava a confondersi con la povera gente dell'albergo dei poveri di Meidling. Là, in silenzio, li ascoltava tutti per lunghe ore; sia che parlassero dei loro lontani paesi, sia che cantassero o litigassero per un nonnulla.

Erano tedeschi, ebrei, polacchi, italiani, rumeni e spesso, quando gli amici andavano a ritrovarlo, scoprivano Adolf Hitler che con la sua redingote, seduto in silenzio su una panca, con gli occhi stralunati e una piccola barba scura che ora lo faceva più vecchio, inseguiva chissà quali chimere.

Anzi per questo suo aspetto di volersi mostrare anziano anzitempo, lo chiamavano « zio Kruger ». Di questo nomignolo egli sorrideva sempre, così compreso com'era del suo fantasticare, tanto da dare, per l'ostinatezza che mostrava, la sensazione chiara di una follia chiusa e innocente che lo possedesse.

« Mai si svelò a chicchessia nel suo vero essere — osservava Hanisch. — Dalla dolcezza d'espressione consueta, i suoi occhi potevano, in un attimo, diventare quasi di fuoco.



Monaco 1926 -
Discorso in un teatro cittadino ai primi iscritti del partito.

Un intenso atteggiamento oratorio di Joseph Goebbels. Egli divenne l'intelligente organizzatore dell'apparato propagandistico del nazional-socialismo.



Ogni tanto, come ricorso di una invincibile malattia, invece di dormire, mi teneva desto a parlare per ore degli ebrei e del problema ebraico.

Le sue idee antisemite, nel frattempo, si venivano sempre più rafforzando. Giudicava tutti gli ebrei solo sul metro di quegli infelici con i quali avevamo diviso tante notti e tanti giorni nell'albergo dei poveri. Quando io mi sforzavo di farglielo notare, egli mi rispondeva che non erano le sue idee preconcette, poiché a Linz, da bambino, non aveva mai sentito parlare di ebrei, se non quando, alle lezioni di dottrina cristiana, i preti gli avevano spiegato il Vangelo.

Per persuadermi sempre di più della cosidetta giustezza delle sue ardite concezioni, egli raccontava che faceva delle eccezioni fra gli stessi ebrei, in quanto il medico della sua famiglia era sempre stato un professionista rispettabile e degno ».

In quegli anni, Hitler, la sua teoria contro gli ebrei, non l'aveva però ancora elaborata per intero; ad esempio, Heine, di cui veniva leggendo racconti e poesie, gli appariva un vero grande poeta e anche a chi non lo voleva sapere, poneva la pregiudiziale che l'arte non ha né razza, né frontiere.

Era come tanti, tuttavia convinto — e chissà chi glielo aveva messo in testa — che il Talmud obblighi gli ebrei a sfruttare e a ingannare tutti i cristiani. Si lasciava andare, perciò, volentieri a lunghe dissertazioni, fin da allora, sul Cristianesimo e affermava che indubbiamente il padre di Gesù Cristo era un greco.

Fin da quei lontani giorni Hitler voleva che fra ebrei e cristiani ci fosse una frontiera ben definita. Diceva, oltretutto, che gli ebrei hanno un odore speciale e affermava con forza che non si sarebbe mai unito con una donna ebrea.

Le sue teorie razziali piuttosto confuse non avevano ancora preso forma decisa; ma c'era già qualcosa, nel suo fondo, in virtù di quelle poche idee che veniva acquisendo dalle tante letture, da prestiti intellettuali scoperti ed evidenti.

Per esempio, Hanisch ricordava perfettamente i suoi lunghi sproloqui, zeppi di strane citazioni, nei quali già si rammaricava che tutti i tedeschi non avessero una loro originale religione nazionale.

Avrebbe voluto una specie di paganesimo rammodernato nella scia e nella tradizione degli antichi Dei germanici, poiché era con-

1927 - Hitler, qui con alcuni ragazzi, dette massimo impulso alla costituzione di organizzazioni giovanili.

vinto che ciò avrebbe fatto conseguire alla razza tedesca una maggiore forza interiore.

Lui di nascita e di ceppo cattolico gridava, anche a chi non lo voleva sapere, che il protestantesimo era la unica, la più genuina, se non la più vera religione.

— « E che pensava dell'Italia? » — domandammo noi.

— « Amava tutti gli artisti della vostra penisola, da quelli del Rinascimento fino agli ultimi; ma esecrava il Papa, così come odiava gli Asburgo », ci rispose secco Hanisch. E riprese: « Io cercai di fargli sempre capire le ragioni della democrazia e le mie simpatie per i socialisti. Ma egli era quasi imbestiato e quando parlavo di social-democrazia la diceva essere infeudata a forze oscure. Inoltre, non nutriva alcuna considerazione verso il potente movimento operaio che proprio in quegli anni iniziava rigoglioso e sicuro. Diceva — " Non amo gli operai in se stessi e nella loro organizzazione perché sono massa amorfa e non conoscono che il ventre, le loro donne e le loro bevute ".

Quando io cercavo di chiarirgli il senso delle rivoluzioni della storia, egli rispondeva con semplicismo ostinato che le rivoluzioni le hanno fatte e le faranno sempre gli studenti ed i borghesi.

Queste idee Hitler se le era fatte frequentando e vivendo all'albergo di Meidling. Colà egli aveva conosciuto solo vagabondi, ladri, gente ributtata da tante disgrazie. Ma che sapeva, Hitler, dell'operaio normale che lavora, che ha una casa, che cerca di migliorarsi e di affinarsi? ».

Era chiaro questo ragionamento e non si poteva dar davvero torto al nostro Hanisch, se si pensa che ogni uomo resta, in fondo, legato con le sue idee e le sue opinioni, quasi sempre al mondo che ha frequentato.

Così, s'annidò nel cuore del futuro dittatore quel sentimento nietzschiano, per cui nella società ci sono i pastori e c'è il gregge.

Hitler tutte queste cose non le sapeva con perfezione, con certezza di informazione: ma le veniva assimilando dal tempo, da ciò che sentiva, da alcuni libri che leggeva con fanatica attenzione; perciò l'uomo del popolo, il contadino e l'impiegato, per lui divennero appena un oggetto necessario, da esser tenuto insieme, aiutato e sorvegliato, nell'interesse unico dello Stato e niente di più.

Era invece, il giovane Hitler, molto sensibile alle classi elevate



e in specie alla nobiltà, giacché vedeva che persino nel ricovero pubblico di Meidling, gli uomini restavano, anche nella miseria, divisi, checché si pensasse.

Nelle lunghe sere di conversazione fra questi relitti dell'umana società, riflettendo egli si era reso perfettamente conto che bisognava sempre trovare una grande, libera molla comune per riunire e condurre gli uomini: la nazionalità, quel senso di orgoglio che abbiamo tutti di essere liberi, appartenenti alla vita e alla tradizione di un popolo. Egli rianimava spesso quegli infelici che di tutto mancavano, per affermare, magari con mezza parola, una pretesa superiorità sullo slavo, sull'ungherese, sul boemo povero e negletto.

L'intuizione di poter un giorno trascinare, dietro le proprie idee, della gente, Hitler l'aveva già netta fin dai giorni penosi di Vienna, poiché nonostante fosse respinto dai suoi infelici compagni per le sue lunghe pesanti diatribe, per le riflessioni che faceva, testardo egli non ristava dal legar discorso e dal ritornare di nuovo alla carica ad ogni occasione. In lui c'erano le idee correnti del tempo, da quella del Superuomo, all'antisemitismo che andava sempre più di gran moda fra i ceti dell'alta borghesia.

Hitler a quel tempo ammirava il borgomastro di Vienna, il cristiano sociale Carlo Lueger e lo definiva « il più prodigioso borgomastro tedesco di tutti i tempi ». Naturalmente antisemita, Lueger faceva il buon giorno e la buona notte in Vienna, con i suoi metodi scaltrissimi di governo.

Praticava, ad esempio, largamente con gli ebrei, ne aveva molti fra i suoi amici; ma questo non gli vietava di riempirsi la bocca di un verboso antisemitismo da piazza.

A chi lo coglieva in flagrante per questi vezzi opposti, diceva: « Va bene, vado con qualche ebreo; ma se è ebreo o no, sono io solo che lo decido! ».

Si trattava, come si vede, di un abilissimo demagogo che eccitava, unicamente per scopi elettorali e personali, basse deplorevoli passioni e viceversa, nell'intimo, razzolava a suo modo.

Sempre a Vienna aveva un gran posto in quei giorni, la predicazione del capo del partito pangermanista austriaco, Giorgio von Schoenerer. Costui — siamo nel 1912 — già predicava con successo che l'Austria presto sarebbe decaduta e che bisognava riunirsi tutti in una comune patria tedesca. In poche parole, costui voleva l'An-

1928 - Esponenti del partito nazional-socialista: da sinistra, von Epp, Roehm e Goering.

Il partito nazional-socialista tedesco divenne grande anche per la sua propaganda di massa. Hitler fu il primo propagandista del suo partito.

La risposta al sistema - « Voi dite: restiamo ad ogni costo. Io dico: vi sconfiggeremo in ogni modo! ».



Il principe Augusto Guglielmo di Hohenzollern, figlio del Kaiser, tiene un comizio nazional-socialista.



schluss ventisei anni prima di quando non lo proclamò Adolf Hitler, nella più grande piazza di Vienna, plaudenti tutti gli austriaci.

C'era anche a Vienna un partito nazionale socialista il quale, nella fattispecie, portava il nome di *Partito operaio tedesco* guidato dai deputati boemi Jung e Knirsch. Questo partito a fondo antisemita aveva quasi le stesse dottrine che avrà poi il nazional-socialismo hitleriano. Ma Hitler non si interessava a quel tempo di questo movimento. Egli stimava ed ammirava solo Lueger. Lo andava ad ascoltare ai suoi comizi e lo esaltava ad ogni piè sospinto.

Raccontò Hanisch che Hitler, oltre ad essere frequentatore assiduo delle riunioni del partito cristiano sociale di Vienna, di sua piena volontà, abbia anche dato mano qualche volta a distribuire manifesti del partito.

Il Lueger, tanto ammirato da Hitler, era l'originale fondatore delle Organizzazioni Giovanili Cristiano-sociali e da uomo indubbiamente astuto aveva dato a queste formazioni musiche, labari ed uniformi, che dopo tanti anni Hitler darà anche lui alla gioventù nazista.

Lueger piaceva a Hitler anche perché sapeva spiegare al popolo con mirabile chiarezza i problemi più astrusi dell'economia politica. Per di più lo ammirava in quanto aveva saputo attirare alla politica le reticenti classi piccolo borghesi, alle quali, con la sua immaginosa passionalità, Lueger dava la continua sensazione di essere protagoniste effettive e necessarie della vita della città.

Gli stessi difetti del sagace borgomastro viennese, finivano per incantare il giovane Adolf Hitler che ne ammirava l'abilità, la finezza e l'impegno totale che costui metteva nel risvegliare certe vecchie forze sociali dell'Impero che si credevano condannate alla sconfitta. Grazie a lui, che le aveva risvegliate, esse erano tornate e tornavano baldanzose al combattimento politico.

Con l'esempio sott'occhio dell'opera dell'abile borgomastro, Hitler cominciò a sognare di fondare un giorno un partito.

Sdraiato sul suo letto, spiegava all'amico Hanisch che il suo partito, come organizzazione, avrebbe imitato i socialisti, rubando loro certe abili parole d'ordine così sensibili ed importanti.

Dei cristiano-sociali egli ammirava, viceversa, la solidarietà che li legava e anche di questi avrebbe messo a frutto, pensieri e metodi. Così, nelle belle sere d'estate, gli amici parlavano, ma il più facondo

era Hitler che quando non aveva da dipingere e da leggere i giornali, era alla eterna ricerca di gente da convincere e a cui esporre le sue vedute, impiegando in questa maniera la maggior parte della sua giornata.

Certe sere, quando Hanisch tornava, sul tavolo del compagno non c'erano cartoline dipinte. Hitler stava da un canto seduto, al buio, triste perché i suoi discorsi, quel giorno, nessuno li aveva voluti ascoltare.

Intanto, nella misera vita di questo giovinotto non c'erano donne. Amava sempre più fantasticare, leggere e attaccare chiacchiere con le sue idee anche quando gli facevano il vuoto intorno.

Avrebbe dovuto lavorare con più assiduità poiché Hanisch camminava tutto il giorno per vendere con fatica quegli acquerelli. Ma, oramai, il Nostro s'era fatto all'improvviso sospettoso. I patti tra i due amici erano che tutto sarebbe stato diviso al cinquanta per cento; quando invece Hanisch una sera tornò e disse di aver venduto una veduta del Parlamento viennese, costata quattro giorni di lavoro, per sole dieci corone, scoppiarono parole grosse, lite e causa in Tribunale per cui finì che Hanisch andò in galera, dopo che il giudice ebbe accertato che il prezzo dovuto a Hitler era giusto che fosse stato almeno di cinquanta corone.

Si era scoperto nel frattempo che Hanisch viveva a Vienna con un falso nome e con carte truccate per certi trascorsi peccatucci non ancora scontati.

Al commissariato di polizia la denuncia, per la verità, contro Hanisch non la fece Hitler, ma un certo loro comune compagno dell'albergo di Meidling che si chiamava Loeffner. Hitler si limitò a dichiarare, una volta interrogato, le seguenti cose che rispondevano a verità:« E' inesatto che ho consigliato Hanisch di farsi passare per Walter Fritz. Io l'ho conosciuto sotto questo secondo nome. Siccome era senza mezzi gli ho confidato la vendita dei miei quadri e gli versai regolarmente il cinquanta per cento del prezzo che incassava. In questi ultimi tempi, da due settimane, Hanisch è scomparso. Mi ha portato via un quadro rappresentante il Parlamento del valore di cinquanta corone insieme a un altro acquerello che vale nove corone. Il solo documento che ho visto sempre di lui, è il suo libretto di lavoro al nome, ripeto, di Fritz Walter.

Conosco Hanisch per averlo incontrato nell'asilo di Meidling ».

Così malinconicamente finì l'amicizia fra Hanisch e Hitler.

Al ricovero di Maldemann dove erán passati, dopo essersi conosciuti a Meidling, Hanisch nemmeno dopo la condanna mise più piede.

Erano intanto trascorsi per la travagliata esistenza di Hitler ben tre lunghi anni, nei quali egli aveva potuto vivere da un losco sordido dormitorio all'altro, più arioso, più confortevole, ma sempre asilo pubblico, di Maldemann.

Tre anni densi più che difficili, vissuti per lo più fra ex uomini fra i quali ogni giorno Hitler aveva però ricevuto preziose lezioni.

Di lui restava, per chi lo aveva conosciuto ed avvicinato, il sentimento e la testimonianza di un uomo strano e originale, interessato alle cose più impensate.

A Vienna egli aveva imparato e provato oltre ai crampi della fame, le idee oscure e confuse di un pangermanesimo fanatico, l'odio per gli Asburgo e il disprezzo e la lotta contro la razza ebrea.




Hitler e Goebbels ad un comizio.

I GIORNI DI MONACO

Ora, nella sua anima, c'era tuttavia una volontà spasmodica di mutare paese; ed eccolo in viaggio per Monaco dove dopo pochi giorni di vita non è in grado di pagarsi più la stanza.

La rigida padrona di casa lo mette fuori una bella mattina senza tanti complimenti; ma la pietà e la comprensione umana di chi dopo di lui ha affittato la sua stessa stanza, fa sì che Hitler, dal nuovo occupante — uno studente viennese — si vede offerto un sofà fino a quando non trovi di meglio.

Dormirono così, nella stessa stanza, il giovane studente d'ingegneria e il futuro dittatore che anche a Monaco cercò subito di vendere nei caffè, con grande difficoltà, i suoi malinconici acquerelli.

Non prendeva alcuna parte, intanto, a nessun divertimento, più per temperamento che per strette ragioni di danaro.

La timidità del suo carattere, lo scabro comportarsi da meditativo, faceva sì che nell'allegra Monaco, centro internazionale d'arte e di goliardia studentesca, Hitler non si fece mai amici e non riuscì a sfondare in alcun modo.

Lo studente, che fraternamente lo ospitava su quel provvidenziale rosso sofà, a fatica riuscì a far sì che egli accettasse di tanto in tanto un po' di cibo.

« Mostrava una debolezza malaticcia nel viso e nel passo » — raccontò un giornalista bavarese che lo aveva conosciuto alla birreria Hofbrau — « proprio nei primi giorni che egli si era trasferito a Monaco ».

Quanta differenza e quale distanza fra la timidità pensosa di Hitler, e l'allegra sfacciataggine del suo amico ingegnere viennese che spesso lo faceva aspettare lunghe ore nella strada la notte, poi-

ché nella camera comune ospitava a turno belle ragazze prosperose e vogliose anch'esse di divertirsi nell'allegrissima e lieta Monaco d'allora!

Hitler, paziente, intanto passeggiava al freddo o alle prime nebbie nei marciapiedi davanti a casa e quando entrava, secondo il suo costume muoveva solenni rimproveri al suo giovane amico.

Nella sua rigida morale egli non ammetteva che si potesse raggirare una ragazza, portarsela in camera con una scusa qualsiasi, ché fin d'allora egli concepiva il rapporto con la donna come una comune stretta unità di sentimenti alti e profondi.

Ricordava ancora, il giornalista bavarese, che fra i tavolini delle birrerie Hitler passava spesso recando con la grazia rispettosa di un ragazzo, il piccolo schizzo che aveva fatto poco prima. Al primo rifiuto di un eventuale cliente egli richiudeva la cartella dei suoi abbozzi e arrossendo tornava al suo tavolo.

C'era in lui — notava questo testimone — qualche cosa che mescolava la timidità all'estrema riservatezza. Sembrava che avesse paura di tutti e viceversa quando si trovava nelle riunioni politiche o nei comizi, magro, piccolo com'era aveva però il coraggio, unico nella sala, di reagire a voce forte e di portare, fra il dissenso di tutti, le sue ragioni.

Poiché conoscevano questo suo modo di agire, spesso all'ingresso di queste riunioni lo diffidavano prima affinché non interrompesse.

Nei periodi di lotte politiche, com'era suo costume, egli abbandonava del tutto il suo modesto lavoro di disegnatore, qualunque bisogno di vita lo tormentasse in quel momento.

Sovente, però, anche nei dibattiti clamorosi di birreria, riusciva, fin da quel tempo, a farsi un gruppetto di uditori che lo circondavano finendo spesso coll'offrirgli birra e salsicce, purché continuasse a parlare.

Era tuttavia, la sua, una vita mediocre, bisognosa, che lo faceva camminare per le vie di Monaco con un cappotto sdrucito, un identico vestito per tutte le stagioni e la immancabile cartella verde dei suoi disegni che in fin dei conti gli faceva tirare avanti quella magra vita alla meno peggio.

Nel clima di questa grigia esistenza senza avvenire, un mattino di luglio del 1914, proprio da quelle amate *Gazzette* che egli

Ernst Roehm fece delle SA un corpo perfettamente organizzato ed addestrato.



Riunione nazista per l'approvazione di un manifesto propagandistico.



1929 - Hitler, stanco ed accaldato,
al termine di un comizio durato tre ore e mezza.



così fervorosamente leggeva, Hitler apprese che nel mondo era scoppiata la guerra.

In alcuni discorsi che egli fece nel dopoguerra, ha poi pubblicamente confessato che in quell'estate del 1914 fu posseduto « da un entusiasmo furioso ». Aggiunse ancora: « Caddi in ginocchio per ringraziare il cielo col cuore straripante di riconoscenza ».

Non era la guerra per la guerra che egli salutava, ma era la vera inattesa grande occasione in una vita piccola, buia, agitata tuttavia da un'immaginazione gigantesca e da enormi spropositati fantasmi di potenza e di gloria.

Fino allora, nelle liste del servizio militare austriaco, egli era risultato sempre come un riformato. Adesso tutto è mutato. Hitler vorrebbe arruolarsi in un qualsiasi consolato d'Austria. Ha, infatti, in proposito qualche perplessità, ma alla fine decide di farsi volontario bavarese.

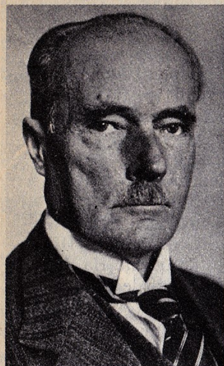
Luglio è appena trascorso e il soldato Adolf Hitler è ingaggiato volontario al 16° Fanteria, un reggimento di nuova costituzione composto tutto di volontari universitari e di uomini della riserva.

Era un reggimento che si fece poi molto onore combattendo con valore e coraggio, proprio nell'autunno del 1914, nelle vicinanze di Ypres. Le sue gesta, in Germania, furono subito popolari perché tenne arditamente fronte alle prime divisioni inglesi.

Per tutta la durata del conflitto, il 16° Fanteria non combatté mai sul fronte orientale. Si trovò più volte alle prese con formazioni nemiche importanti, sempre segnalandosi — come s'è scritto — per valentissime prove.

Il reggimento, dal nome del suo primo colonnello, si chiamò « Reggimento List ».







Esponenti dell'industria tedesca che appoggiarono l'ascesa del nazismo: da sinistra, Gustav Krupp von Bohlen und Halbach, Hermann Roechling e Friedrich Flick delle Acciaierie Mitteldeutschen Stahlwerke.

HITLER SOLDATO

La storia di Hitler soldato è tutta una storia che va a suo onore perché egli si comportò con palese coraggio.

Dapprima fu messo di collegamento presso lo stato maggiore del reggimento, quindi partecipò ai combattimenti più difficili dell'unità di cui faceva parte.

Il colonnello di Hitler, von Baligand, così testimoniò per lui: « Ha sempre riempito il duro dovere di soldato di collegamento, non solo con sentimento di volontario, ma con distinzione ».

Si lessero presto nel suo libretto militare le distinzioni che meritò: una citazione all'ordine del giorno del Reggimento per bravura notevole, la croce di guerra di terza classe, la nera insegna dei feriti di guerra e quindi ancora una croce di ferro di prima classe conferitagli il 4 agosto del 1918.

Quest'ultima eccezionale decorazione gli fu concessa per un grande atto di valore. Alla testa di ponte di Montdidier, Hitler aveva sorpreso nelle trincee nemiche, mentre effettuava il collegamento, un gruppo di soldati. Con audacia, li aveva obbligati ad arrendersi conducendo così fra le linee tedesche 15 prigionieri.

E' evidente che un temperamento mistico e fanatico insieme, come quello di Hitler, non poteva non segnalarsi come soldato in una guerra che secondo la visione personale dell'uomo Hitler, doveva stabilire il primato della razza tedesca nel continente europeo.

I giorni del combattimento restarono, infatti, indimenticabili nel suo animo; tant'è che spesso egli li evocò come la « *migliore stagione* » della sua giovane vita.

Nell'ardore eccessivo di prestar servizio e di pagare di persona, Hitler si fece tuttavia giudicare, sempre per il suo temperamento particolare, una specie di arrivista. Ma non c'era dav-

Il personaggio in primo piano in questa foto è Alfred Rosenberg, il teorico del nazismo.



vero calcolo in quel suo prodigarsi, poiché l'animo suo era portato a questi eccessi, proprio per la concezione che egli aveva del servizio militare, del destino della Germania, della lotta che i tedeschi avevano ingaggiato contro tutto il mondo.

A questo strano soldato, per quattro anni, non pervenne mai un pacco. Nessuna donna scrisse un felice augurio; né tanto meno egli chiese mai un permesso, ché non aveva una famiglia dove trascorrere i giorni del riposo o della licenza.

Qualcuno che si arrischiò a invitarlo per incontrarsi con donne qualche breve periodo dietro le linee di combattimento si sentì rispondere con un diluvio di strane argomentazioni per cui si guardò bene dal rinnovare l'invito.

Anche per gli ufficiali quel soldato così zelante, così devoto, così patriottico e senza mende, dapprima suscitò attenzioni particolari, poi lo considerarono una specie di *fissato* e tutto procedé con la tacita opinione generale che in quel volontario dagli occhi azzurri e dalla leggera barba che incorniciava il suo viso, ci fosse più che un pizzico di pazzia.

Un cameriere di una birreria di Monaco, certo Kladpurt, raccontò che spesso i soldati ingiuriavano e deridevano Hitler ma che egli li vinse a forza di silenzio e di disprezzo.

Quando tutti leggevano le lettere di casa, s'auguravano di essere feriti leggermente per abbandonare la prima linea e stare così qualche mese a riposare in ospedale o a casa; Hitler guardava questi tipi con occhi furiosi, poiché credeva alla guerra e alla vittoria come si crede al Vangelo. Narrò il birraio: « Una volta gli organizzarono una burla; fecero scrivere due lettere da due prostitute del retrofronte e quando queste arrivarono tutti vedemmo Hitler che fece di quella carta mille minuti pezzi con un senso di orrore come se avessero voluto appestarlo ».

Anche al fronte Hitler era letteralmente perseguitato da quel suo ostinato sentimento di ostilità agli ebrei. Quando poteva li evitava. Persino all'ospedale, quando fu ferito nell'ottobre del 1916, chiese di essere spostato di letto pur di non essere vicino a un caporale ebreo ferito in testa.

Gli è che fin da quel tempo vedeva ebrei dappertutto ed ingaggiava con lo stesso medico d'ospedale che lo curava, lunghe e verbose discussioni sull'argomento volendo sempre averla vinta.

Con idee simili, è evidente che già si delinea il futuro Hitler



Il capo a colloquio con giovani del partito rimasti feriti negli scontri con avversari politici.



Norimberga, 1929 - Congresso del partito nazional-socialista.

intollerante e testardo: si pensi che è ancora convalescente ed eccolo battersi a sangue con un telefonista dell'ospedale che ha dichiarato davanti a lui « non fregargliene un'acca, se la Germania perda o vinca la guerra ».

Aveva già in sé il senso addirittura esasperato della gerarchia, cosicché chiunque portasse un grado, fosse anche un sottufficiale, egli lo rispettava e mostrava verso di lui una tale deferenza da attirargli l'irrisione manifesta dei compagni.

Per questa ragione, quando rientrò al reparto, il suo capo di compagnia, pur vedendolo decorato e segnalato fra i soldati eccellenti, esclamò: « Non farò mai un sottufficiale di questo isterico ».

Sembrerà strano: ma così come nell'asilo di notte, anche nel reggimento e fra i camerati di guerra, si notava in Hitler e nel suo comportamento una continua invincibile incomunicabilità palese e stridente.

Quasi nessuno riusciva ad andare d'accordo con questo piccolo soldato, deferente, puntuale, eccessivamente conformista.

Fortuna che era insensibile alle ironie e alle ostilità dei compagni, anzi ad essi rispondeva sovente: « Ridete pure; riempitevi anche la bocca di me, poiché giorno verrà che dovrete ricordarmi! ».

Finì che viveva sempre e terribilmente da solo, come a Linz come a Vienna, più che mai assorto in fantasticherie, convinto di una sua interiore superiorità che non mostrava ma che nessuno, d'altro canto, sarebbe stato disposto a riconoscere.

Egli soffriva, nel frattempo, per la grossolanità sommaria della propaganda ufficiale tedesca, ma si guardava bene, per spirito di disciplina, dal deplorarla ad alta voce. Intanto osservava sempre gli uomini che lo circondavano e indubbiamente la lezione delle trincee e del fronte gli servì a qualcosa, perché, per la prima volta, sentiva vivere e pensare ad alta voce degli uomini che, seppure costretti ad essere insieme per una dura disciplina, tuttavia non erano più degli straccioni o dei resti di vita.

Nell'ottobre del 1918 dopo un bombardamento a gas degli inglesi, il reggimento ebbe molte perdite e quel che è peggio alcuni ciechi. Anche Hitler perdé la vista e fu trasportato in una piccola città della Pomerania dove grazie a cure efficaci ed energiche riuscì man mano a recuperarla. Ma qualche cosa di definitivo stava crollando intorno a lui.

Era la Germania imperiale che franava senza fragore.

Hindenburg e Ludendorff tennero come potettero, con dignità e con forza, ma è la flotta di guerra, i marinai di Kiel che dettero il primo segno della resa. E una sera il principe Max di Baden decise con l'Esercito di chiedere l'armistizio.

Le opinioni di Hitler sugli avvenimenti sono note, egli avrebbe voluto che Guglielmo II avesse mostrato di essere un « *vero imperatore* »; e un giudizio duro egli espresse anche nei confronti di Hindenburg che aveva « *pregato* » l'Imperatore di lasciare presto e in silenzio la Germania.

Qualcuno dei molti rivoltosi della flotta, pare che del moto imminente avesse fatto cenno allo stesso Hitler. Se il Nostro non denunciò il traditore, fu perché la disfatta ormai era nell'aria.

Fra le immense macerie del grande paese tedesco sconfitto c'era dunque anche questo semplice soldato ancora semicieco, chiuso in un ospedale che alle prime avvisaglie e ai fatti nuovi e giganteschi che si svolgevano e precipitavano, già sussurrava a se stesso il proposito fermo di votarsi unicamente e solamente alla politica.

La convalescenza, nel frattempo, è lunga. Durante le piccole passeggiate nel giardino dell'ospedale, l'uomo in silenzio si prepara alle nuove prove. Rinasce lentamente in lui, dalla miseria di quei giorni che passano, una ricca volontà tenace e vitale.





14 settembre 1930 - Elezioni per il Reichstag: primo notevole successo nazista con 107 seggi.

TEMPI NUOVI

L'affamato di Vienna, l'oscuro soldato di quattro anni di guerra, s'avvia ormai, dal punto di vista degli anni, alla sua piena maturità.

Ora verrà il suo tempo, quali che siano le asprezze e le difficoltà.

Intorno al piccolo ospedale di Pomerania nasce e prende forma, nel frattempo, la rivoluzione tedesca. Sono venuti al potere i socialisti, ma è l'ala moderata, si direbbe oggi centrista, del vecchio partito di Engels e di Lassalle.

Chi dirige è Ebert, il quale ha una sola voglia, negli immensi guai che egli deve fronteggiare, e cioè mettere presto una museruola qualsiasi alla rivoluzione germinata dalla disfatta.

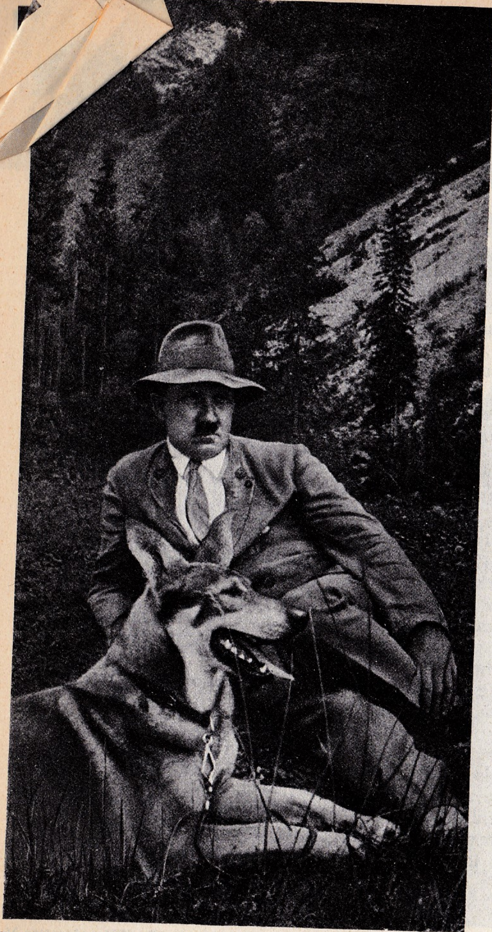
Si sono scritti molti libri sulla rivoluzione tedesca e si è tentato di interpretarla in tanti modi. Ma gli è che chi prese le redini, ripetiamo, erano dei veri socialisti operai, perciò, dentro di loro, c'erano due sentimenti: quello di un pronto miglioramento sociale e l'altro di ricostituire ed affermare, a qualunque costo, l'ordine.

Non si deve dimenticare che milioni di uomini lasciavano la divisa e le caserme e rientravano in casa domandando con giusto diritto e ad altissima voce dopo quattro anni di lotta, pane e lavoro.

Di fronte ai governanti della nuova Germania, per di più c'era l'esperimento russo (non scordiamocelo questo!) che di per se stesso con le follie e il sangue sparso non convinceva e non rassicurava davvero la social-democrazia germanica chiamata al potere.

Perciò si escluse subito che si potesse, nella condizione tedesca, creare un regime nuovo, socialista di pura marca.

Del resto l'origine stessa della rivoluzione non era dovuta a una spinta sociale, ma era stata provocata dalla stanchezza natura-



Berghaus - Hitler durante un momento di pausa della sua frenetica attività politica.



le di una troppo lunga guerra e da un assedio economico che aveva avuto certamente più successo degli attacchi armati franco-inglesi-americani.

Ora era salito, non confidente ma pessimista, alla Cancelleria della Repubblica, il sellaio Ebert e con lui altri uomini del vecchio e blando socialismo tedesco, popolare e pacifista.

Poiché i torbidi moti non accennavano a concludersi, Noske, ministro social-democratico, dovette chiedere per forza aiuto all'Esercito.

La Russia, come suo costume, nelle difficoltà, intrigava e premeva visibilmente affinché la Germania arrivasse presto anch'essa ai Soviet, o meglio, ai Consigli degli operai e dei soldati.

Non c'era scelta, perciò, per Ebert e per il socialismo tedesco al potere: o la strada dell'ordine, della ricostruzione e della ripresa del lavoro regolare, o Lenin a Berlino, a Monaco e dappertutto con i metodi del bolscevismo. In queste giornate calde di rivolta e di sangue fece silenziosamente la sua riapparizione a Monaco Hitler.

Si può dire che era venuta la sua ora, poiché mentre i generali che guidavano la repressione erano pure gli stessi che avevano perduto la guerra; la delusione rivoluzionaria e le repressioni avevano alimentato un palese e diffuso malcontento fra le classi lavoratrici.

E' d'uopo, inoltre, sottolineare che la Germania allora era sempre un paese chiuso, fatto ancora di caste.

In certi romanzi del tempo traspaiono del resto quelle divisioni, per cui l'aristocrazia era l'aristocrazia, l'esercito era l'esercito e i piccolo borghesi una cosa del tutto differente dal proletariato, anch'esso poi diviso in categorie. Con la porta scardinata del vecchio ordine imperiale di Berlino andato in pezzi, è chiaro che tutto era tornato in discussione. I caffè, le birrerie di Monaco parevano piccoli parlamenti. Demagoghi veri o da strapazzo bivaccavano per ore intere dietro quei tavolini a discutere e dibattere quello che si doveva fare e ciò che non si doveva.

I luoghi di questi incontri e di queste tappe sono oramai celebri: vanno dalla taverna di « *Brennesel* », all'« *Ortie* » di Schwabing, al « *Caffé Fahrig* », al « *Karlstor* ». Era in queste soste affollate e piene di fumo che nascevano e si disfacevano le reputazioni del tempo.

A destra nella foto, con la toga, è l'avvocato Hans Franck
il quale al processo di Norimberga
fu condannato all'impiccagione per crimini di guerra.

Hitler dedicò massima cura alla perfetta organizzazione
dell'apparato del suo partito.

Alla birreria *Sternecker*, per esempio, sedevano in permanenza gli uomini di un piccolo partito che si battezzava « Operaio-tedesco ».

Pontificava in mezzo a un gruppetto fedele di ascoltatori, furente sempre contro i patti di pace, Adolf Hitler. Qui si rifaceva il processo alla condotta di guerra, s'immaginavano nuove leggi e regimi, senza che alcuno dei presenti osasse sperare o credere che quell'omino pallido che parlava con voce forte e a scatti, dalla lieve barbetta bionda, sarebbe stato, un giorno, un uomo dell'Europa. Ogni taverna, ogni caffè, ogni locale monacense, dunque, aveva il suo grande uomo blaterante e comiziante.

Per esempio in una taverna di Schwabing troneggiava un certo poeta che si chiamava Dietrich Eckart. Pareva uscito, a vederlo, da un disegno del *Simplizissimus*. Scrittore a tempo perso di articoli, poesie e drammi, era stato anche giornalista a Berlino con qualche successo.

Nelle sue bravate e chiassose disquisizioni di birreria, Eckart fu il vero e primo coniatore delle formule naziste che poi trionfarono, e dei più felici slogan usati nella sua lotta dal Führer.

Eckart aveva un vero talento di parlatore e le sue formule in tema di sociologia e di politica, pur nel loro sapore paradossale, facevano breccia perché erano brillanti, fendenti, oseremmo dire anche efficaci, per quel momento tedesco così aspro e così arruffato.

Eckart reputava, non a torto, che l'operaio è un borghese, specie quando ha il sentimento di Patria; aggiungeva che bisognava coltivarlo, educarlo e voleva che anche i capitalisti normalmente lavorassero, ribadendo così un ritorno alla semplicità e al dovere sociale per tutti.

Proclamava contemporaneamente che il nuovo capo non poteva essere assolutamente un generale; ma meglio sarebbe stato imbattersi o trovare un uomo di popolo, un buon parlatore, perché alla fine dei conti, diceva, la politica è « *il più sciocco mestiere del mondo* », e qualunque donna del mercato di Monaco, « *vale, da sola, tutti i deputati ammucchiati a Weimar!* ».

Sempre con spirito Eckart diceva che « *una scimmia vanitosa* » che avesse saputo rispondere bene ai rossi, era ben preferibile « *a una dozzina di bravi professori dalle braghe calate e sempre lontani dalla realtà* ».

Infine egli ripeteva che il Capo di questo nuovo sognato movimento doveva essere un *celibe* poiché solo allora e così « *avremo con noi tutte le donne!* ».

Queste idee barocche, alle volte giuste e quasi sempre con scarso nesso, avevano, nell'osteria di Schwabing, una pronta risonanza.





Lo storico americano William L. Shirer (all'epoca radiocronista in Germania) scrive: « Si sviluppò in Hitler un eccezionale talento oratorio, un talento unico ed insuperato che contribuì in alta misura al suo stupefacente successo ».

NASCITA DI UN MITO

Nasceva, senza che alcuno se ne accorgesse, così, il mito di un Führer che tra le nuvole del Valhalla germanico pensasse anche al caffè-latte della mattina, alla birra e alla salsiccia del buon tedesco ogni sera.

Dalla bocca di Eckart uscirono anche le teorie su una pretesa sopravvivenza di una razza superiore ariana in marcia dal nord verso il sud, incarnata, press'a poco, dalla sola nazione tedesca.

Anche Eckart era violentemente antisemita. Ed è proprio dal suo cervello che uscirono, contaminate da altre argomentazioni di passati tempi, le accanite polemiche antiebraiche che tanto distinsero la vita del terzo Reich.

Queste idee però in Germania fiorivano del resto da almeno due secoli. Conferirono un certo assetto culturale a questi accesi e discutibili orientamenti, oltre il francese Gobineau, l'inglese-tedesco Houstin Stewart Chamberlain, e infine Rosenberg che tanta parte ebbe nella elaborazione fanatica della ideologia nazionalsocialista.

Accanto agli ideologhi, ai programmatori sociali, ai futuri oratori dei partiti in gara, già risultavano frattanto con importanza ed evidenza maggiore i capi delle prossime formazioni d'assalto.

Si distingueva a quel tempo infatti, più di tutti il capitano della Reichswehr, Ernst Roehm.

Valoroso in guerra, costui, in pace, aveva assunto una grande importanza. Nelle affollate riunioni degli ex combattenti, nelle sue ardenti allocuzioni, egli non faceva che ripetere che « *ai soldati doveva essere dato il primo posto nello Stato* ».

E poiché era grande la disoccupazione, intorno a Roehm c'erano moltissimi uomini fedeli, capaci e decisi a seguirlo ovunque.

Di quì si comprende l'importanza che Roehm cominciò ad avere in una Monaco dove i rossi erano stati da poco sconfitti e dispersi a fatica.

Verso gli ex combattenti andavano, inoltre, le simpatie degli ufficiali delle commissioni alleate di controllo, i quali nel loro animo non potevano volere davvero che la Germania piombasse in pieno comunismo.

Non tutte le armi furono perciò tolte allo Stato tedesco, ma si concesse per la difesa sociale e per il ripristino dell'ordine, che una aliquota di esse potesse essere mantenuta e conservata.

A Monaco c'erano come controllori, ufficiali inglesi, francesi ed italiani e per quello spirito comune fra combattenti, Roehm finì per trovare credito ed appoggio anche fra questi.

Un tipo curioso, insieme a queste prime formazioni di combattenti, si agitava in quei giorni: costui fu il creatore di quello slogan che definiva in due sensi il capitale e cioè quello produttivo, intendendo accennare all'industria vera e propria, e quello finanziario che s'aggiudica interessi strozzineschi senza nulla rischiare.

Chi con clamorose risonanze faceva queste differenziazioni, si chiamava Gottfried Feder. Non contento della sua retorica, si sfogava alle spalle degli ebrei poiché aggiungeva diatribe violentissime contro il capitale finanziario purtroppo concentrato, diceva, « *nelle loro sacrileghe mani* ... ».

Si diffuse così nelle strade, nelle birrerie di Monaco, questa facile interpretazione del capitale razziatore e rifecero capolino, le pericolose trascorse ideologie di un primato razziale tedesco fra tutti i popoli della terra.

La solfa battuta alla fine di ogni discorso, era invariabilmente contro l'ebreo, giacché, fra tutti i demagoghi nati in questo tumultuoso dopoguerra, c'era come un'intesa comune nel ripetere che il vincitore della guerra perduta, più che il francese o l'inglese, era, in Germania, l'ebreo eterno. Simili convulsi moti nati ognuno per proprio conto, dietro un bel parlatore o a un esaltato, era logico e fatale che finissero per intendersi e per cercare di riunirsi. Infatti questi gruppetti tendevano a suscitare scontento fra la popolazione e i reduci, giacché solo così potevano operare la prima breccia e trovare con facilità la massa dei seguaci necessaria per agire e contare nel giuoco politico.

Allora, le città rigurgitavano di soldati smobilitati senza lavoro

o indecisi sulla propria sorte. Gli uomini delle campagne, a loro volta, si inurbavano per cercare miglior sorte e per soddisfare meglio le proprie aspirazioni.

Hitler era nel frattempo uscito dall'ospedale di Pasewalt, ma nessuno a Monaco lo aveva aspettato. Egli non aveva mai intrecciato corrispondenza né con i fratelli né con le sorelle. I primi giorni quando tornò in Baviera, finì che andò ad alloggiare nel deposito del suo battaglione in una cittadina bavarese che si chiama Traunstein. E' là che passò malinconici mesi d'inverno conversando e passeggiando con un amico occasionale, finito come lui ospite di una caserma: costui si chiamava Schmiedt.

Fu solo a marzo del 1919 che fece la sua apparizione a Monaco e quando qualcuno che lo conosceva gli chiese perché mai facesse un così tardo rientro egli raccontò di aver incontrato in un albergo (non disse nella caserma) un gruppo di rossi testardi e fanatici. Per giorni e giorni — secondo quello che diceva — li aveva affrontati salendo spesso addirittura sul tavolo per essere ascoltato. Per la prima volta aveva così scoperto di saper parlare in pubblico.

E' inutile dire che, sempre dal suo racconto, li aveva tutti convinti e indotti a mutare idea.

Si sono poi domandati gli storici che cosa abbia effettivamente fatto Hitler durante le sanguinose giornate nelle quali, con le armi, le orde rosse furono disciolte e rotte dai reparti dell'Esercito. Qualcuno racconta che egli con la sua carabina avesse tenuto in rispetto tre uomini che venivano per arrestarlo; qualche altro disse che egli era stato uno zelante difensore del governo che aveva condotto la repressione. Certo è che quando caddero i Soviet di Monaco e le truppe bianche irruppero in una caserma dove Hitler addirittura viveva, Hitler non fu toccato; anzi fu sollecitamente separato da coloro che dovevano essere fucilati, destando, per questo strano contegno, molti commenti in chi assisteva alla scena.

Nella biografia che più tardi egli ha scritto dice che dopo la liberazione di Monaco, fu distaccato, per ordine della Commissione di Inchiesta sugli avvenimenti rivoluzionari, al 2° Reggimento di fanteria.

Si domanderà giustamente il lettore che cosa Hitler facesse tra i rivoltosi, ma ciò non fu potuto mai chiarire.

Un altro biografo, sempre di quel tempo, scrive di Hitler con maggior chiarezza e allora le cose si fanno più evidenti: « Distac-

cato alla Commissione d'Inchiesta i suoi atti d'accusa fecero implacabile luce sull'indicibile infamia dei tradimenti militari della dittatura ebrea dei Soviet di Monaco ».

Di questo ruolo così pesante egli si ricordò anche pubblicamente affermando: « Fino a quando non ci sarà un appeso ad ogni lampione, la calma non regnerà nel paese ».

E' quindi sotto il segno dell'inaudito furore della battaglia interna che si inizia la vita politica di Adolf Hitler.

Adesso è venuto il suo vero tempo e così come ha detto sulle soglie dell'ospedale: « Farò politica »; ora ripete e dice a tutti, poiché si sente padrone delle sue qualità di oratore: « Mi sentiranno presto, così come io voglio ».

Abbiamo detto più sopra che Monaco era un grande centro di arte internazionale, una bellissima città operosa e cattolica, di natura pacifica, piuttosto allegrona e sbevazzona.

La rivoluzione, organizzata nell'immediato dopoguerra, e subito dopo la violenta repressione, avevano lasciato una scia di paure e anche di dolore, perciò c'era molta dispersione di idee, molti contrasti, mentre i corpi di ex combattenti e di studenti armati si venivano rafforzando sempre più.

I partiti del centro-destra pullulavano. I social-democratici che avevano menato il gran colpo e assunto la responsabilità della repressione erano incerti sul da farsi, ma c'era in loro la umana volontà di superare e migliorare la situazione. Però, tranne il Kaiser che era scappato in Olanda, tutto era sostanzialmente rimasto come prima: gli industriali, superata la depressione e i mesi della lotta intestina, si mostravano sempre più ardenti di nuove iniziative e già predisponevano i nuovi piani di sviluppo e di produzione. Banchieri e loschi affaristi, in tanto fervore di ripresa, speculavano intenti e senza por tempo in mezzo, sulle miserie della infelice guerra, degli esosi trattati di pace e di chi aveva tutto perduto.

Era nata così, nel sangue e nei torbidi, la Repubblica tedesca che dopo mesi e mesi appariva ancora indecisa sui passi da fare e sul suo stesso avvenire.

Ceto privilegiato a parte, in tanta confusione di lingue, restavano tuttavia i generali; ma fuori dalle piccole meschine contese che affioravano dalle loro prime memorie stampate che occhieggiavano nelle vetrine dei librai, essi stavano piuttosto quieti.

Chi si agitava invece, erano i molti ufficiali subalterni smobili-

« Questa nostra lotta ha una sola alternativa:
il nemico passerà sui nostri corpi oppure noi passeremo sul suo! ».



Hans von Seeckt, capo dell'esercito tedesco tra il 1920 ed il 1926.

REICHSBANKNOTE G·01513203

Eine Billion Mark

zahlt die Reichsbankhauptkasse in Berlin gegen diese Banknote dem Einlieferer. Vom 1. Februar 1924 ab kann diese Banknote aufgerufen und unter Umtausch gegen andere gesetzliche Zahlungsmittel eingezogen werden

Berlin, den 1. November 1923

REICHSBANKDIREKTORIUM

1000 MILLIARDEN

Esempio della svalutazione monetaria in Germania: banconota da 1.000 miliardi di marchi.



Una delle prime grandi adunate di nazional-socialisti: sulla destra si riconosce Hermann Goering, futuro capo della Luftwaffe.



Heil Hitler !

tati, che qua e là, in tutta la Germania, capeggiavano con arditezza le forze nuove e dal torbido clima di quei giorni cercavano intanto d'affermarsi e di guadagnarsi un posto più sicuro nella vita tedesca.

Come sempre accade nei dopoguerra, vecchie solide oneste fortune erano andate in frantumi, mentre migliaia di nuovi arricchiti si facevano avanti a passo di carica. I salari vertiginosamente aumentavano, i sindacati erano allo zenit della loro situazione di forza e di potenza.

L'inflazione logicamente regnava invece padrona, così da fornire allo spettatore un quadro falso, seppure apparentemente brillante, della condizione del popolo tedesco. Una enorme massa di piccolo borghesi risparmiatori aveva viceversa tutto perduto.

Con la grave improvvisa crisi dei ceti medi era in pericolo persino il pane. Impiegati, piccoli tecnici, uomini indispensabili del commercio, dell'industria e dell'agricoltura ora ridotti alla fame, già apparivano come una sicura minaccia sociale dietro il sipario falso e ingannevole di una ricchezza di superficie offensiva ed esasperante. Questa piccola borghesia diseredata e colpita gravemente dalla sconfitta, si può immaginare come avesse il dente avvelenato e quanto si agitasse nella sua miserrima condizione.

La vantata repubblica di Weimar fu perciò presto oggetto di sarcasmi e di odio, da parte di questa immensa efficientissima massa che essendo capace di grandi sacrifici e di illusioni, ben presto si organizzò mettendosi dietro ad astuti capipopolo.

Hitler, in fondo, era dei loro poiché per la sua educazione, per le sue non ben delineate aspirazioni, per tutto quello che aveva imparato e letto alla meglio era, nel suo animo, un autentico piccolo borghese, sognatore di forme nuove e di ideali ricalcati su facili e comuni schemi. Si voleva però del nuovo, dell'inedito: ma non il ritorno al passato. Infatti Roehm, incarcerato per alto tradimento contro la Repubblica, diceva di non volere « né la reazione, né le eccellenze, né i generali, in quanto essi non possono salvarci; ma soltanto uomini d'azione di tutti i ceti, principalmente dei giovani... La nuova Germania — ribadiva nella sua deposizione di accusato — non sarà edificata, né dalle eccellenze, né dai consiglieri privati! ».

Infatti si usò nella polemica la logora tematica d'un marxismo ebreo; si disse che la forza del numero era un peso morto che non creava una vita nuova, ma che, anzi, era innaturale rimettersi a quel criterio pedissequo e non logico. Nei caffè, nelle birrerie, Hitler e

i suoi seguaci non facevano che ripetere fino all'inverosimile i loro motivi antimarxisti, definendo non a torto il marxismo negatore del valore dell'uomo e della persona umana.

Si riaffermava, inoltre, ad alta voce, il valore della razza e della nazione e si diceva, facendo sempre una grande impressione sull'uditore, « *se l'ebreo, grazie alla sua professione di fede marxista riporta la vittoria sui popoli di questo mondo — vedi la Russia — allora la corona, la sua corona, sarà la corona funebre dell'umanità* ».

Queste cose venivano dette, gridate e ripetute con forza d'argomenti e spesso con esempi, anche se nella verità delle cose si poteva ben rispondere che il marxismo non era proprio ebreo per causa di Marx, in quanto alle basi filosofiche di questa ideologia avevano collaborato Feuerbach e con lui il non ebreo Federico Engels. Al suo sviluppo poi, avevano anche partecipato ben noti teorici, non certamente ebrei, quali Plekanof ed altri.

Si aggiunga inoltre che i poco perspicaci socialisti bavaresi non osavano usare un argomento principe in questa abusata polemica su Marx e l'ebreo; avrebbero potuto, per esempio, con frutto, raccontare che Marx stesso era antisemita, poiché odiava la borghesia ebrea e a sua volta in grandi occasioni della storia tedesca s'era mostrato persino (oh contraddizione delle contraddizioni!) buon patriota tedesco, inviando persino da Londra a Bismark un bellissimo commosso telegramma, dopo la vittoria prussiana del 1870 sulla Francia!

A quel tempo si deve inoltre ricordare che la maggioranza degli ebrei era antimarxista.

Ma che si può contro certi conformismi correnti e di moda?

Quello che è strano, tuttavia, è che l'epoca guglielmina che aveva preceduto la Repubblica di Weimar, non conosceva, nel suo insieme, questa seria ondata di antisemitismo che ora diveniva veramente allarmante.

L'imperatore Guglielmo — è risaputo — aveva palesemente simpatizzato di certo con loro giacché nella cerchia dei suoi intimi, ebrei importanti e dichiarati, indubbiamente, ve n'erano d'ogni specie.

Dappertutto, nei vari settori della vita nazionale, gli ebrei sotto l'Impero avevano lavorato e prosperato senza mai subire noie. Si

può dire anzi che essi militavano preferibilmente nei partiti d'ordine.

Ci furono spesso, nel tempo guglielmino, tentativi di organizzare un antisemitismo di massa, ma i tentativi fallirono tutti miseramente.

Fu l'esito della guerra, perciò, che rivelò i crudi aspetti di questo problema, e non è a dire che lo impostò e lo caricò solo Hitler, in quanto, prima di lui, l'antisemitismo già correva e imperversava per tutta la Germania.

Tutto s'aggravò con risonanza e con duri effetti, specie dall'ottobre 1918; cioè quando nella zuppa antisemita misero il cucchiaio tutti o quasi i personaggi più importanti della Germania disfatta.

Il movimento antisemita diventò così di importanza nazionale soprattutto quando pontefice massimo volle risolutamente esserne il generale Ludendorff. Costui capo effettivo dell'esercito combattente, affermava di essere stato sabotato e boicottato dai maneggi ebraici interni.

La tesi egli la lanciò, risoluto, davanti alla stessa Commissione d'Inchiesta del Reichstag e facilmente sulla bocca di tutti essa divenne, poi, un motivo nazionale.

Una volta a riposo e tornato a casa, Ludendorff divenne così il naturale capo degli antisemiti: costituito quindi il partito nazionalsocialista, era logico che egli ne fosse il patrono e il primo capo naturale.

Intanto è bene, dovendo parlare della predicazione hitleriana e del successo che essa conseguì, dare un cenno sostanzioso dei movimenti che precedettero e che indubbiamente prepararono il nido al social-nazionalismo di Hitler.

Nessun moto, nessuna rivoluzione può affermarsi, senza che esso non sia preceduto da una vigilia di esperienze di ideologie analoghe, di dibattito politico lungo e consacrato dalla lotta.

Nel caso di Hitler, oltre alla Lega Pangermanista, nata attorno al 1890 sotto la direzione di Enrico Class di Magonza, si deve anche ricordare il movimento che si definiva Partito dei Patrioti presieduto dall'ammiraglio von Tirpitz.

Furono questi due movimenti di grande ed essenziale portata, poiché si proponevano di galvanizzare le energie nazionali e di reclutare, come reclutarono, i loro seguaci, sia nel popolo come nella piccola borghesia, come fra gli intellettuali.



Una piccola « mascotte » accoglie il Führer ad Harzburg.

Fine di una giornata di lavoro alla Casa Bruna, sede centrale del partito.

Erano, ripetiamo, dei movimenti di destra molto importanti, con centinaia di migliaia di aderenti, avversi tanto al socialismo, come alle organizzazioni cattoliche.

Con la disfatta militare questi movimenti a sfondo patriottico naturalmente affondarono, ma gli aderenti con tenace spirito restarono nei loro convincimenti ed attesero ansiosi che un nuovo *Messia* con identiche idee, tornasse ad annunciare la « nuova buona novella ».

A Monaco, come in tutta la Germania, una di queste associazioni di cui si è parlato e che si chiamava appunto *Commissione dei liberi operai della buona pace*, dopo l'armistizio si trasformò per volontà del fondatore, certo Antonio Drexler e con la collaborazione del giornalista Carlo Harrer, in Partito Operaio Tedesco.

Fu questo il primo germe da cui successivamente nacquero tanti eventi e che dette poi luogo al grande movimento della croce uncinata.

A quel tempo, nel vivaio di questi piccoli movimenti, si cominciò a notare per la prima volta una partecipazione viva degli intellettuali e degli studenti. Il socialismo guadagnava è vero molti elettori, ma questo nuovo materiale umano pensante e prezioso, questi nuovissimi quadri andavano invariabilmente verso le leghe di destra e ci si ritrovavano a migliore agio in contrapposto alla antica emigrazione verso il socialismo come era invece accaduto trent'anni prima.

Vivendo fra questi ceti insoddisfatti ed incerti e tuttavia pronti e numerosi e pieni di coraggio, indubbiamente antiborghesi, così come erano apertamente antisocialisti, Hitler intuì presto quali potevano essere i motivi essenziali per raccoglierli tutti e condurli.

Il futuro dittatore della Germania capì innanzitutto che non era più il tempo della restaurazione. Questi ceti diseredati, decisi a qualunque impresa, erano vogliosi di cose nuove, né volevano dare eccessivo ascolto, pertanto, all'attesa paziente delle votazioni e delle elezioni.

Nel naufragio di tanti ideali costoro desideravano uno Stato nuovo, adatto a loro, con un linguaggio aperto e con una giustizia pronta.

Quando Hitler arriva sulle piazze, infatti, egli solo dice a questa massa di studenti, di ex combattenti, di operai selezionati, le parole che essi aspettano.

Per quattro anni, non dimentichiamolo, le armate tedesche hanno marciato e vinto in Francia, in Russia, in Balcania e poi d'un tratto, senza che alcuno lo spiegasse loro, è sopravvenuto il rovescio.

Con abilità e con violenza soltanto il social-nazionalismo, fin dalle sue prime giornate senza attardarsi in esegesi difficili, ha detto sulle piazze una sua cruda verità sulla condotta della guerra e sulla sconfitta aggiungendo demagogicamente: « *Ascolta tedesco, sei stato sconfitto solo perché alle spalle tu sei stato tradito dalla congiura social-giudea che ha operato nel fronte interno. Liberati perciò dall'ebreo e la prossima volta tu vincerai* ».

Questa è la nuova tesi insinuata con estrema violenza nell'animo popolare, ma altri argomenti incalzano ancora, e a coloro che non hanno più nulla, cioè né speranze, né lavoro, né casa, si dice, in una Germania che ancora è classista: « *Battiti per lo Stato nostro nazional-socialista e vedrai che se vinceremo ognuno avrà posto per il suo solo valore personale. Non ci saranno più privilegi di nascita, di fortuna pecuniaria, di antiche situazioni sociali* ».

Si dice ancora al piccolo buon tedesco patriota che si difenderà a tutti i costi la vecchia pura razza tedesca, che si ritornerà all'idea antica se non ancestrale del primato della razza germanica; quindi si proclama la fedeltà all'idea nazionale e al Capo e la lotta ad oltranza contro gli elementi di razza inferiore che attentano alla sanità del popolo.

Sono, è vero, questi discorsi, stravecchi argomenti di sottoletteratura nazionalistica, ma la maniera di esporli, di rinverdirli, è tale che essi trovano sempre ascolto e seguito.

D'altro canto il mito del Capo e dell'obbedienza non può non fare impressione in un popolo, come quello tedesco, che è nato prima soldato e poi cittadino.

Si pensi, inoltre, che dopo le sconfitte, dopo un lungo assedio economico come quello che patì la Germania nella guerra 1914/1918, era sopravvenuta una comprensibile disperata stanchezza assieme a un senso di irresponsabilità generale; perciò la massa disorientata, fatta segno a tanti colpi del destino, adesso si aspettava un Capo che avrebbe dovuto salvarla e condurla alla terra promessa del benessere e di tempi migliori.

Fra tanta dispersione di linguaggi, di uomini diversi, di gravi pene, Hitler continua frattanto ad essere sempre strettamente legato all'Esercito e agli uffici di informazione dell'armata bavarese.



1931 - Manifestazione nazista:
in primo piano, Himmler, Roehm e Goering.



Gli danno, i capi militari, certamente da vivere e lo mandano in giro in borghese perché senta, perché veda e riferisca. L'uomo Hitler piace, per il suo senso di obbedienza, per il suo misticismo fedele, agli ufficiali preposti ai servizi propaganda.

Lo proteggono un certo comandante Giehrl e, dopo di lui, il capitano Mayr.

La scelta e l'utilizzazione di Hitler sembra che siano dovuti ad alcuni discorsi che egli ha fatto ai soldati in un corso che si tiene in una caserma di fanteria a Monaco.

La sua maniera di parlare, la presa che egli esercita subitanea e diretta sugli ascoltatori, fa sì che egli venga largamente utilizzato; ed è qui che Hitler conosce un giovane soldato appena ventenne che si chiama Ermanno Esser. Sarà questi un camerata del tempo a venire. Fra le conoscenze di questo periodo, c'è anche l'incontro con Feder, un altro camerata che nei giorni imminenti diverrà compagno e valido collaboratore di Hitler.

Costoro, tanto Esser quanto Feder, hanno particolari vedute nel campo dell'economia e della storia. La loro influenza su Hitler avrà una notevole importanza per la definizione di quella che poi sarà chiamata la dottrina nazional-socialista.

Poiché le riunioni politiche nella tumultuosa Monaco si susseguono, una mattina si richiede a Hitler di recarsi a presenziare, per riferire, una certa riunione del Partito Operaio Tedesco.

La riunione è indetta in un piccolo caffè nel centro della città. Siccome l'invito sottolinea il patriottismo di questo piccolissimo raggruppamento, Hitler non solo va, ma trova Feder, l'economista, che egli, come s'è già scritto, ammira senza conoscerlo molto.

E' proprio in questa riunione politica che Hitler domandò la parola per ribattere poiché un oratore nel suo discorso sosteneva l'idea che la Baviera era gran tempo che si separasse dal resto della Germania. La replica di Hitler fu appassionata seppure concisa.

Nelle brevi parole che pronunciò, egli adombrò con calore la tesi di una grande Germania unita e l'avversione che egli nutriva contro l'antico e sempre risorgente egoismo dei piccoli stati tedeschi.

Lo sconosciuto Adolf Hitler, quando terminò, secondo il suo uso se ne andò bruscamente, ma narrano che gli corse dietro il presidente di questo piccolo partito, Antonio Drexler e gli ficcò in tasca un suo opuscolo dal titolo significativo: « *Il mio risveglio politico* ».

Drexler aveva, per la verità, idee sufficientemente chiare in tema di organizzazione operaia.

Il suo libretto era pieno di considerazioni ovvie, ma in tema di propaganda fra i lavoratori esso era zeppo di cose nuove e opportune.

Il suo piano discorso era assai convincente, tanto che una buona parte di quelle idee furono poi travasate nel programma nazionalsocialista. A questo gruppetto che si battezzava, come abbiamo detto, Partito Operaio Tedesco, per la congenialità e la quasi analogia delle idee professate, Hitler dette subito la sua adesione e fu nominato membro del comitato.

Non si deve dimenticare che questo partito aveva allora poco più di 40 aderenti.

Più tardi Hitler quando lo evocherà lo chiamerà con ironia affettuosa « *partito da retrobottega* ».

Costoro non facevano propaganda, non possedevano un programma e non volevano assolutamente indirizzarsi alle grandi folle. Si riunivano al caffè due o tre volte alla settimana, parlavano di problemi politici, storici e volevano piuttosto essere un circolo o una scuola fra loro, anziché tentare le alternative dell'irrisione o dell'insuccesso.

Credevano in buona fede che le loro verità, un bel giorno si sarebbero fatte strada da sole, mentre Hitler, di primo acchito, si batté in mezzo a questi primi amici, affinché ogni idea fosse immediatamente propagandata e diffusa con ogni maniera.

La tesi di Hitler venne tuttavia violentemente combattuta e solo dopo mesi di discussione, questo fantomatico Partito Operaio Tedesco si arrese all'idea di Hitler e decise finalmente di indire una pubblica riunione. Vennero scritti a mano una ottantina di inviti e portati di persona ai membri del comitato (Hitler è il n. 7) casa per casa. Ma quando arrivò l'ora e il giorno fissato, non uno degli invitati si dette pena di partecipare.

Davanti a un tale insuccesso ci fu chi pensò e suggerì di inserire un annuncio a pagamento su di un settimanale monacense. Questa volta, nonostante le prospettive, si presentarono una ottantina di persone. Ma fra i sette non c'era accordo. Il presidente del comitato che si chiamava Carlo Harrer era palesemente avverso alle riunioni e alla propaganda. Per esempio, egli era *contrario all'antisemitismo* e quando poteva, polemizzava senza riguardi con lo



Una foto del generale Kurt von Schleicher, influente uomo politico degli anni trenta, in abiti borghesi.



Adolf Hitler con Ernst Roehm, capo delle SA,
allo studio del raduno del Brauschweig nell'ottobre del 1931.

« Dobbiamo insegnare al marxismo che l'attuale padrone della strada è il nazional-socialismo, e che esso un giorno sarà anche padrone dello Stato ».



Hitler intento alla lettura di un quotidiano.
Con lui è l'editore Ernst Hanfstaengl: questi divenne poi capo dei Servizi per la stampa estera nel Terzo Reich.



In questa foto, a fianco di Goebbels è Angelika Raubal, figlia della sorella di Hitler. Costei si uccise il 18 settembre 1931 e si disse che fosse stata l'amante del Führer.



stesso Hitler che egli considerava un intruso piuttosto che un camerata.

Harrer avrebbe voluto che il partito restasse un piccolo gruppo di iniziati e dava perciò in alte grida, quando man mano vedeva aderire dei borghesi o degli ex ufficiali che Hitler e qualche suo amico venivano via via iscrivendo.

Solo Drexler, e qualche altro membro del comitato, parteggiavano apertamente per Hitler.

I più, quando non erano avversi, per lo meno erano perplessi dell'operato e della parola di Hitler; ma quest'ultimo alla fine ebbe la meglio su tutti, perché fatta la conoscenza con il capitano Roehm che aveva un grosso seguito fra gli ex combattenti, riuscì a far iscrivere i seguaci del capitano nel nuovo partito e pertanto, da un giorno all'altro, il malinconico gruppetto « *da retrobottega* » si trovò trasformato in un movimento di gioventù e di combattenti, oramai capace di farsi conoscere nelle piazze. Al partito aderì, sempre perché Hitler s'adoperò all'uopo, Dietrich Eckart di cui abbiamo già parlato.

Eckart che aveva una certa esperienza giornalistica e politica sentì immediatamente le possibilità del movimento e da parte sua intuì presto che Hitler poteva essere il capo, veramente indicato, per la vasta azione da intraprendere. Non era un borghese, Hitler, ma era un soldato decorato, aveva dell'ambizione e possedeva talento oratorio sufficiente per emergere.

Le sue idee tra socialismo e nazionalismo erano certamente le più adatte per conquistare nuove folle al partito.

Si disse, poi, essere stata di rilevante importanza l'influenza di Eckart sulla formazione di Hitler uomo politico. Infatti, a rileggere certi articoli che Hitler firmò sul « Voelkische Beobachter » si trovano spesso molte espressioni di Eckart che nei discorsi hitleriani torneranno sovente.

Pare che lo stesso Eckart fu quegli che dette a Hitler il consiglio di riservarsi nell'orbita del partito l'incarico della propaganda e che lo spingesse a condursi sempre secondo il suo puro istinto, senza stare ad ascoltare consigli o preoccupazioni, dettati dalla convenienza o dalla spicciola tattica interna.

A ciò Hitler del resto si attenne sempre, rifiutandosi a qualsiasi formale disciplina di gruppo.

Il Partito Operaio Tedesco, dove egli era entrato come settimo

membro del comitato costitutivo, d'ora in avanti, fece sempre e soltanto la sua volontà.

Una delle prime riprove è rappresentata dal fatto che Hitler, contrariamente all'avviso di molti membri, ben presto volle che fosse studiato un programma, articolato in molti precisi punti e che i compilatori tenessero conto delle aspirazioni del popolo tedesco.

Senza avere ricevuto alcun mandato, Hitler convocò all'uopo Eckart e Gottfried Feder e con essi, nel dicembre del 1919, studiò un ampio programma. Al primo testo collaborò anche Drexler, mentre Harrer, per l'occasione, restò in assoluta minoranza.

Il primo programma nazional-socialista era una specie di mescolanza confusa. Furono elencate e allineate le promesse più demagogiche e più pazze per attirare tutti gli elementi. Si parlava dell'interesse generale che doveva « passare avanti » a tutti gli interessi particolari: fu riesumata la formula di Feder per la quale era proclamata l'abolizione della schiavitù attraverso l'interesse.

Si proclamava solennemente la necessità di favorire la classe media.

Quanto a Drexler volle che fosse inclusa la nazionalizzazione dei trusts e la partecipazione degli operai ai benefici delle grandi imprese.

Una esposizione così vistosa e così zeppa di promesse, costituiva lo strumento necessario a una propaganda così come Hitler la desiderava e voleva.

Si pensi che non furono nemmeno trascurati i piccoli commercianti di Monaco, ai quali fu perfino promessa la cessione forzata dei grandi magazzini a una loro gestione collettiva. Si parlava anche dell'espropriazione, senza indennità, della terra incolta o trascurata.

Era un progetto perciò piuttosto raffazzonato, ma che serviva bene al momento e che puntava proficuamente sugli ex combattenti, sui piccoli borghesi, sugli studenti. Per le campagne, per i lavoratori della terra, non c'era il minimo accenno, perché ora si poneva per il partito il problema della città e innanzitutto l'avere presto un forte nucleo, almeno a Monaco.

Per la storia, la prima riunione per esporre il programma del partito fu annunciata ed ebbe luogo il 24 febbraio del 1920.

Intanto, nella strategia interna del partito, Herrer è battuto e Drexler s'è, per ora, convertito appieno ai metodi di Hitler e alle



Berlino, 29 agosto 1932 - I dirigenti nazional-socialisti ad una riunione del gruppo parlamentare del partito: da sinistra, Goering, Frick, Hitler, Strasser e Stoehr; in secondo piano, Goebbels.



idee di Eckart. La cronaca della prima riunione ufficiale tenuta in gran forma nella sala delle feste della birreria Hofbrau, racconta che l'oratore principale, chiamato proprio perché avrebbe attirato molta gente, non fu Hitler ma un certo dottor Dingfelder, antisemita dichiarato, che ottenne un vivo successo.

Hitler, contrariamente all'aspettativa del suo gruppetto d'amici non ebbe quel successo che si aspettava.

L'oratore illustrò le tesi programmatiche del nuovo partito che piacquero assai agli intervenuti.

Da questa serata memorabile prese avvio dunque, la macchina prestigiosa e folgorante della propaganda hitleriana. La sua essenza era costituita da un impianto chiaro, coordinato, dove si mescolavano insieme una logica popolare, un certo spirito di osservazione delle cose correnti e infine una insolenza di linguaggio che prendeva, più che il cuore, i nervi di chi ascoltava.

Pensare che un anno prima sulla scala bianca della nuova Pinacoteca di Monaco la gente passava incurante senza voler ascoltare quel piccolo pallido uomo dai scattanti gesti nervosi che tentava di arringarla!

Adesso, Hitler non porta più la barba: ogni volta che parla, già centinaia di persone si scomodano e stanno sotto l'acqua o al sole per ascoltarlo.

Era arrivato, questo tenace fragile uomo, a farsi notare e ricercare dopo una lunga vigilia di perseveranza e dopo insuccessi palesi e numerosi.

La sua prima tattica fu intanto quella di intervenire sempre e dappertutto, chiedendo la parola come contraddittore.

Lo accoglievano naturalmente diffidenti, e il suo modo di comportarsi alla tribuna diveniva presto insultante, tanto le sue parole apparivano aggressive e il suo modo palesemente brutale.

Una volta, rispondendo in contraddittorio, si fece avanti con le mani in tasca. Dalla folla gli gridarono di toglierle, ma egli senza timore, nel clima ostile che lo circondava ribatté: « Signori, non sono di quelli che hanno bisogno di parlare con le mani ». Così replicando accennava ai molti ebrei che erano presenti i quali tacquero interdetti per così grande audacia in quello sconosciuto.

E pervicacia e propaganda, come s'è detto, sono, per ora, le sue due assolute parole d'ordine. Accomunandole, egli perviene con sempre più spavaldo coraggio a rendersi noto, a far parlare di lui,



e a far sì che molti si scomodino per andarlo ad ascoltare anche se lo avversano.

I suoi argomenti non sono mai eccezionali. Ama i temi comuni, quelli del parlare di ogni giorno e sa sempre colpire l'immaginazione di chi lo ascolta con una logica personale, con esempi calzanti, con colori polemici sovraccarichi che non danno mai tempo di pensare. In uno dei tanti processi che affronta, raccontano che egli, presente, si mise a disegnare su un pezzo di carta i volti degli avversari, del suo avvocato, del Presidente del Tribunale, come se nulla lo riguardasse.

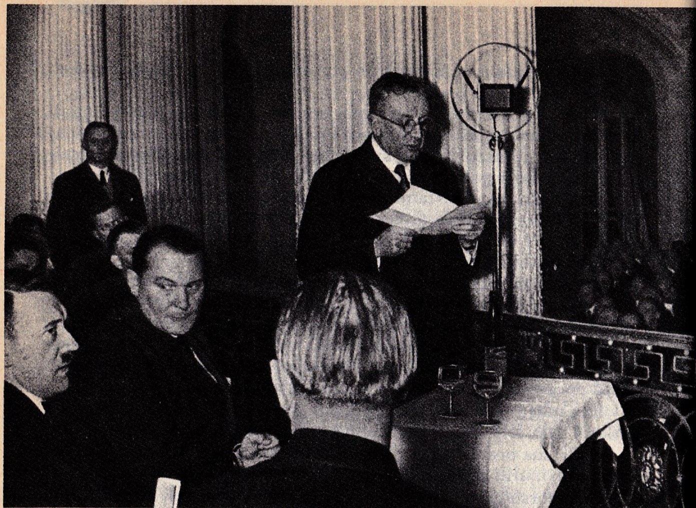
Quando il suo avversario gli chiese a voce concitata di spiegarsi, Hitler che non si sentiva ancora a suo agio rifiutò. L'avversario si rivolse allora al giudice; ma prima che il giudice facesse la esortazione di rito, Hitler ad altissima voce — come per prepararsi la sala — disse: « Voi sentirete il mio discorso quando mi converrà. Posso del resto anticiparvi che non lo ascolterete con piacere ».

La replica fu tanto efficace che il giorno della testimonianza di Hitler, l'aula si presentò stracolma e il suo successo salì alle stelle.

Nella sua oratoria semplice, quasi schematica, non c'erano mai sbavature, inutili ricami o glosse inopportune.

Il discorso erano i fatti della vita, del giorno, dell'attualità e il commento era, ora altamente patetico, ora violento ed ironico, senza mai mezzi toni o ingombranti sfumature.





Goering ed Hitler al Club dell'Industria di Düsseldorf.

IL VERO MAESTRO DI GOEBBELS

S'è detto molto più tardi che il mago della propaganda nazional-socialista era il dottor Goebbels capo dei nazisti berlinesi. Si può affermare invece che Goebbels fu solo il migliore allievo di Hitler, avendo in più un talento indubitabile di scrittore e di polemista tagliente; ma l'insuperato maestro, il creatore di una nuova propaganda, fu e restò sempre Hitler che con le sole parole veramente riuscì a conquistare e travolgere l'anima della Germania.

Nulla egli lasciò mai d'intentato per tenere in mano l'attenzione del popolo, per far sì che gli occhi e il cuore della comunità tedesca convergessero sempre più nel nazional-socialismo.

Un giorno gli raccontarono che c'erano sfitti, con la possibilità di esser noleggiati, degli immensi vuoti cartelloni in alcune vie principali di Monaco.

Dalla direzione del partito, egli li fece prendere subito in locazione. Contrariamente alle opinioni che c'erano intorno a lui, volle che proprio su questi cartelloni fossero prontamente inserite le idee principali dei suoi discorsi.

Obiettarono i suoi amici, che scrivendo molte parole, nessuno le avrebbe lette: ma contrariamente al loro avviso, centinaia di migliaia di bavaresi sostarono e lessero invece attentamente, per più giorni, quei lunghi periodi violenti e accusatori, che così finirono per richiamare un numero sempre più grande di ascoltatori ai comizi del partito.

Nei primi tempi i comizi nazisti ammisero i contraddittori. Accadde perciò che in un comizio fu consentito persino al capo rabbino di Monaco di replicare una volta tanto alle accese e violentissime diatribe che Hitler scagliava contro gli ebrei.



Hitler con alcuni suoi collaboratori
durante una sosta in un viaggio di propaganda.

Ma il rabbino volle parlare troppo a lungo e alla fine dovette cessare di fronte alle urla dei presenti nella sala.

Da quel giorno i manifesti che annunciavano i discorsi di Hitler portarono sempre una precisazione che si ripeté invariabilmente: « E' interdetta l'entrata agli ebrei ».

L'inclusione di questa frase, fra i tanti movimenti antisemiti che pullulavano, fece sì che nell'opinione pubblica tedesca si cominciò a credere, come voleva del resto Hitler, che i nazisti erano gli unici che conducevano una battaglia antigiudaica ad oltranza. Particolari cure Hitler dette pure alla preparazione esteriore dei suoi comizi. Disegnò personalmente la bandiera e la nota svastica quale emblema ariano. Curò egualmente le altre insegne del partito: dal distintivo alle mostrine che le truppe d'assalto ostentavano. Volle che fossero curati i canti e che parte importante avessero anche le bande musicali protagoniste di molte sfilate.

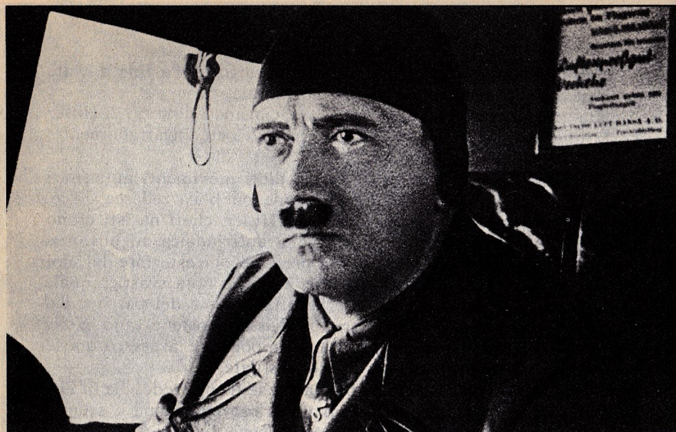
La croce uncinata era un emblema che le truppe tedesche in Finlandia avevano riportato dalla loro vittoriosa campagna e sventolato sulle loro bandiere quando costituirono i corpi franchi del Baltico.

Divenne presto, questo, il segno che doveva raccogliere tutti gli antisemiti della Germania.

Hitler evidentemente non sapeva ancora che la sua croce uncinata più che un ipotetico segno ariano, era invece un disegno largamente usato dalla razza gialla: dai cinesi ai giapponesi, i quali ancora oggi la usano quale motivo decorativo. Ma gli è che alle folle tedesche la croce uncinata apparve presto come un segno misterioso di raduno e di decisione. Alla stessa maniera nacquero le note grida di saluto « Heil! Sieg heil! » per arrivare alla fine all'« *Heil Hitler!* ». Si formò così lentamente quell'atmosfera di misticismo febbroso, di elevazione e di incitazione che canti, bandiere e musiche rafforzavano ed eccitavano. Spesso, Hitler, nei comizi si faceva aspettare anche con annunci intercalati di notizie patetiche e drammatiche.

Quando arrivava, sovente metteva a parte subito il pubblico della sala delle decisioni da prendere, così che ognuno credeva di esser stato messo al corrente dei segreti della politica internazionale o di quello che il partito avrebbe fatto.

Hitler veramente rinnovò l'oratoria politica tedesca con forme nuove e con una libertà di immaginazione che da anni e anni non si registrava.



Elezioni del luglio 1932 -
A seguito della frenetica successione di comizi
il futuro Cancelliere usava in continuazione l'aereo.
Per quellà campagna elettorale
i nazisti stamparono 1 milione di manifesti,
8 milioni di opuscoli, 12 milioni di edizioni di giornali,
tennero 3.000 comizi al giorno.
Il partito mandò al Reichstag 230 rappresentanti.

Berlino, 1932 - Duecentomila militi dell'Associazione Stahlhelm
si radunano nella capitale per rivendicare
il diritto della nazione tedesca alla propria libertà.

Non è vero che egli prediligesse, come appariva a chi non conosceva la lingua tedesca, urla o crisi isteriche, sottolineando sempre toni violenti e drammatici. Hitler, invece, spesso poneva in senso ironico ed anche divertente, problemi gravi e ponderosi. Sapeva ridere e scatenare, in chi lo ascoltava, ondate di schietta ilarità specie quando descriveva avversari e contraddittori alle prese con la loro stessa gracile dialettica.

Oratore compiuto, sapeva ottimamente recitare ed ottenere così qualunque effetto gli necessitasse, servendosi di una voce che toccava, non solo tutti i più alti toni, ma anche le più emozionanti sfumature.

I suoi nemici più accaniti non gli contestarono mai, del resto, il titolo di grande e forte oratore.

Nell'ambito privato, spesso egli accettava le critiche e la discussione da parte dei suoi primi compagni, i quali alle volte gli facevano rilevare certe storture eccessive e violente dei suoi discorsi. Rispondeva, Hitler, che la propaganda non è fatta per procurare amabili interessanti distrazioni a pochi uomini colti e annoiati: la propaganda, ripeteva, bisogna farla alla massa e per la massa abbisognavano sentimenti di forza grezza, di bersaglio immediato, e non mezzi termini o modi allusivi.

Egli voleva che ciò che egli diceva *restasse* nella memoria e nei nervi dell'ascoltatore.

Per questo si ripeteva e il risultato cominciò ad essere presto importante e straordinario.

Tutta la macchina propagandistica nazional-socialista offre anche oggi il riassunto storico ed unico di un'esperienza massiccia, condotta in mezzo a un popolo di elevata cultura, di sensibilità non comune.

Non si dimentichi, a tale uopo, che l'oratoria di Hitler e la tattica del suo partito, toccarono e travolsero interi ceti, dai più alti dell'intellettualità selezionata, ai più umili del popolo delle città e delle campagne.

Il nazional-socialismo vinse regolarmente col metodo democratico, e conquistò il potere con i suffragi e con le elezioni, checché si sia poi scritto o detto.

Il merito di questa immensa vittoria va in primo luogo proprio e soltanto alla propaganda che a un certo momento fece apparire, a un'intera nazione, la necessità e la indispensabilità di Hitler.

I campi di prigionia, le punizioni, le censure, i bandi, l'esilio, il fuoco che distruggeva nelle piazze montagne di libri, tutte queste cose vennero dopo, cioè non appena Hitler si installò alla Cancelleria, sedendo, lui caporale di fanteria, sulla stessa poltrona del Maresciallo di Campo, von Hindenburg. E adesso, raccontiamo, che è tempo, la maniera di come arrivò Hitler al potere. Innanzitutto egli seppe creare, una volta rivelatosi un grande oratore, seppe creare, ripetiamo, giorno per giorno, il mito del Capo.

Era arrivato n. 7 tra i membri del comitato centrale del Partito Operaio Tedesco e ora, giorno per giorno, costruiva con le sue mani, tanto il partito, quanto il dogma del Führer.





Riunione in casa del dottor Goebbels, dirigente del partito nazista a Berlino.

SCEGLIEVA I CAPI

Non una sola organizzazione centrale del partito riuscì, per esempio, a nominarsi mai un capo.

Nomi e capacità venivano scelti direttamente da Hitler e una volta nominati da lui, nessuno aveva il diritto di discutere.

La stessa elaborazione della dottrina nazista era rappresentata soltanto dalle frequenti « imballature » da cui Hitler era travolto.

Si è visto come dalle prime giornate di inizio rivoluzionario Hitler fosse strettamente legato all'Esercito.

Gli uffici politici collegati con l'Armata bavarese, come abbiamo raccontato, lo consideravano un loro uomo, ospitandolo nelle caserme, facendolo fin dagli inizi parlare ai soldati e probabilmente pagandogli, sotto mano, anche ciò che gli occorreva per vivere.

Noi sappiamo pertanto che egli si dimise dal suo incarico, *ufficialmente*, il primo agosto 1920.

Le dimissioni erano da attribuirsi allo scacco subito nel colpo di stato del generale Kapp dove, come vedremo più tardi, Hitler fu implicato. Ma la Reichswehr, nonostante le apparenze, continuò a seguire i passi di Hitler e a confortarlo del suo appoggio attraverso Roehm e le vaste possibilità di quest'ultimo.

Con questo non si vuol dire che l'esistenza di Hitler fosse agiata e largamente assicurata come qualcuno può pensare.

Quegli anni di attesa furono invece per Hitler duri e pieni di bisogno. Non mentiva quando diceva a Gregor Strasser: « In quei tempi per me era un problema anche comprarmi un biglietto per andare a Norimberga a fare un discorso! ».

Cercarono, tuttavia, i molti nemici che ebbe, di scoprire intorno

a lui come vivesse e chi lo aiutasse poiché tutti conoscevano i suoi rapporti con la Reichswehr. Ad ogni modo, si può affermare, come del resto i suoi stessi più violenti avversari riconobbero, che Hitler era di necessità e di gusti assai modesti. Si contentava veramente di poco.

Noi abbiamo conosciuto un dentista, certo Wolkner di Monaco, che per alcuni anni gli regalò i suoi abiti dimessi e Hitler gliene restò gratissimo anche negli anni buoni che vennero.

Non si vuol dire con questo che il futuro, o meglio l'imminente capo della nuova Germania non attingesse per il progresso e la avanzata del suo partito, a fonti varie anche occasionali e locali. Ad esempio, la Baviera era oggetto nel 1918 e negli anni seguenti, dell'attenzione del Quai d'Orsay. I francesi avevano sempre sperato nel frazionismo, nel frammentismo della nazione tedesca. Tutti ricordano le parole di Foch, e gli articoli di Maurras pieni di malinconie per non aver potuto ridurre la Germania sconfitta in tanti piccoli staterelli come al tempo di Luigi XIV o di Napoleone. Per questo motivo ch'era piuttosto un'eredità, il ministro francese in Baviera, quando dietro a Hitler cominciarono ad infittirsi le schiere, è risaputo che aiutò finanziariamente il movimento nazista per il tramite di agenti assai attivi del Deuxieme Bureau. Lo seppe Hitler? Conobbe questa fonte? Come succede nei movimenti politici quando l'acqua viene, chissà da quale vena, si finisce per berla. Certo è che il ministro francese Allizè appariva spesso nei raduni dei croceuncinati e inviava di frequente a Parigi rapporti densi, venati di speranze separatiste, poiché Hitler e i suoi si erano accostati al famoso generale Ludendorff.

I servizi d'informazione inglesi ebbero presto sentore di questi maneggi francesi a Monaco, ma con il loro realismo li seppero valutare subito nel giusto.

Il denaro del signor Allizè avrebbe presto cessato di scorrere perché l'ambizione dei nazisti non era solo la Baviera ma tutta la Germania.

La predicazione hitleriana nelle piazze e nelle sale di Monaco, intanto si allargava. Tutte le volte che trascinava un diffamatore in Tribunale, Hitler riuscì sempre a vincere e a confondere l'accusatore.

Gli è che la vita privata di Hitler fu, in effetti, assai seria e ristretta, tant'è che Rudolf Hess dovette a un certo momento

Hitler seguito da Roehm
passa in rassegna le bandiere delle SA.



1932 - Franz von Papen, qui con alcuni ufficiali, diviene Cancelliere della Repubblica tedesca.

inviare una lettera al settimanale del partito, proprio per sottolineare come il Capo viveva e « in quali strettezze » si dibattesse.

Man mano che la notorietà di Hitler si allargò, poiché alle riunioni spesso l'ascoltatore era tenuto a pagare, finì che egli fu ricompensato per i comizi che teneva, se non a Monaco, in tutte le città della Germania dove le associazioni di destra cominciavano a chiamarlo e a desiderarlo.

Ma queste questioni di denaro non interessarono mai soverchiamente la persona fisica e morale di Hitler.

C'era sempre intorno a lui chi pagava le sue piccole spese, chi faceva i suoi acquisti più che mòdesti.

Si era davanti a un carattere pressoché insensibile alla ricchezza e al benessere. Uomo senza regole, pigro e tuttavia attivissimo, sognatore e realista insieme; così che stanco avrebbe egualmente discusso ore intere su un tema che lo accendeva, mostrandosi sempre discontinuo e nella fatica dell'intelletto come nella organizzazione.

Grande immaginativo era nel tempo stesso sistematico; Hitler costituì, pertanto, un tipo d'uomo che probabilmente, in Germania, da tempo non era apparso.

La sua stessa emotività, sempre sensibile ed allarmata, in un paese di uomini roccia, duri come blocchi d'acciaio, contribuì innegabilmente anche al suo successo quasi inverosimile fra le donne.

Era fragile (lo accostammo un paio di volte) aveva un pallore quasi cereo, gli occhi azzurri, le mani molto curate e possedeva una voce calda e sonora.

Perciò, ripetiamo, il suo affermarsi fu rapido anche perché alle singolari qualità dell'uomo si accoppiò la sua esplicita e dichiarata condizione di celibe che repugnava dalle avventure amorose. Senza male intenzioni gruppi di signore se lo contendevano per le loro intime riunioni e lo coccolavano, lo ascoltavano per lunghe ore davanti a una tazza di the e a dei dolci che approntavano per lui.

Perfetto nel suo comportamento, egli non mancava mai di entrare nel salotto dove era stato invitato, se non con uno splendido mazzo di fiori per la padrona di casa.

Riusciva senza volerlo a concentrare presto l'immediato interesse intorno alla sua persona, ciò, senza ostentare, ma con la sola timidità felpata, fatta sempre di inchini e di parole deferenti.



Due giovani simpatizzanti si arrampicano su di una finestra per fotografare Hitler.



Rara immagine di Hitler mentre ascolta alla radio il risultato delle elezioni del 1933.

"UN CAMERIERE CANCELLIERE?"

Malaparte fece in quegli anni un viaggio in Germania e quando ritornò in Italia a chi gli domandava del movimento nazista e di Hitler che lo capeggiava, rispondeva pronto e scarsamente profetico: « Non è nulla. E' una vescica d'aria. Quanto a Hitler, assomiglia a un cameriere di birreria tedesca. S'è mai visto che un cameriere diventi Cancelliere? ».

Si ingannava assai lo scrittore toscano, poiché Hitler non aveva nulla del cameriere, anche se portava la riga nei capelli, anche se aveva quei due baffetti ispidi e rossi sotto il naso. A vederlo camminare, muoversi, vivere, fuori del banco degli oratori, ostentava piuttosto apparenze e movenze femminee: ciò forse più che per il suo aspetto fisico, per quei toni cortesi ed eccessivamente delicati che usava.

Furono molte infatti le persone che egli conquistò nella vita privata.

Una certa signora Carol Hofmann di buona nascita e di eccellente famiglia, donna attempata e vedova di un direttore di liceo, soltanto per averlo ascoltato, finì per esserne trascinata e per contenderlo a giovanissime signore; magari per averlo in casa qualche volta alla settimana e poterlo accudire e chiamare con il nome di figliuolo.

La signora Hofmann non mancò più alle chiassose riunioni di partito al punto di meritare poi una dedica di questa fatta dalla stessa mano di Adolf Hitler: « Alla cara, fedele piccola mamma. Natale 1925. In rispettoso omaggio ».

Molte case bavaresi si gloriarono di accoglierlo e di considerarlo amico, specie nella buona società che cominciava a prediligerlo pur ripugnando dai drastici metodi nazisti.



A Berlino Hitler frequentava i Bechstein; ne divenne presto grande amico e anche qui accadde che la signora Bechstein, oltre a prediligerlo senza evidenti sottintesi, finì per proclamarsi anche essa *madre adottiva* del futuro dittatore. Quando Hitler fu incarcerato, coraggiosamente essa si recò a visitarlo dichiarandosi *parente stretta.*

I Bechstein aiutarono Hitler non solo con denaro, ma qualche volta vendettero persino dei pezzi assai importanti della loro bellissima collezione di quadri. A Monaco fra gli amici di Hitler c'era pure la famiglia Hanfstaengl. Costoro possedevano una grande casa editrice di libri d'arte e la padrona di casa, americana di origine, anche lei perdette rapidamente la testa per lui, sempre nel senso migliore della parola s'intende, poiché intorno al futuro padrone della Germania non nacquero che amicizie, mentre amore e sesso non trovarono mai né posto né cittadinanza.

Furono viste spesso, perciò, donne di alta nascita e di tutte le età, in prima fila nei comizi, tese tutte all'ascolto del loro grande uomo.

Hitler parlava, trascinava affollate piazze e colmissime sale e all'uscita chi per prima lo circondava o lo esaltava, erano proprio queste accanite amiche e sostenitrici che indubbiamente assai contribuirono alla fanatica creazione del clima hitleriano.

Sempre tra queste amicizie vive e scatenate che nacquero allora in Germania va ricordata la conoscenza, a Wahnfried, con i familiari del grande Riccardo Wagner. E' qui che Hitler si legò di amicizia forte e sincera con il filosofo cieco, Stewart Chamberlain, già da noi nominato e con Winnifred Wagner moglie di Sigfrido.

Chamberlain, teorizzatore noto del primato delle razze anglosassoni nel mondo, scrisse che la Germania « nell'ora della sua più grande miseria era assai fortunata di aver dato i natali a Hitler. Ciò prova la sua vitalità ».

Sempre in questo periodo, si strinse il sodalizio e la conoscenza tra Hitler e Goering, il coraggioso aviatore reduce dalla guerra che studiava a Monaco per prendersi una laurea ed abitava nella periferia della città con la giovane moglie svedese.

Altri ancora vennero ad unirsi ad Hitler provenienti tutti da tante avventure, spesso abbandonando i partiti più inconcepibili e più diversi. Con l'astro della notorietà che saliva, cominciarono a interessarsi di lui anche i giornali umoristici: il primo fra tutti, il più



Hitler si dirige verso un accantonamento di SA nel Brauschweig.

importante, « Simplizissimus », il quale domandò ai suoi lettori di descrivere in poche parole o in pochi segni Hitler.

Qualche dozzina di monacensi di buona volontà ci si provarono con successo; gli altri, centinaia e centinaia che pure avevano concorso, non arrivarono a rispondere poiché Hitler aveva proibito le sue fotografie ed aveva tutto bene organizzato, affinché nelle sue riunioni il palco degli oratori restasse sempre nella penombra.

Soltanto quando egli entrava in sala, fra due file di militi in uniforme, s'accendevano i riflettori ed egli saliva rapidissimo al suo posto; quindi prendeva a parlare, in una luce più castigata, col viso che era troppo spesso nascosto dal muoversi frequente delle sue braccia. Era perciò assai difficile riconoscerlo per la strada, poiché spesso portava una redingote nera e frequentava oramai, anziché i soliti ritrovi politici, l'« Osteria Bavaria » che era un piccolo ritrovo di Schwabing, quartiere degli artisti, e un certo caffè « Heck » sull'Hofgarten dove in silenzio leggeva calmo i suoi giornali, avendo l'apparenza più di un impiegato di ordine elevato, che di un ardente demagogo.

Era finita l'ora dei vestiti troppo lisi e delle scarpe troppo usate. Adesso Hitler vestiva abitualmente con abiti confezionati, i quali avevano il privilegio di farlo uguale a tanti, così da non consentire ingombranti ravvisamenti.

Chissà quante volte giornalisti e disegnatori che gli davano la caccia, magari lo ebbero silenzioso vicino di tavolo a pochi centimetri dalla propria sedia e non se ne accorsero!

In questa impossibilità di caricaturarlo e di ritrarlo in qualche modo, i giornalisti e i giornali di estrema finirono per definirlo, non un uomo, ma « *uno stato d'animo* ».

Infatti Hitler, non solo in quegli anni, ma nei tempi che seguirono, incarnò totalmente certa anima dell'eterna Germania, sconosciuta dai più; crudele e romantica, fanatica e mistica insieme.

La incapacità manifesta della social-democrazia tedesca a soddisfare i bisogni della nazione germanica, la grettezza realistica e vagamente ottusa dei governi del Centro cattolico, contribuirono senza dubbi a che le vele della nave di Hitler si gonfiassero.

La Germania, rimasta sconfitta con i suoi generali e con i suoi ammiragli che dal canto loro, perentori, con memoriali e

discorsi l'assicuravano ancora e sempre del contrario, finì ad un certo momento che non riuscì a capire un bel nulla di tutto quel guazzabuglio declamatorio e ideologico che la tormentava e la opprimeva.

Essa era affamata di ordine, di giustizia e di rinnovamento sociale: ma d'altro canto, contemporaneamente, non voleva perdere certe antiche prerogative, certi miti nazionali e sentimentali che cullava dal tempo dei tempi.

Dovunque il cittadino tedesco volgeva l'occhio, vedeva agevolmente che le nuove leggi non valevano più di quelle del tempo di prima.

Prevalevano è vero, nuovi uomini; ma con loro era arrivato lo scandalo di vasti clamorosi intrallazzi, il pressappochismo e il procurantismo più vergognoso. La Renania nel contempo era occupata dai francesi. Milioni di disoccupati s'ammucchiavano disperati nelle regioni industriali e nonostante le promesse di Weimar, un allarmante separatismo cominciava chiaramente a manifestarsi in Renania, e analoghi allarmanti movimenti serpeggiavano nella Sassonia, come nel Würtemberg.

Sarebbe bastato che il Partito socialista e il Centro cristiano avessero proclamato e dimostrato a fatti la loro ferma volontà unitaria; ma quel temere, quel tergiversare, fecero sì che presto tutta la Germania, giudicò Berlino come una seconda Gomorra, sentina di tutti i vizi e di tutti i compromessi.

Qualche cosa cominciò così a vacillare tanto che le forze tradizionali ed essenziali della nazione tedesca presero seriamente allarmate a guardare (e c'era una logica che guidava) all'Esercito, alla Chiesa (sia quella protestante che quella cattolica), alla alta Industria, alla Magistratura.

Era un'atmosfera torbida quella che regnava, greve di annunzi disastrosi, di irresponsabilità, di parlamentarismo chiacchieratore e vuoto, nella quale per lucrare gli avventurieri più impensabili si davano il turno e nulla si faceva per ricostruire il paese, gravemente scosso dalla sconfitta ed ora oppresso anche dai trattati di pace che gli erano stati imposti. Nacque in un simile clima il « putsch » di von Kapp nel quale con prontezza metterà il piede anche Hitler. Poiché in una condizione così arruffata e misera il paese chiedeva proprio all'Esercito di agire; l'Esercito a sua volta



In questa foto Hitler si congeda dal capo delle SA della Prussia orientale, Gruppenführer Litzmann, figlio del famoso generale.

finì per porgere orecchio, tanto che dappertutto i gruppi di destra si mossero in perfetto accordo con i reparti delle forze armate.

S'era nel marzo del 1920 e fra le intese segrete e molteplici che legavano quasi tutta la Germania, si fece dunque largo e si affermò l'idea di rovesciare tanto il governo centrale di Berlino, quanto il presidente Ebert.

I capi del complotto nella capitale tedesca furono von Luttwitz ed Ehrardt.

Costoro designarono di mettere al posto di cancelliere certo von Kapp, il quale non aveva davvero né le qualità di un uomo di Stato, né tanto meno le possibilità di imporsi col suo oscuro nome a tutta la Germania.

Senza spargimento di sangue, con lievi combattimenti, Berlino fu presa e tenuta per alcuni giorni. Ma il governo di Ebert venne presto a capo di questo tentativo mal condotto, lanciando uno sciopero generale a cui parteciparono in gran numero operai ed impiegati.

Doveva essere questa una insurrezione generale, ma la Reichswehr nel suo insieme nell'intera Germania non si mosse o per lo meno non si sentì tanto in forza da marciare e occupare gli edifici pubblici cacciando il governo.

Soltanto in Baviera si fece una piccola rivolta locale. Poiché le comunicazioni non funzionavano si cercò subito dopo di avere notizie di quanto accadeva a Berlino e per tale missione si offrirono e furono scelti quel Dietrich Eckart, di cui abbiamo parlato, ed Hitler.

Per non farsi notare i due salirono su di un aeroplano ma a Juterbhorg per avaria furono costretti ad atterrare.

Nel grande sciopero generale che era stato dichiarato in favore del governo social-democratico, i due inviati di Monaco trovarono che lo stesso aerodromo era già occupato dagli scioperanti.

Se fossero stati riconosciuti non avrebbero di certo passato un buon quarto d'ora. Eckart si qualificò prontamente come un commerciante di carta e Hitler, che allora ancora portava una piccola barbetta, si dichiarò a sua volta come una specie di capo contabile di Eckart.

Altre peripezie accaddero ma finalmente i due giunsero a Berlino.

Proprio alla porta della Cancelleria fecero un incontro veramente memorabile. Un uomo dagli occhi fondi, dai capelli scuri e dal gesto risoluto li guardò a lungo, poi si avvicinò a loro e a voce

bassa disse: « Ma che andate cercando! Volete proprio essere arrestati? Tornatevene presto a Monaco, von Kapp è fuggito ».

Chi li aveva così ammoniti era un avventuriero di alto stile, di fama mondiale, dalla vita veramente strana e molteplice. Si chiamava Trebisch-Lincoln.

Di nascita costui era un ebreo ungherese, che più tardi, negli anni che trascorsero, si fece prima pastore inglese, quindi diventò deputato alla Camera dei Comuni, e ancora, maneggione e avventuriero di alto bordo, andò a finire nientemeno che prete buddista!

Non appena ricevuto l'avviso, i due prontamente si nascosero mentre a Monaco le cose, press'a poco, erano andate così.

Le forze armate avevano rovesciato e cacciato il Gabinetto social-democratico, sostituendolo con un governo di destra presieduto da von Kapp; ma questo nuovo governo, nell'apprendere l'insuccesso della rivolta a Berlino e in tutta la Germania, ritenne opportuno mettersi in contatto col risorto governo social-democratico di Berlino e di dichiararsi a lui favorevole.

Ebert accettò prontamente la comunicazione, dicendosi soddisfatto, nel timore del peggio e cioè di un possibile separatismo bavarese. Nel resto della Germania, però, della vittoria social-democratica subito cercarono di approfittare comunisti e socialisti rivoluzionari inscenando dei moti: il governo Ebert che era effettivamente debole ed era riuscito proprio di misura a superare la situazione, questa volta dovette forzatamente cercare, nelle condizioni in cui versava, l'alleanza immediata con la stessa Reichswehr che voleva qualche giorno prima rovesciarlo.

I moti rivoluzionari vennero così rapidamente schiacciati e i soldati bavaresi sotto la direzione di Epp e Roehm furono anche inviati nella Ruhr.

Naturalmente in una simile situazione di privilegio, era logico che il governo di Monaco, oramai nelle mani di von Kapp, rafforzasse con la sua politica i movimenti di destra e su di essi facesse perno.

Tutti i funzionari più importanti del passato governo furono rimossi e al loro posto vennero scelti uomini nazionali.

La strada di Hitler così non ebbe più grossi inciampi o interruzioni gravi. Le riunioni naziste diventarono sempre più frequenti e numerose.

Vorrebbe nel frattempo Hitler che il suo partito si chia-

30 gennaio 1933 -
Il feldmaresciallo Paul Ludwig Hindenburg, presidente del Reich, conferisce ad Hitler il Cancellierato.



30 gennaio 1933 -
Hitler ed Hindenburg dopo la cerimonia
di investitura del nuovo capo del Reich.



Gennaio 1933 -
La Germania di Hindenburg passa le consegne alla Germania di Hitler.

Adolf Hitler con Franz von Papen ed il generale von Blomberg: questi ultimi gli diedero un aiuto decisivo nella corsa finale alla Cancelleria del Reich



masse « social-rivoluzionario ». Ma Eckart non è d'accordo per quella parola *rivoluzionario*. Contemporaneamente vari gruppi di destra si fusero e il Partito Operaio Tedesco in questo nuovo concentramento di forze, mutò così di nome, assumendo la qualifica di « Partito Nazional-Socialista Operaio Tedesco ».

Non erano venuti ancora del tutto, però, i tempi facili. Quando le difficoltà sembravano veramente dissolversi sul piano interno, aumentarono, invece, i gravami fiscali ed economici per le imposizioni delle dovute riparazioni contemplate dai Trattati di pace.

Gli alleati reclamavano dalla Germania ben centotrentadue miliardi di marchi oro e non volevano sentire ragioni.

Tutti i partiti tedeschi insorsero e fecero molteplici dimostrazioni e anche a Monaco, davanti Feldherrnhalle, Hitler, nell'occasione, tentò di parlare per il suo partito, ma una serie di incidenti glielo impedì.

Arrabbiato, organizzò una riunione nel vasto circo Krone. La immensa sala si riempì solo per metà. Chiunque sarebbe rimasto scorato dall'esito. Ma grazie a nuovi manifesti con richiami e scritte originali, alla terza riunione la sala del circo Krone si presentò gremita tanto da non avere più un posto. Nacque quasi contemporaneamente a questa grande adunata, il giornale del partito, che sarà poi la voce nazionale di Hitler e dei suoi seguaci, il « *Voelkische Beobachter* ».

Come tutti i movimenti politici giovani e in crescenza, nel luglio 1921 ci fu una prima crisi interna. Hitler stava a Berlino per ragioni di partito, quando a Monaco il capo dei nazisti di Norimberga Julius Streicher, famoso antisemita, tentò di prendere il posto di Hitler. Gli amici del dittatore sventarono subito la manovra. Hitler, piombando a Monaco, melodrammaticamente presentò le dimissioni che furono respinte e dal 29 luglio 1921 fu e rimase il capo indiscusso e unico del Nazional-socialismo.

Tra le prime misure che il nuovo capo in quell'occasione prese prontamente, si legge sul foglio ufficiale che il suo amico Max Amann era nominato amministratore generale del partito, e che Monaco, qualunque cosa fosse accaduta, era e sarebbe restata la sede centrale del movimento.

Mentre venivano rafforzati, se è possibile ancor di più i vincoli di solidarietà con l'Esercito, in quei giorni d'estate del 1921 Hitler accordò una intervista a un redattore di un grande giornale londi-



nese, il quale, dopo aver assistito al cerimoniale così pittoresco e così accurato di una riunione nazista, gli domandò il perché di tutto quell'apparato paramilitare: « Non vi pare che sia per lo meno esagerato tutto ciò che avete creato, per la vita di un normale partito? »

« Non è affatto un partito normale il mio », rispose Hitler. « Io voglio farne e ne farò sempre più un movimento di azione e di lotta accanita contro tutti i nemici interni della Germania... ».

« E non bastano, per far ciò, i vostri discorsi e i deputati che riuscirete a portare alla Camera? », ribatté il giornalista.

« Non sono d'accordo », replicò Hitler, « il mio partito è fatto di seguaci della nostra ideologia e di uomini di combattimento che devono essere pronti a qualsiasi sacrificio. Noi abbiamo come avversari i comunisti, che sono pugnaci insidiosi e capaci di tutto... Se fossi in Inghilterra, farei un partito polemico, contegnoso come è il vostro laburismo ».

Infatti, del suo stesso fanatismo Hitler riuscì rapidamente ad accendere i suoi più giovani seguaci. Le sezioni d'assalto nate per proteggere le riunioni del partito, finirono per passare presto all'offensiva e rispondere all'aggressività notevolissima e allarmante dei comunisti. Gli è per questo che le forze dello Stato e della Polizia in ispecie finirono, anche senza volerlo, per assecondare la gioventù hitleriana. Naturalmente la social-democrazia e tutti gli altri partiti, ogni tanto riuscivano a trascinare in Tribunale sia Hitler che i suoi compagni, ma le condanne che spesso lo colpivano crearono a Hitler la indispensabile preziosa corona del martirio.

Erano tempi come si vede ancora agitati, poiché la Germania nella nuova vita democratica e repubblicana di Weimar non s'era ancora ritrovata, né col suo costume, né col suo genio politico.

L'occupazione francese della Ruhr aveva aggravato sempre più il malessere interno del paese. Nel novembre del 1923 un marco oro valeva nientedimeno che mille milioni di marchi carta. La borsa era il mito e l'ideale della nuova Germania. Una Germania, per la verità, irriconoscibile, zeppa di bacati politici, di speculatori, di uomini perduti capaci di ogni intrigo e di qualunque azione.

Hitler assume pertanto sempre più il ruolo e la veste di castigatore di costumi, di uomo di popolo che parla semplice e forte agli ex combattenti e alle folle scontente. I suoi temi sono quelli risaputi, ispirati alla più violenta avversione contro il capitalismo ebraico e contro la schiavitù degli interessi capitalistici.

Il nazional-socialismo è al potere!

Tuona contro lo Stato che lascia fare, che assiste impassibile alla disoccupazione che imperversa, al piccolo risparmio ingoiato dalla speculazione e dalla svalutazione.

Dice tra l'altro che « se sessanta milioni avessero una sola volontà di essere fanaticamente nazionali, le armi spunterebbero da sole per essere impugnate da tutti ».

Temi più che mai audaci e semplici, che egli pone e svolge alle folle con irruenza coraggiosa mentre dal canto loro gli uomini maggiori dell'Esercito fremono davanti alle continue umiliazioni che la Francia, a cinque anni dalla firma dei Trattati di pace, continua a infliggere al popolo tedesco.

Una serie di pazzi progetti vengono studiati e agitati, ma poiché la sola forza armata è la Reichswehr anche l'azione di Hitler deve sottostare alle non troppo sensate e coperte direttive di questa.

Un'esaltazione patriottica scuote oramai tutta la Germania. Le stesse masse socialiste si mettono in sciopero nella tormentata Ruhr e prendono letteralmente posizione avversa contro i separatisti renani che per le strade della città vengono aggrediti ed uccisi dalla gioventù di tutti i partiti.

Si teme, in un simile clima tanto accaldato ed eccitante, che gli uomini dell'Esercito tentino un colpo di Stato, perciò tutti i partiti di destra intrattengono sempre più strette relazioni con l'Armata, ma vengono sorvegliati e sospettati dai politicanti.

A Monaco c'è un nuovo ministro degli Interni, un uomo dal polso forte, che comincia intanto col proibire un concentramento di nazisti nella città e ne interdice contemporaneamente il Congresso.

Hitler si precipita dal prefetto di polizia Nortz, promette, chiede, scongiura ma nulla ottiene.

La questione si fa grossa. Non c'è il puntiglio, ma la questione diventa un fatto di prestigio, così che Hitler e Roehm ricorrono agli alti comandi militari per ottenere il consenso che viene alla fine dopo molte difficoltà concesso, solo in omaggio all'alto richiedente che è nientemeno che il generale von Lossow.

Si moltiplicano qua e là ancora i conflitti fra i nazisti e i comunisti ma gli uomini di Hitler ora cercano le armi per combattere.

I generali le promettono poi rimangiano la promessa, perché quando Hitler riesce ad averne in un certo numero, il generale von Lossow fa circondare i reparti di Hitler, li fa disarmare facendo riportare subito nelle caserme fucili e bombe.

Nasce da questo episodio del 1° maggio 1923 il primo dissidio fra i nazional-socialisti e gli alti comandi dell'Esercito.

Questo contrasto condurrà fra breve a un naturale disastro. Le impazienze di Hitler insieme con le promesse che da parte militare gli erano state fatte, fanno sì che ora egli è costretto a mutare i piani.

Al potere, in quei giorni, è salito in Germania un importante e serio statista che si chiama Stresemann. E' un abile parlamentare, capo del partito populista di orientamento largamente nazionale.

Stresemann che ha cuore e cervello di vero tedesco non ama l'estremismo. E' il tipico politico che crede nelle trattative, nel compromesso pur fortemente amando il paese e pur servendolo nutrito com'è di alti ideali. Gli sono compagni di governo i social-democratici e perciò il suo gabinetto ha basi solide.

Hitler, che sa pesare gli avversari, sente la forza di Stresemann e lo attacca perciò con maggiore violenza, definendolo con senso di disprezzo un « parlamentare, un democratico incarnito, un politicante di quelli che corrono solo dietro al potere ».

Ma Stresemann già dalle prime settimane mostra di avere tutte le qualità per poter governare a lungo il paese tedesco, che ha bisogno di una operosa e fruttuosa pace per rifarsi le ossa.

Nelle pause di questa lotta dopo essersi rifugiato a meditare per alcune settimane nel suo eremo alpino, Hitler riapparve in pubblico in una grande riunione a Norimberga. Era l'anniversario della sconfitta francese di Sedan e la riunione nazista, veramente spettacolosa, fu presieduta dal generale Ludendorff che con la sua parola di condottiero quella sera incarnava appieno lo spirito eterno della Germania militare, nazionale e irriducibile.

Durante il congresso nazista Hitler, che aveva certamente qualche disegno nella testa, non intervenne sensibilmente nelle discussioni, ma si tenne sempre silenziosamente cortese accanto a Ludendorff gran capitano della guerra 1914/18.

Contemporaneamente il governo di Stresemann agiva risoluto per ripristinare l'ordine. Cessò assai presto la guerriglia nella Ruhr e si procedette dappertutto a una maggiore sorveglianza dei partiti delle due ali estreme dello schieramento politico: nazisti e comunisti.

Di fronte alle iniziative, pronte e nuove del governo, le associazioni e i partiti di destra decisero di unirsi. Alla riunione Hitler pronunciò un grande discorso, durato più di due ore e mezza, per espor-



Il nuovo Cancelliere germanico fa il suo ingresso al Reichstag.



re con grande forza di convinzione le sue note tesi circa la lotta futura e i lineamenti degli imminenti piani di azione.

Il discorso fece una così forte impressione che alla fine, narrarono i presenti, tutti sorsero in piedi e riconobbero Hitler capo delle associazioni patriottiche che allora si chiamavano *Kampfbund* tedesco.

La notizia di questa scelta corse per tutta la Germania ed allarmò naturalmente il governo di Baviera, il quale, per non trovarsi sprovvisto davanti a probabili dure e nuove situazioni, proclamò lo stato di eccezione e mise alla testa del paese, come dittatore, il commissario di Stato nominato da Berlino: von Kahr.

Costui, che era già stato primo ministro e godeva di una certa considerazione, cominciò il suo governo con un atto che non poteva non irritare i nazional-socialisti.

Egli proibì quattordici riunioni che erano state indette da Hitler a Monaco e dovevano tenersi nella città simultaneamente.

L'annuncio della proibizione causò vive emozioni ed aspre recriminazioni da parte di Hitler il quale aveva sempre buon giuoco nelle sue repliche, quando si pensi che Stresemann dopo pochi mesi di collaborazione era stato costretto a sbarcare dal suo gabinetto i ministri membri della social-democrazia.

Un'ondata di rivolta armata da parte dei social-comunisti si verificò in quei mesi in molte regioni della Germania e l'Esercito venne naturalmente adoperato per reprimere questi moti. Accadeva che alle repressioni l'Esercito doveva spesso far seguire l'insediamento di generali, che temporaneamente assumevano i poteri civili.

Così accadde in Sassonia; ma in Baviera data la situazione non c'era necessità di proclamare stati d'assedio o passaggi di potere. Tuttavia von Kahr, agitato anche lui da manie separatiste, fece pressione presso il comandante delle truppe di Baviera von Lossow affinché si dichiarasse generale bavarese e rifiutasse obbedienza al governo di Berlino.

In quei giorni da Berlino venne l'ordine di far cessare le pubblicazioni al quotidiano nazista « *Voelkische Beobachter* ».

Chi doveva fare osservare la precisa disposizione berlinese era proprio von Lossow, ma il generale che non era un politico, non credette opportuno di rispettare l'ordine poiché già per le proibizioni dei comizi hitleriani un vivo fermento regnava in quasi tutta la Baviera.



Manifestazione sotto la neve a Saarbrucken.

IL GIUOCO DI VON KAHR

Praticamente chi comandava a Monaco erano von Kahr, il generale Lossow e il comandante della Gendarmeria colonnello Seisser. Quanto ai rossi, avevano poco da sperare tant'è che tanto i dirigenti quanto le masse social-comuniste, in Baviera, si guardarono bene dal muoversi. Fiutando la possibilità di nuovi eventi e di aspetti più facili che favorissero la sua azione, Hitler pronto si riconciliò con le autorità bavaresi e cominciò a fare lunghe visite di omaggio a von Lossow. Nella mente del capo social-nazionalista c'era ancora incerto, ma già sicuro nei lineamenti essenziali, il disegno di una stretta collaborazione rivoluzionaria da attuare fra i suoi uomini e l'Esercito.

Hitler sapeva delle suggestioni che von Kahr esercitava sull'animo indeciso del generale von Lossow, ma questi, che era uomo di buon senso, obiettava giustamente: « un capo militare dotato di poteri molto estesi, che insorge contro i suoi superiori, deve essere risoluto ad andare fino in fondo; altrimenti diventa un volgare ribelle, un ammutinato e finisce per pagare le spese ».

Eppure, in Germania, i capi dell'Esercito dislocati nelle varie regioni non erano tutti di questo saggio avviso.

I più avrebbero voluto marciare su Berlino, scacciare i « parolai del parlamento » e arrestare il governo del Reich. Solamente il capo di tutti, il famoso generale von Seeckt, non rivelava il suo pensiero e non rispondeva per ora a nessuna sollecitazione.

In ore così eccitanti e decisive, Hitler intanto si moltiplicava in convegni, in incontri e premeva con tutti i migliori argomenti su von Lossow. Alle obiezioni sempre sensate di questo soldato, egli rispondeva che c'era una strada per vincere e per sovrapporsi a tutti: bisognava prendere, sollecitare Ludendorff amato e rispettato

da tutti i soldati tedeschi e dal popolo, quindi metterlo a capo cosicché nessuno avrebbe potuto mai contestare la legittimità della guida e dell'azione di così grande soldato.

Si agitavano certamente nel troppo fervido cervello di Hitler i fantasmi della marcia di Napoleone ritornante dall'Elba a Parigi.

Mille pensieri nascevano e premevano intorno a questo progetto, ma erano pensieri contraddittori e confusi perché, prima di tutto, bisognava fare i conti con l'ambizione palese di von Kahr che voleva divenire lui — e chissà perché — il dittatore di tutta la Germania.

In secondo luogo ci si domandava: se noi del Sud ci dichiariamo e insorgiamo, il Nord ci seguirà?

Hitler rispondeva sicuro: « Quelli del Nord verranno dietro, poiché sono dei fantasmi ».

E continuava: « Noi non attaccheremo se nessuno ci attaccherà ».

L'obiezione che muoveva von Kahr non era però errata; egli ripeteva, di continuo: « Badate che bisogna avere tutta la Reichswehr con noi », e Hitler ostinato replicava: « Siamo noi che dovremo obbligarla a seguirci ».

Von Kahr, non convinto, continnò ad esprimere altri dubbi. Fra l'altro disse: « Ma avete pensato che occorre avere dalla nostra parte l'appoggio dei capi dell'economia tedesca? ».

Hitler testardamente replicava: « L'Economia con i suoi capi segue sempre, una volta che l'uomo politico, risoluto, rompe ed apre la marcia ».

Tuttavia il problema di fondo di questa congiura per la conquista del potere era e rimaneva sempre l'interrogativo: chi avrebbe condotto politicamente la Germania?

Von Kahr sapeva e capiva che la risposta era rappresentata dalla smodata e aperta ambizione di Hitler, perciò era e restava fondamentalmente e segretamente avverso a queste febbrili concitate sollecitazioni.

Se al colpo di Stato si fosse proprio arrivati, von Kahr aveva giurato a se stesso di non farsi certamente scavalcare dall'oscuro soldato austriaco.

Dicono alcuni testimoni di quel tempo che Hitler viveva allora in uno stato di eccitazione grandissimo. Pare che si comparasse anche in presenza di estranei a grandi personaggi della storia e ciò che con-



17 marzo 1933 - Al Reichstag il nuovo Cancelliere afferma di rigettare il ricorso alle armi per risolvere contese internazionali.



Stoccarda, 1933 - Il nuovo cancelliere ad una riunione sportiva: alla sua destra il vicecancelliere von Papen; a sinistra, il ministro della Propaganda Goebbels.

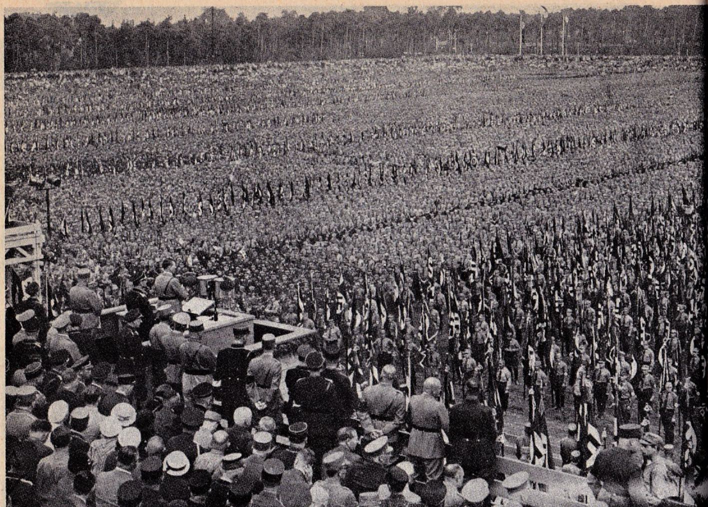
tribuiva di più a questo stato d'animo di esaltazione erano le notizie che arrivavano da Berlino. Il Nord tedesco era anch'esso in movimento, brividi di rivolta e cospirazioni armate si avvertivano dappertutto fra le leghe e le associazioni patriottiche in contatto con i più noti generali dell'Esercito. Ma bisogna subito dire che uno di questi tentativi di rivolta fu schiacciato tuttavia senza molte difficoltà dalle truppe fedeli al governo di Berlino.

Il 23 ottobre a Monaco (siamo nel 1923) si tenne una agitata riunione dei comandanti delle squadre d'azione naziste. La notizia pervenuta a von Kahr lo mise naturalmente in viva agitazione al punto che, allarmato, il 6 novembre, convocò presso di lui tutti i capi delle organizzazioni patriottiche bavaresi e presente il generale von Lossow tenne una breve allocuzione concludendo con queste parole: « Noi agiremo soltanto quando saremo pronti. Sono io che darò l'ordine! ».

In questa drammatica riunione, dopo l'allocuzione del Commissario della Baviera, gli occhi di tutti i capi delle associazioni patriottiche si volsero al muto generale von Lossow. Secondo la natura tedesca si voleva la conferma chiara e palese del comandante militare. Ma Lossow, seppure cacciato in una via senza uscita, si limitò soltanto a dire « Io marcerò, ma soltanto quando avrò dalla mia parte almeno il 51 per cento delle probabilità di riuscita! ».

Naturalmente scaturirono da questa riunione, che doveva restare segreta, una serie di disparati commenti e di indiscrezioni piuttosto ampliate.





1933 - Oceanico raduno di camicie brune a Norimberga.

UNA CURIOSA RIVOLUZIONE!

Tutti volevano andare di là delle parole, per capire qualche cosa di più di quello che avevano sentito. Il succo di tutti i maneggi e di simili incontri finì per riassumersi in questo pensiero netto e semplice: « Il colpo di Stato si farà, ma von Kahr non vuole che si decida noi, perché desidera mettersi davanti e prevenire il binomio che tutti aspettano: Ludendorff-Hitler ».

Si può immaginare come quest'ultimo avesse già da tempo afferrato il gioco e come avesse ben compreso il senso delle parole di von Kahr.

Consigliato anche dai suoi amici, ora, Hitler voleva bruciare tutte le tappe e rompere il giuoco di von Kahr prevenendolo con un *putsch* di pura marca social-nazionalista.

Il piano hitleriano era semplice: si sarebbe fatto un appello segreto a tutte le leghe patriottiche tedesche. Queste, al momento dato, dovevano insorgere con le armi in tutta la Germania.

A Monaco, intanto, col pretesto di una grande adunata notturna, sarebbero affluiti migliaia e migliaia di uomini armati da tutta la Baviera. Nella città bloccata si sarebbe con solennità proclamata la rivoluzione nazionale mettendo così, tanto von Kahr, quanto il saggio ed astuto von Lossow, davanti al fatto compiuto.

Fu fissata la data, cioè « il giorno J », per il 10 novembre; ma era scritto che essa dovesse miseramente fallire. I fatti che portarono al rovescio li riassumeremo in maniera breve ma comprensibile.

Dunque l'8 novembre, due giorni prima del colpo rivoluzionario, Hitler escogitò di farsi ricevere da von Kahr e chissà perché reputando che con un semplice ma preciso accordo verbale egli sarebbe potuto forse uscire dal palazzo della prefettura con la quasi sicurezza di conquistare il potere in Baviera.

La cosa gli apparve possibile per i numerosi contatti che egli aveva già intrattenuto in questa ultima settimana con l'alto dirigente bavarese. Senonché von Kahr, dal canto suo, aveva compreso le ragioni del colloquio che Hitler gli richiedeva e pertanto, siccome la sua strada non coincideva con quella del capo nazional-socialista, rifiutò l'udienza.

Anzi, per la storia, ci ripensò. Dopo il rifiuto, tornandoci sù, stabilì di riceverlo ma con ventiquattr'ore di distanza; cioè il 9 novembre. La notizia non avrebbe troppo turbato Hitler se proprio il giorno otto un certo conte Helldorf non gli avesse riferito un discorso che egli aveva avuto con il generale von Lossow.

Helldorf aveva detto al generale che il Nord della Germania non era affatto pronto ad insorgere, al che von Lossow, pronto, aveva risposto: « Se a Berlino non ci sono che eunuchi e castrati troppo vili per prendere una decisione, la Baviera non può davvero, da sola, salvare la Germania ». Con questo giudizio von Lossow indubbiamente metteva le mani avanti, perché, come abbiamo già visto, l'idea di un colpo di Stato e di essere il capeggiatore di una sollevazione era chiaro che non sorrideva troppo al suo spirito. Solo a sentire queste parole, il conte Helldorf stabilì di riferirle subito poiché si era allarmato specie quando nel discorso del generale sentì vibrare una chiara nota di scetticismo.

E' noto che Hitler era allora un arrabbiato unitario perciò non appena ebbe ascoltato il rapporto allarmante di Helldorf subito immaginò che alle sue spalle tanto von Kahr quanto il generale von Lossow preparassero, invece, un colpo di mano separatista bavarese alla insaputa di tutti.

Con un simile pensiero era evidente che egli non volle più perdere nemmeno un minuto.

Gli pareva — lui che aveva ascoltato le adulazioni di monsieur Allizè a suo tempo — di dover salvare la Germania da uno smembramento e dalla peste del separatismo che sarebbe presto dilagato in tutte le regioni. Finì così, per questo subitaneo mutamento, che Hitler capovolse tutto il piano insurrezionale e volle scatenare il *putsch* con due giorni d'anticipo, senza aspettare la concentrazione di tutte le forze del partito che dovevano venire da ogni angolo della Baviera, rinunciando nel contempo ad ogni appoggio militare che pure si presentava all'occhio dell'osservatore come indispensabile e prezioso per la riuscita.

L'occasione per iniziare la rivoluzione si presentò grazie a una riunione che le organizzazioni economiche di Monaco dovevano tenere alla birreria Burgerbrau e dove von Kahr avrebbe tenuto un discorso programmatico. La birreria aveva una sala che poteva contenere circa tremila persone ed era in uno dei quartieri più importanti di Monaco. Von Kahr, per ciò che lo riguardava, a quel suo discorso non intendeva dare alcun significato rivoluzionario. Se mai desiderava accreditare le sue capacità di governo in tema economico presso una così importante categoria sulla quale egli contava per rassodare il suo personale prestigio.

Prendendo appunto motivo da questa riunione politico-economica di normale cronaca, Hitler ebbe l'idea di radunare immediatamente in gran fretta quanche centinaio di uomini delle sezioni nazional-socialiste della città.

Nel frattempo si era recato dall'antico prefetto di Polizia Poehner, che aveva sempre simpatizzato con i partiti nazionali, e gli aveva detto bruscamente tra il serio e il faceto: « Se faccio il mio putsch questa sera, sarete dei nostri? ».

Senza annettere eccessiva importanza a questa proposta, Poehner aveva risposto affermativamente.

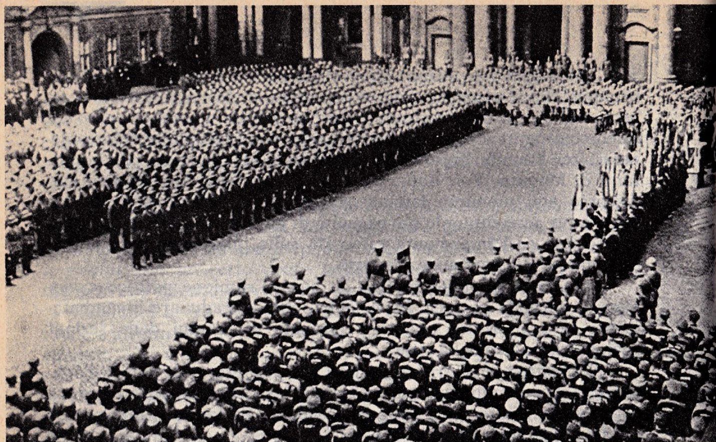
Un'ora prima che la riunione incominciasse Hitler, con la sua redingote scura e le sue decorazioni al petto, telefonò al consigliere Zentz che presiedeva l'organizzazione della riunione, dicendogli di attendere il suo arrivo prima di cominciare.

Nel cervello del futuro Führer era nata l'idea di circondare con le sue S.A. la birreria e, una volta arrivato von Kahr, mostrargli gli uomini e annunciargli lo scoppio della rivoluzione nazionale.

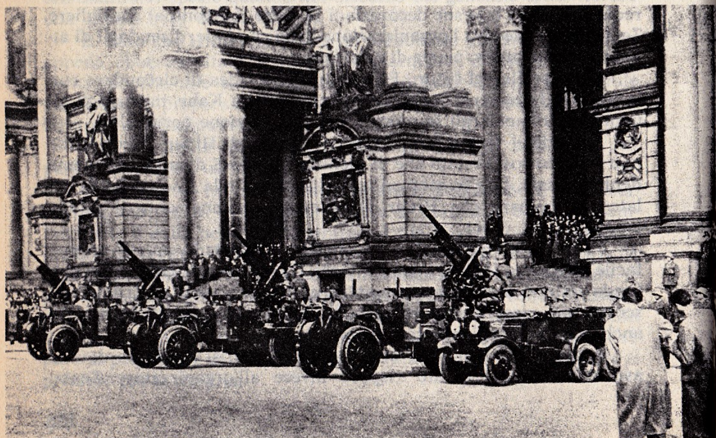
Secondo il troppo semplicistico criterio di Hitler, a von Kahr non sarebbe così restato che di inchinarsi, quindi di entrare insieme dentro la sala, fare lo stesso il suo discorso e alla fine trarsi da un lato per lasciare che Hitler proclamasse solennemente il nuovo evento.

Tutto ciò a distanza di anni sembra, a rifletterlo un po', troppo facile e ingenuo insieme; ma gli è che il carattere di Hitler nel suo fondo serbava ancora, nonostante le crude esperienze della vita trascorsa, una capacità straordinaria di illusione, di candore, mescolato anche a una immaginazione sregolata.

Accadde che von Kahr arrivò e quando gli si disse che doveva aspettare Hitler, seccato rispose invece all'organizzatore Zentz:



Potsdam, 21 marzo 1933 - Cortile del Palazzo Reale:
SA e reparti della Reichswehr celebrano l'ascesa di Hitler al Cancellierato.



Batteria dell'esercito saluta il Terzo Reich.

« Andiamo, noi non possiamo fare aspettare tremila persone per lui! Quando e se arriverà gli si troverà un posto ». Nella sala colma Kahr salì infatti nel palco preparato per l'oratore e cominciò il suo discorso.

Quando Hitler giunse in automobile, la riunione alla birreria Burgerbrau era già iniziata da tempo e tanta era la folla che Hitler non poté arrivare fino al palco di von Kahr.

Intanto, alla polizia che faceva servizio d'ordine, Hitler aveva ordinato, servendosi della sua pomposa redingote e dalla sua croce di ferro, di liberare il vestibolo e di tenere sgombera la strada davanti all'ingresso della birreria. Ciò, si intende, per consentire più facile manovra alle sue truppe d'assalto.

Una automobile era corsa a gran velocità a rilevare il generale Ludendorff al quale non si disse tutto, ma lo si pregò soltanto di venire a presenziare una importante riunione dove von Kahr teneva un discorso.

L'oratore designato nel frattempo parlava oramai da più di mezz'ora quando, sull'acciottolato, davanti alla birreria, si sentirono i primi passi cadenzati di marcia delle *Stosstruppen Hitler*, cioè delle truppe d'assalto hitleriane. Gli uomini man mano che giungevano si misero in posizione di combattimento e piazzarono anche delle mitragliatrici. Dentro la sala, tremila tra commercianti e industriali e ricchi borghesi non subdoravano affatto la conclusione di quella tragica serata

Si calcola che gli uomini messi insieme da Hitler non fossero più di seicento. Von Kahr dall'alto del suo palco proseguiva calmo nel frattempo il suo discorso, mentre, da un telefono vicino, un commissario della Polizia, alla vista di quel concentramento armato, affannosamente telefonava alla Prefettura per sapere come si dovesse contenere.

Allo zelante funzionario la Prefettura rispose laconicamente che non si occupasse d'altro se non del mantenimento dell'ordine, per il resto attendesse pure lo svolgersi degli eventi.

Nella sala riscaldata s'era nel frattempo levata una nebbia densa di fiati e di fumo, ma von Kahr continuava sempre la sua esposizione.

Alle nove e un quarto precise, Hitler, seguito da un pugno di uomini armati e facendosi largo, salì sul palco. Notarono tutti che egli aveva una pistola nel pugno e mostrava una faccia stravolta.

L'inconsueto spettacolo non mancò di turbare subito i presenti che cominciarono istintivamente a guardarsi intorno. Nel fondo dell'immensa sala si vide nel contempo che era stata installata su un tavolo una grossa mitragliatrice di fanteria.

Per farsi notare e sentire Hitler d'un tratto si arrampicò addirittura su una sedia e sparò un colpo di pistola al soffitto. Qualcuno cercò di fronteggiarlo. Era un ufficiale di Polizia, ma Hitler puntandogli la pistola in faccia urlò, e disse facendo sentire la sua voce forte: « *mani in alto* ». Quindi, con passo fermo, d'un balzo il capo dei social-nazionalisti prese il posto di von Kahr, a sua volta pallido e sconvolto, e alla folla attonita annunciò: « Signori, la rivoluzione nazionale è scoppiata. La sala è occupata da seicento uomini armati fino ai denti. Nessuno esca. Se la calma non si dovesse ristabilire c'è una mitragliatrice nella sala e un'altra nella galleria. Le caserme della Reichswehr e quelle della gendarmeria sono occupate dai nostri uomini! » (il che non corrispondeva al vero).

Dette queste parole con qualche altra drammatica aggiunta che ad esse si intonava, Hitler si volse a von Kahr, al generale Lossow e a Seisser pregandoli con gesto brusco di seguirlo.

Con una scorta dei suoi, Hitler uscì dalla sala assieme ai tre personaggi più eminenti della Baviera d'allora.

Pare che il generale von Lossow, per nulla scosso, soffiasse all'orecchio di Seisser un consiglio cinico e forse opportuno data la contingenza: « giocate la commedia ». Seisser a sua volta passò la parola a von Kahr che seguiva a testa china Hitler che precedeva tutti.

Nella sala era intanto rimasto alto e sicuro il capitano Goering che con il petto carico di decorazioni di guerra prese, questa volta lui, il posto dell'oratore e disse ai presenti, terrorizzati, di nulla temere perché essi avevano assistito così all'inizio della rivoluzione nazionale. Aggiunse che in tutta la Germania si sarebbe affermato un nuovo governo del Reich e guardando con disprezzo tutti quei volti lucidi e grassi di borghesi sorpresi e intimoriti, disse loro: « Non lagnatevi: avete qui tranquillità e birra ».

In una stanzetta vicino al salone, rapido Hitler cominciò le trattative; perché i personaggi che aveva di fronte non tentennassero ancora e aderissero ai suoi disegni, disse loro che nessuno avrebbe potuto lasciare la sala senza il suo permesso ed aggiunse subito che il governo era già costituito, che il vecchio regime bavarese era

finito e rovesciato. La Baviera avrebbe d'ora in poi servito da trampolino e da base al nuovo grande governo del Reich.

Reggente di tutta la Baviera sarebbe stato von Kahr, mentre Poehner avrebbe assunto i poteri di primo ministro.

Quì ci fu una pausa, perché Hitler concluse il suo brevissimo secco parlare, annunciando che il governo del Reich sarebbe stato presieduto da lui. L'Esercito sarebbe stato guidato da Ludendorff e al ministero della Polizia era chiamato Seisser.

A queste drammatiche seppure sbrigative comunicazioni, i tre governanti bavaresi, catturati in così singolare maniera, non risposero verbo.

Indignato di questo strano lungo silenzio, Hitler, sempre con la pistola in mano gridò: « So, signori, che il colpo è duro; ma bisogna saltare il fosso. Io non desidero che di rendervi il salto più facile. Ciascuno di voi dovrà assumere il posto per il quale è stato designato, altrimenti non ci sarà più diritto alla vita! ».

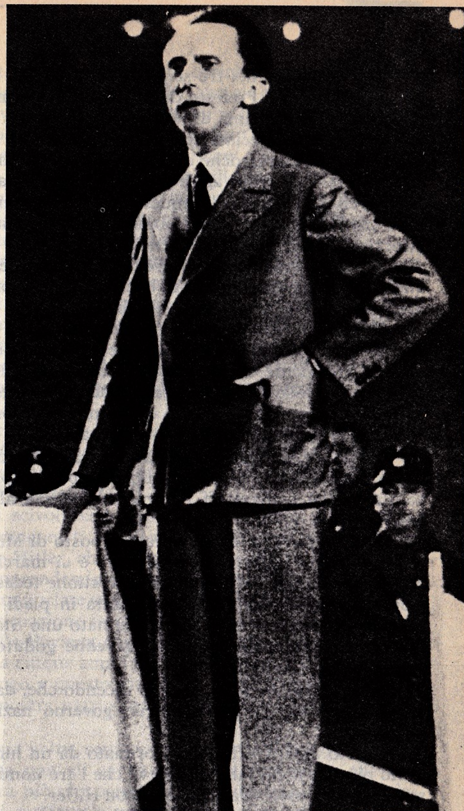
Ancora un lungo silenzio sottolineò queste parole di Hitler, ma i tre tacevano sempre così che indignato Hitler li incalzò ancora: « Dovete comprendermi bene. Voi dovete combattere per me, vincere con me o morire con me. Se tutto va a rovescio, ho quattro colpi nella mia pistola. Tre sono per chi non mi vuol seguire. Il quarto "lo comprendete..."», e ciò dicendo poggiò alla tempia la canna della pistola soggiungendo, « se domani dopo mezzogiorno non sono vincitore, mi uccido ».

Von Kahr intanto s'era ripreso e davanti alla commedia drammatica che Hitler aveva recitato rispose con semplicità ed anche con una certa freddezza: « Signor Hitler voi potete sparare su di me. Voi potete anche uccidermi con le vostre mani: ma morire o non morire per me non ha alcuna importanza ». Bastò questa secca risposta per rompere in un attimo il clima tragico che Hitler voleva creare.

Von Lossow osservava intanto i suoi compagni con evidente distacco, mentre Seisser si guardava le mani. C'era forse qualche altra cosa da fare per concludere e convincere: ma Hitler confessò poi di aver mancato l'effetto perché sentendo la gola secca disse a un certo Graf che gli era vicino di portargli un bicchiere di birra e come qualche volta avviene invece di un bicchiere, accanto al suo volto rosso e congestionato, costui recò uno sproporzionato boccale da un litro, fatto umoristico ed ironico insieme che non contribuì davvero alla felice conclusione del drastico negoziato.



« L'economia con i suoi capi segue sempre,
una volta che l'uomo politico risoluto rompe ed apre la marcia ».



Goebbels divenne, con Hitler Cancelliere,
ministro della Propaganda del Terzo Reich.

Anzi qualcuno dei tre sequestrati prese qui a rimproverare Hitler (era Seisser, il Prefetto di Polizia) per aver mancato alla parola data pochi giorni prima di non turbare l'ordine. Al che Hitler, come se non avesse minacciato con la rivoltella fino a quel momento i tre uomini, rispose pressoché confuso: « è vero; io ho fatto questo, scusatemi; ma ho dovuto agire per il bene della patria! ».

Avrebbero voluto, i sequestrati, nel frattempo, forse consultarsi tra loro ma uno degli uomini di Hitler con violenza si intromise tra loro e li minacciò col fucile.

La scena tragicomica durò ancora per alcuni istanti, fino a quando, poiché nulla usciva di bocca ai tre personaggi, Hitler decise di ripresentarsi alla affollata sala che aspettava.

Pallido ma deciso egli pronunciò un breve e assai accorto discorso. Con estrema fermezza Hitler annunciò che era stato destituito il Presidente del Reich, che erano sciolti il governo della Repubblica e quello della Baviera. Quindi sottolineò che von Kahr era nominato reggente dello Stato e Poehner come primo ministro assumeva poteri dittatoriali per tutto il paese.

Ciò detto, dichiarò che egli assumeva la direzione politica del governo nazionale provvisorio e subito dopo con parole di esaltazione annunciò che Ludendorff finalmente tornava alla direzione dell'Esercito.

Per von Lossow era riservato il posto di Ministro della Reichswehr. « Ora — esclamò — il compito è di marciare su Berlino. Accettate voi questa soluzione della questione tedesca? ». La sala emozionata e commossa s'era tutta alzata in piedi acclamando specie quando Hitler affermò che sarebbe nato uno Stato nuovo in forma federativa, nel quale la Baviera avrebbe goduto di ampie prerogative.

Hitler concluse le sue parole dicendo che, dalla stessa serata, o ci sarebbe stato in Germania un governo nazionale o « noi moriremo ».

Questo patetico finale fu coronato da un lunghissimo applauso tanto più che nella sala si credeva che i tre uomini, i tre governanti sequestrati, fossero già d'accordo con Hitler.

In questo esatto momento Ludendorff fece il suo ingresso, accompagnato dall'amico di Hitler, Scheubner-Richter.

Il vecchio glorioso generale, a dire il vero, non aveva capito molto bene le cose ed era anche furioso dentro di se per l'arbitrio

che s'era preso Hitler nell'assegnare le cariche: tuttavia pur non mostrando alcuna amabilità verso Hitler che gli era vicino, fece un piccolo discorso, dove consigliava gli uomini politici presenti a stringersi la mano e a collaborare. Per primo fu lui stesso, Ludendorff, a stendere a von Lossow la destra. Von Lossow che gli era inferiore di grado e lo aveva avuto capo in guerra gli rese la stretta e così fece Seisser trascinando von Kahr, che nel frattempo fece però notare con un breve discorso alla sala che egli era monarchico e non poteva davvero sostenere una rivoluzione di questa specie.

Hitler senza perdere un momento replicò col migliore dei suoi sorrisi a von Kahr: « Eccellenza, al contrario, qui si tratta di riparare un'immensa e sporca ingiustizia commessa nei confronti della Monarchia bavarese dai criminali del novembre 1918. Se vostra Eccellenza lo consente, sarò io stesso che dopo la riunione mi recherò da Sua Maestà, nel suo palazzo, ad annunciargli che la rivoluzione nazionale vuole riparare l'ingiustizia commessa nei riguardi del suo defunto padre! ».

Al che von Kahr, con tono freddo e distante, rispose con leggera vena umoristica: « Va bene; vedo insomma che qui siamo tutti monarchici. Accetto dunque la reggenza della Baviera, ma soltanto in quanto mi sento un Luogotenente del Re ».

Dal dramma si scivola così tra le facili battute di una commedia che tutti i protagonisti a loro modo intendevano e capivano, tranne naturalmente Hitler, che ora aveva un volto radioso e sorrideva a tutti, non comprendendo il senso vero e nascosto delle parole ironiche e glaciali pronunciate subito dopo ancora da von Kahr: « Costretto dalla grave situazione in cui si trova la patria, prendo oggi in mano i destini della Baviera, come Luogotenente della monarchia che è stata rovesciata cinque anni fa, da mani criminali. E' col cuore pesante che mi accingo a questo atto augurandomi che ciò avvenga per la felicità della nostra patria bavarese e della più grande patria tedesca».

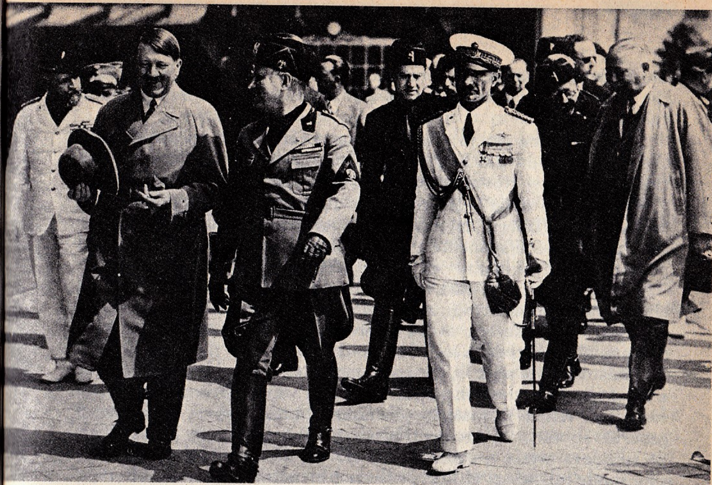
Ludendorff, a sua volta, sempre con un'aria indispettita per il giuoco di Hitler, che non gli aveva riservato quel posto che egli ambiva, disse che era più che convinto della gravità dell'ora e che, *sorpreso* dagli eventi, metteva la sua persona « di spontanea volontà a disposizione del governo nazionale ».

Vedremo al processo quando il Procuratore generale gli domanderà cosa avesse voluto significare la frase di « spontanea volontà »,



14 giugno 1934 - Il Führer giunge a Venezia:
ad accoglierlo è Benito Mussolini.





Dopo il fallimento di ogni possibilità di intesa con le democrazie occidentali,
Mussolini stringe legami d'amicizia sempre più stretti con la Germania.



che Ludendorff secco risponderà: « Volli far capire all'assemblea, che non seguivo Hitler e non agivo per suo ordine, ma solo per mia volontà ».

Una riunione perciò piena di uomini con chiare riserve mentali che avrebbero dovuto fare tutti insieme un colpo di stato ma che viceversa o vi si trovarono cacciati, o vi aderirono di mala voglia.

Nel colmo della manifestazione stessa fu persino possibile al Ministro degli Interni del governo rovesciato, per esempio, di contestare con tono indisponente a Hitler certe sue trascorse promesse sul più rigido mantenimento dell'ordine dello Stato.

I pochi uomini di Hitler nel frattempo cantavano, tra i borghesi che avevano ripreso respiro, quando giunse inopinata la notizia che un reparto dell'esercito aveva disarmato, in una caserma, un buon numero di patrioti della lega Oberland.

Bastò questa notizia, che corse per tutte le bocche, per far capire a tutta la sala come non rispondessero al vero le precedenti assicurazioni di Hitler il quale in pienissima buona fede si attendeva il generale abbracciamento fra truppe e uomini delle leghe patriottiche. Se accadeva invece il contrario, di ciò era del resto palesemente responsabile lui stesso, Hitler, per aver bruciato all'ultima ora le regolari tappe di un piano che, tirate le somme, avrebbe avuto certamente successo se fosse stato attuato come si doveva.

Il capovolgimento così brusco voluto da lui con l'anticipazione dell'azione rivoluzionaria, ora comportava questi primi gravi imbarazzi. Si pensi che dalle province bavaresi non era arrivato alcun reparto proprio perché era stata spostata la data e con seicento uomini o poco più non c'era davvero da far troppo.

Dovette, perciò, Hitler stesso precipitarsi alle caserme scortato da qualcuno dei suoi. Gli altri restarono nella sala.

Ma non appena Hitler voltò le spalle von Lossow, von Kahr e Seisser, cioè i tre sequestrati, non misero tempo in mezzo per allontanarsi e mandare così tutto all'aria.

Qualcuno espresse a Ludendorff i suoi dubbi sul contegno dei tre che prendevano la porta; ma Ludendorff, da buon soldato leale, si arrabbiò dicendo che oramai i tre avevano dato la loro parola e pertanto egli credeva che l'avrebbero mantenuta.

Si può immaginare quando Hitler ritornò nel salone come rimase nell'apprendere la notizia.

Adesso gli era chiaro che nessun impegno, nessuna parola d'onore poteva trattenere o costringere più i tre governanti a cui egli aveva imposto la cosiddetta nuova situazione.

Per la città erano corse nel frattempo le notizie del complotto della birreria e lo stato d'animo degli alti ufficiali dell'Esercito si manifestò subito apertamente ostile a Hitler giacché consideravano il gesto dei nazional-socialisti come una grave offesa.

Qualcuno propose persino la fucilazione nei confronti di Hitler. Stettero così Lossow e gli altri comandanti a consultarsi a lungo. Anzi nel palazzo del comando furono prese, intanto, misure energiche per mettere tutti i reparti armati in stato d'allarme.

Da Berlino si apprendeva dopo qualche ora che il Presidente Ebert aveva immediatamente dal canto suo confidato al generale von Seeckt il compito di ristabilire l'ordine con la forza.

In virtù di questa decisione del Presidente della Repubblica, von Seeckt telegrafò a Monaco ordinando di reprimere la ribellione. Senza molti sforzi di fantasia, si capirà adesso, lo stato d'animo di Hitler. Egli scelse però la strada di continuare ad osare, visto che le forze del *Kampfbund* erano di molto superiori numericamente ai soldati e ai membri della polizia che obbedivano al governo ufficiale.

Molti leghisti e nazional-socialisti per di più erano anche armati, ma ci sarebbero volute un paio di giornate almeno per fare affluire nuove forze, occupare i punti strategici e far sollevare come era del resto possibile la popolazione civile.

Ma von Kahr e von Lossow, che conoscevano la popolarità di Hitler e la forza dei partiti nazionali, non perdettero davvero il loro tempo.

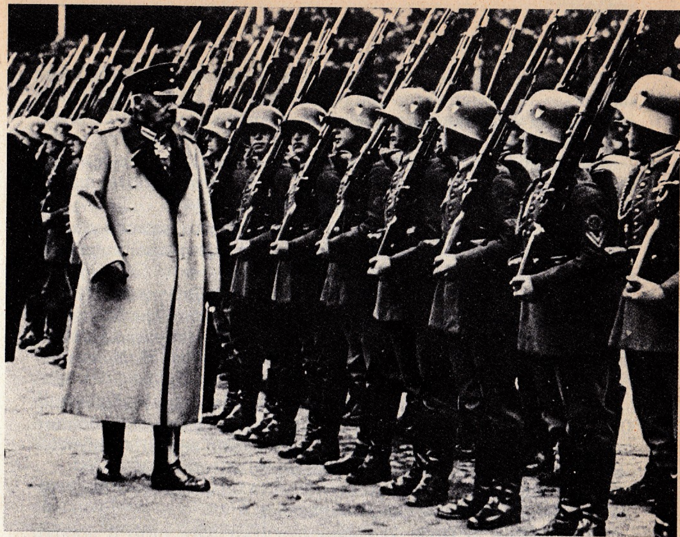
La prima cosa che fecero fu di correre da una caserma all'altra per farsi confermare la disciplina e l'obbedienza dagli ufficiali e dai soldati. Non fu tuttavia una cosa nemmeno semplice tant'è che von Lossow alla conclusione di questo giro affannoso stava per telegrafare e domandare a von Seeckt l'aiuto di qualche nuovo battaglione e di qualche altra batteria.

Non lo fece perché la rivolta condotta così maldestramente mostrò che non occorrevano ulteriori rinforzi.

L'unico successo per i rivoltosi fu un colpo di mano condotto da Roehm il quale riuscì a circondare ed occupare il palazzo dove risiedeva von Lossow, ma il generale s'era guardato bene dal rientrare alla sua sede.

Scosso dalle informazioni catastrofiche che arrivavano d'ora in

Al lavoro per costruire la nuova Germania:
il primo colpo di vanga per la costruzione
delle imponenti autostrade tedesche.



Una delle ultime apparizioni in pubblico del maresciallo Hindenburg.

ora, Ludendorff decise di mandare a vedere nelle caserme che cosa succedesse. Gli inviati erano due suoi ufficiali che furono subito fatti arrestare da von Lossow con la minaccia pubblica e da tutti intesa: « faremo sparare sui ribelli ».

Si andava così, a questo modo, verso un conflitto con le forze armate dello Stato e Ludendorff stesso, che non aveva affatto anima di rivoltoso, considerò ben presto la partita perduta.

Hitler invece non ristava dal gridare furioso sentendo quello che si preparava nelle caserme: « ebbene, noi piazzeremo un paio di cannoni e spareremo contro le caserme ».

Fu tutta una notte di crude e angoscianti alternative, ma all'alba, una alba grigia e malinconica, ci si rese conto che la partita era perduta, essendo von Lossow oramai deciso a far sparare dai soldati, mentre con l'animo scorato i ribelli capeggiati da Hitler cominciarono a fortificarsi al di là delle rive dell'Isar.

Anche qualche cannone era stato preparato per l'eventualità. Un'ora prima di mezzogiorno alla testa di tre o quattromila uomini fanatizzati e decisi a tutto, Hitler e Ludendorff decisero improvvisamente di fare una marcia di avvicinamento attraverso Monaco.

I due capi avanzarono a piedi, li seguiva un'automobile scoperta dove erano state piazzate due mitragliatrici.

Nell'intento di Hitler si voleva così trascinare tutto il popolo di Monaco nelle strade e convincere l'Esercito a non opporsi alla volontà della folla.

Ma la manifestazione era fallita in partenza in quanto von Kahr aveva già fatto affiggere nella mattinata un preciso e duro manifesto dove riassumeva i fatti notturni della birreria Burgerbrau e annunciava che non solo il partito nazional-socialista, ma tutte le altre leghe patriottiche, erano sciolte.

Per la mentalità tedesca era assai difficile che il popolo partecipasse dopo una così precisa diffida da parte di una autorità dello Stato.

Perciò la marcia si svolse, senza una vera e propria partecipazione di popolo, seppure i rivoltosi pensavano nel loro cuore che l'Esercito non avrebbe mai sparato e lo stesso avrebbe fatto la Polizia. Anzi sul ponte dell'Isar, dopo precise parole di Goering, gli stessi poliziotti abbassarono i loro fucili e aprirono il cordone di sicurezza.

Così il corteo arrivò alla Marienplatz dove poca gente stava

ad ascoltare un discorso di Iulius Streicher accorso da Norimberga per partecipare alla rivoluzione.

Il corteo continuò la sua marcia con passo rapido giungendo sulla piazza Odeon.

Qui c'era uno sbarramento di polizia da cui dopo violente contestazioni si sparò e altre fucilate fecero pure seguito, così che al rumore secco dei colpi, seguì immediatamente una vittima.

Avanzavano avanti a tutti, diritti e pallidi, Hitler e Ludendorff. Il capo nazional-socialista impugnava nella mano destra una pistola e proprio nel momento in cui dalla parte della Polizia si fece fuoco, si udì la sua voce riconoscibilissima che gridava ai poliziotti « arrendetevi ».

Dopo questi eventi la situazione si fece oscura. Corsero molte versioni. Un fucile fu puntato sul petto di Streicher. Altre grida, altri colpi risuonarono e nuove vittime si abbattevano sul selciato. Una di queste fu il vecchio nazional-socialista intimo di Hitler, Scheubner Richter, che cadendo trascinò a terra Hitler a cui un braccio rimase gravemente lussato.

Nel fumo degli spari e nell'urlo che rispondeva ai colpi che si incrociavano, i più, da vecchi soldati, s'erano buttati in terra. Pare che così facesse anche il generale Ludendorff, ma molti asserirono poi che l'unico a rimanere in piedi fermo e impavido fosse stato proprio il Ludendorff che a ogni modo restò fino all'ultimo; anzi avanzò fra i fucili della Polizia nella piazza Odeon per qualche metro, da solo, seguito da un pugno di uomini che non lo volevano lasciare, si fece ancora innanzi e fu fatto prigioniero. Fermato e circondato, ad alta voce, Ludendorff, per la prima volta fuori di sé, dichiarò che egli d'ora innanzi non riconosceva di avere nulla in comune con gli ufficiali tedeschi e che non avrebbe mai più portato l'uniforme.

Quattordici morti giacevano sul selciato fra larghe chiazze di sangue.

Hitler circondato da un gruppetto di fedeli, nella confusione che seguì, si mise in salvo.

Quì, le versioni, come al solito in simili casi, furono molteplici. Ci fu chi disse che Hitler si alzò col braccio slogato e indietreggiò fino a quando qualcuno gli andò a prendere un'automobile che seguiva a passo d'uomo il corteo, e in un attimo era sparito. Certo dottor Carlo Gebhard disse invece che aveva visto un'automobile gialla avan-



2 agosto 1934 - Muore a Neudeck il maresciallo Hindenburg.
Il Cancelliere lascia la villa ove è avvenuto
il decesso dell'anziano statista tedesco.



zarsi in fretta verso la folla, la guidava un nazional-socialista che gridava: « dov'è Hitler? ». Qualche altro aveva risposto, dopo di che l'automobile era scomparsa.

Ci fu anche chi affermò di averlo visto scappare, ma le testimonianze sostanziali e più numerose concordano che egli si era rialzato, che aveva indietreggiato e che sorretto da due suoi camerati s'era poi allontanato in automobile.

Quello che è certo, è che tutto ciò avveniva mentre il combattimento non era ancora del tutto concluso.

L'automobile di Hitler si diresse a gran velocità verso la periferia di Monaco.

Di certo il braccio lussato gli faceva un gran male, perché s'era fratturato proprio all'articolazione della spalla.

L'automobile sostò a Uffing sul lago Staffel presso la famiglia Hanfstaengl. L'11 novembre, cioè a poche ore di distanza dal conflitto, la Polizia bavarese arrestava Hitler.

Il putsch di Hitler costò dunque quel giorno con le altre vittime ben sedici morti e molti feriti.

La Polizia perdeva solo quattro uomini il che voleva dire che, per il fuoco serrato continuo, il primo colpo di fucile era certamente da imputare alle forze armate dello Stato.





La lunga lotta per la conquista del potere è terminata: siamo nel 1934 ed Hitler, Cancelliere, Presidente del Reich e Comandante supremo delle Forze Armate, riceve l'omaggio dei generali della Wehrmacht.

DOPO LA DISFATTA

Evidente dai fatti, e dallo svolgimento di tutta l'azione dei ribelli, che un piano vero e proprio era mancato, in quanto si era contato troppo sulla notorietà nazionale di Ludendorff e sul fascino che Hitler oratore esercitava sul popolo di Monaco.

C'è anche da sottolineare che non si voleva combattere dalla parte nazionale in quanto si credeva fermamente che Esercito e Polizia concordassero con la rivolta nazionale.

Non a caso quando qualcuno gridò a Ludendorff: « *Generale ci sparano!* », egli rispose come se stesse in una piazza d'armi: « *Non importa, noi marciamo* ».

Lo stato d'animo di Monaco non soltanto nei giorni che precedettero, ma anche nei giorni che seguirono fu totalmente favorevole ai rivoltosi. Violente dimostrazioni di piazza furono fatte sotto il palazzo di von Kahr. Si tentò l'assalto non solo ai giornali di sinistra, ma anche alle sedi dei giornali liberali e all'Università dove si proclamò un lungo sciopero. Von Kahr fu sputacchiato.

Per vari giorni la città restò bloccata da cortei di manifestanti che acclamavano ai due prigionieri: Ludendorff e Hitler.

I caduti della Odeonplatz erano in prevalenza uomini di popolo e gli altri ufficiali in congedo, impiegati di banca, cioè piccola gente di buona e modesta borghesia.

Fu nella fortezza di Landsberg che Hitler, la sera dell'11 novembre, fu rinchiuso. Portava un braccio al collo sorretto da una sciarpa. Sulle spalle aveva un impermeabile scuro e sul petto recava ancora le sue decorazioni di guerra.

La fortezza ebbe il presidio rafforzato perché per parecchi giorni si temette che gruppi di nazisti tentassero di liberare il loro capo. Per le prime giornate Hitler rifiutò di mangiare specie quando ap-

prese che ai sedici morti si aggiungeva ora uno dei suoi più cari amici e consiglieri e precisamente Dietrich Eckart.

A prima vista dopo questa disfatta si doveva dire che non c'era più possibilità per Hitler e per i suoi amici di potersi risollevare, ma la situazione politica generale della Germania presto si presentò in maniera tale che, nel cielo offuscato delle cose e degli uomini, apparve uno spiraglio di favorevole luce per il capo social-nazionalista e per i suoi compagni. Chi aveva inflitto il rovescio ai partiti nazionali in rivolta non erano davvero stati altri partiti in lotta, ma soltanto le armi dell'Esercito e della Polizia coalizzate.

Perciò, poiché in Germania era tornata la calma, i regimi parlamentari ripresero a funzionare regolarmente e ai generali, cui erano stati confidati per poco i poteri civili, fu regalato un frettoloso « grazie ».

Sicché la Reichswehr, da padrona dei destini tedeschi, ora tornava semplice strumento disciplinato agli ordini dei normali governi espressi dal parlamento.

Cessò naturalmente anche il regime di eccezione che reggeva la Baviera e tanto von Lossow quanto von Kahr furono destituiti dalle loro funzioni e ridotti alla condizione di semplici cittadini.

Hitler dalla sua cella comprese subito che si sarebbe potuto ripigliare la pariglia solo grazie alle possibilità che offriva l'imminente processo, ma anche grazie all'accantonamento dei capi delle Forze Armate che non predominavano più, essendo tornati ad essere limitati alle loro ristrette funzioni.

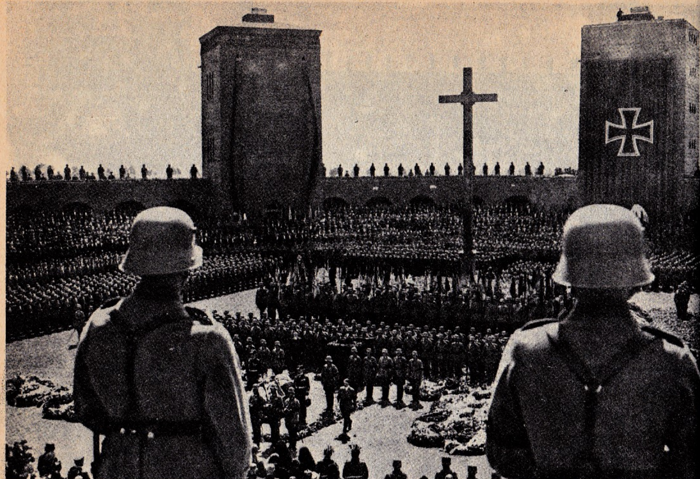
Nelle mani di Hitler c'era inoltre una importantissima carta che egli si disponeva di sfruttare mettendola sul tavolo di giuoco; cioè che egli poteva gridare ad alta voce avere tanto von Kahr, quanto von Lossow, tradito all'ultimo momento la causa nazionale, solo perché erano e rimanevano dei separatisti bavaresi e null'altro.

In effetti Hitler astutamente rivendicò subito, con altissime parole, il ruolo di salvatore della Germania e di uomo nemico di ogni particolarismo gretto e personale che ancor più dividesse tutta la patria tedesca.

Si aggiunga che il fallito colpo di stato era stato concretato con altre forze che all'ultimo momento avevano esitato; tanto Hitler quando Ludendorff perciò minacciarono di fare delle rivelazioni che sarebbero costate molto care a chi sarebbe piaciuto invece rimanere nell'ombra.



Agosto 1934 - Hitler pronunzia l'orazione funebre per il Vincitore dei Laghi Masuri.



Funerali di Hindenburg -
Terminata la sua orazione Hitler lascia la tribunetta.

Tra codeste forze e questi uomini compromessi c'era il Cardinale di Monaco, il principe Rupprecht di Baviera ed altri ancora tra ministri e personaggi della Monaco d'allora.

Questo grosso pasticcio si concluse con la vecchia tattica nota e risaputa di simili occasioni; cioè di abbandonare a Hitler e a Ludendorff imputati, tanto von Kahr quanto il generale Lossow con Seisser, cioè i tre disgraziati sequestrati della birreria Burgerbrau.

Le sedute del processo costituirono delle vere e proprie giornate di fruttuosa propaganda per il nazional-socialismo e per Hitler al punto che questo ultimo poté, impunemente, davanti ad un'aula affollata affermare con solennità nell'ultima seduta del Tribunale: « Credo che l'ora verrà in cui la folla che oggi sfila nelle strade sotto le nostre bandiere uncinate s'unirà presto a quelli che il 9 novembre ci hanno sparato.

Credo che il sangue versato non ci separerà eternamente.

Quando appresi che era la *Polizia Verde* che aveva sparato contro di noi, mi sentii riconfortato e dissi "meno male che non è l'Esercito". L'ora verrà — vi dico — in cui la Reichswehr sarà al nostro fianco ».

Ludendorff, a sua volta, nel dibattito si separò invece da Hitler. Tenne a far rilevare che gli era stata rubata la mano dal capo dei nazional-socialisti e volle assicurare i giudici che egli non aveva tentato nessuna azione a mano armata contro il potere costituito.

Tutto ciò corrispondeva alla verità: ma come poteva un grande generale, capeggiatore di partiti nazionali e di ex combattenti, sconfessare brutalmente gli uomini della sua stessa parte in una aula del Tribunale a cui tutta la Germania guardava?

Commise inoltre un errore di più scatenandosi, lui luterano, nel cuore della Germania cattolica, contro il cardinale Faulhaber, contro il Papa e contro gli ordini religiosi nonostante il profondo sentimento cattolico della popolazione bavarese.

Nel suo intimo Hitler — già s'è detto in altra parte — condivideva indubbiamente le idee anticlericali e anti-Roma di Ludendorff, ma per l'occasione, nonostante la sua sbrigativa psicologia, ruppe apertamente con quanto diceva e affermava il prussiano Ludendorff. Ciò era dovuto alla comprensibile urgenza di un accorto ristabilimento di buoni rapporti che egli, attraverso suoi amici, aveva già

Berlino, 1934 -
Le truppe sfilano nella Wilhelmstrasse salutate dal Cancelliere.



segretamente operato, tanto con le autorità cattoliche di Baviera, così come con il nuovo governo bavarese al potere.

Il processo si concluse con la condanna a cinque anni, in fortezza, il che per Hitler, se avesse dovuto scontarli, avrebbe significato la fine del movimento social-nazionalista.

Ma pare che ai giurati fossero fornite tutte le assicurazioni con un solenne impegno: che Hitler rispetti per ora la legge; poi noi lo grazieremo. La situazione di Hitler tuttavia non era facile in quanto la grazia per lui era impossibile conseguirla, essendo già stato condannato altre volte con la condizionale. Alla fine il governo stesso di Baviera operò con tanta tenacia e sottigliezza che Hitler fu reso al suo partito dopo appena nove mesi di reclusione.

La decisione di graziarlo e liberarlo fu presa dal governo proprio per l'importanza che il partito nazional-socialista era venuto assumendo dopo il conflitto del 9 novembre e specialmente dopo il processo. Nei nove mesi di detenzione Hitler non ebbe troppo a dolersi del suo carcere; gli fu dato un letto, un armadio, una tavola e potette ricevere molte visite.

Amici ed avversari, considerandolo nel ruolo che egli avrebbe svolto nell'avvenire, lo riempirono di attenzioni, di doni, che egli divideva con i soldati del corpo di guardia, al punto che nel giorno del suo onomastico — lo raccontò poi un testimone — la cella di Hitler e il corridoio sembravano il negozio di un fioraio.

Insieme con Hitler soffrirono in carcere una quarantina dei suoi compagni. Nel frattempo il partito fioriva. Le iscrizioni si moltiplicavano anche perché si avvicinavano le elezioni e molti nuovi elementi volevano portarsi candidati sotto l'insegna della croce uncinata.

Hitler che veniva informato di tutto si dichiarò immediatamente avversario alla partecipazione del partito alle elezioni ma non arrivò a prevalere e così i nazional-socialisti ottennero nella lotta elettorale un quinto dei seggi alla dieta Bavarese e ben 32 posti nell'aula del Reichstag.

Accadde così che il nazional-socialismo, in Baviera, divenne il secondo partito del paese.

Dal carcere, sempre malcontento dell'orientamento parlamentaristico del partito, Hitler dette le dimissioni e al suo posto fu chiamato proprio quel Ludendorff che al processo aveva tenuto un così strano e ondeggiante atteggiamento.



Poiché non sapeva nulla di politica, Ludendorff si scelse come direttore politico del partito un farmacista nazional-socialista, fino allora ignoto alle masse, che si chiamava Gregor Strasser.

Costui aveva evidenti qualità politiche ed in più era un eccellente organizzatore, ma dai suoi primi atti si capì che egli voleva escludere dai quadri dirigenti del partito gli amici di Hitler. Infatti li cancellò quasi tutti dalle liste dei candidati e fra questi ignorò persino il capitano Goering che ferito seriamente nel *putsch* del novembre scorso si era rifugiato in Italia.

Se Goering fosse stato invece eletto al Reichstag avrebbe potuto indisturbato rientrare in Germania. Dal carcere Hitler riuscì solo a varare la candidatura di Julius Streicher che riuscì deputato.

Si narrò che quando Strasser e Ludendorff si recarono a rendere visita a Hitler nella fortezza di Landsberg, quest'ultimo sdegnato per la loro politica non li volle ricevere. Ma il vento in poppa per i nazional-socialisti non doveva durare troppo in quanto, essendosi indette nuove elezioni al Reichstag, di 32 deputati essi riuscirono a riportarcene appena 14.

Durante i giorni della fortezza con quella fissità e immaginativa tenace che egli possedeva, Hitler, intanto, veniva dettando il suo famoso « Mein Kampf », cioè la storia della sua lotta. Nel libro egli fissò per la prima volta l'ideologia nazista e in ciò lo aiutarono i compagni di prigione tra i quali Rudolf Hess, assistente all'università di Monaco del celebre professore Karl Haushofer, creatore di una nuova materia di insegnamento che egli chiamava « geo-politica » e che nel fondo era la teoria chiara e palese di un nuovo imperialismo tedesco.

Haushofer conferì con i suoi argomenti una base scientifica a quella che doveva poi essere la politica estera del nazismo.

Non più le idee dell'impero e dell'imperatore Guglielmo, ma formule nuove per le quali si diceva: « Con l'Inghilterra contro la Russia, oppure, se è vero che nel globo c'è spazio per tutti, allora ci si dia lo spazio di cui abbiamo bisogno; la terra non è per i popoli vili ».

Si riparlava della marcia verso Est e la rivincita contro la Francia era posta in assoluta e voluta sordina.

Queste precise e nuove idee fu il libro di Hitler a diffonderle, mentre l'attesa del suo ritorno alla libertà cominciò a diventare spa-

Un discorso di Hitler ai membri del Servizio del lavoro, all'epoca della costruzione delle grandi autostrade.



Imponente sfilata nazista per le strade di Saarbrucken.

17 marzo 1935 - Giornata degli Eroi: Hitler tra il vecchio feldmaresciallo von Mackensen (alla sua destra) ed il generale von Blomberg; in seconda fila, da sinistra, il generale Fritsch (esercito), Goering (aviazione) e l'amm. Raeder (marina).



Hitler si complimenta con alcune giovani partecipanti ad un saggio ginnico.



smodica fra i seguaci, dato che i capi nazisti restati a piede libero non sempre d'accordo si ostacolavano ed avversavano.

Il libro di Hitler solo col tempo fece un grosso cammino. Negli anni che sopravvennero fu tradotto e dilagò nelle principali capitali. Destò grandi meraviglie che nei concetti esposti dal capo del nazional-socialismo, non si trovassero che accenti filo-inglesi. Verso la Russia sovietica invece si ostentava una ostilità aperta e la volontà di riconquistarla all'Occidente.

A Londra per l'occasione furono scritte recensioni importanti. I ceti politici della Gran Bretagna cominciavano a volgersi così verso questa nuova Germania che nulla rivendicava nei confronti dell'Impero Britannico. Si sottolineava altresì che non ci fosse traccia di livore anti-francese nelle pagine hitleriane di codesto « Mein Kampf » che sempre più accendeva la Germania. Crediamo profondamente che di qui nacquero appunto certe diffuse simpatie dell'aristocrazia e dell'alta finanza inglese verso Hitler e i suoi amici, volti solo, come si è detto, alla battaglia antibolscevica. Non è un segreto, del resto, evocare che immensi capitali prevalentemente britannici erano stati impiegati al tempo zarista in Russia, tanto nella industria pesante come nei petroli nazionalizzati da Lenin. Hitler poteva appunto essere, una volta a capo della Germania, l'uomo della rivalsa e della rivendicazione finale di questi capitalisti.

Come dimenticare a tal proposito quell'impresa imprevedibilmente estrosa, in piena guerra, di Rudolf Hess in Inghilterra? Hess che era vice-Führer della Germania, capo del partito nazista, ministro senza portafogli, membro del Consiglio segreto e del Consiglio internazionale per la difesa del suo paese? Essa non fu certo frutto, e alcuni documenti lo hanno accertato, di una iniziativa personale di Hess. Dopo la repentina caduta della Francia, in Inghilterra affiorarono stati d'animo e perplessità pacifiste che duramente Churchill fu costretto a reprimere, non nell'opinione pubblica tenuta all'oscuro di tutto, ma negli stessi ceti dirigenti e presso molte personalità della Corte e dell'Aristocrazia.

Il punto fermo di tanto importante nostro accenno è che la Germania di Hitler non era e non fu mai anti-inglese decisa, se non quando troppe carte furono gettate sul tappeto. Ne enunceremo una decisiva e cioè gli attacchi aerei britannici alle città tedesche, attacchi che precedettero (è storicamente provato!) la dura offensiva aerea su Londra e Coventry.

Nella prigione, da dove il libro prese più tardi il volo, arrivavano intanto a Hitler notizie fra le più disparate: Goering che ferito era giunto fortunosamente a Roma, nel frattempo non poteva rientrare in patria e dalle sue lettere traspariva come egli pure si preoccupasse del partito e dove potessero condurlo sia Ludendorff che Strasser.

Più calmo, seppure pessimista, si mostrava Hitler, il quale, quando qualcuno gli riferiva le condizioni del partito, crucciato rispondeva: « quando uscirò di qui, mi ci vorranno purtroppo cinque anni per rimettere le cose a posto! ».

Ma egli intanto temeva in cuor suo che, una volta libero, il governo bavarese se lo volesse levare dai piedi rinviandolo in Austria; perciò diventò prudentissimo dando assicurazioni nel frattempo al Ministro della Giustizia bavarese che egli nulla avrebbe più osato contro il potere civile.

Il 20 dicembre del 1924 egli fu posto in libertà.

Una volta fra i suoi amici Hitler si sforzò nuovamente di far credere ai nuovi governanti bavaresi che egli riconosceva di aver avuto torto organizzando il colpo di Stato. Ora si diceva pronto a collaborare col governo per combattere il marxismo e sconfessò con abili parole, ancora una volta, le idee anticattoliche di Ludendorff.

Il commissario di Stato Held che ascoltava queste preziose dichiarazioni resegli dallo stesso Adolf Hitler si mostrò dapprima molto meravigliato, ma non poté non essere lusingato quando solennemente gli affermò che non avrebbe più combattuto contro alcun partito borghese.

I suoi nemici sarebbero stati d'ora in poi soltanto socialisti e comunisti. Hitler sottolineò anche la forza che possedeva e chiese che cessasse l'interdizione che ancora formalmente pesava sul suo partito.

L'interdizione fu tolta. In questa occasione Hitler fece uscire un numero speciale del « *Voelkische Beobachter* » annunciando una grande riunione per il 27 febbraio 1925.

Per un senso di scoperta e indubbia rivalsa con chi lo credeva affossato, la riunione ebbe luogo proprio nella grande sala di quella birreria della Burgerbrau che aveva visto la grande sconfitta del novembre 1923.

Vi accorsero, nonostante tutto, oltre quattromila persone e Hitler contrariamente a quello che ci si poteva aspettare fu violento,

drastico e patetico, così che alla fine del suo efficace discorso i gerarchi stessi, che si dilaniavano in lotte intestine, davanti a lui si abbracciarono e si strinsero le mani.

In più, da quella data, il giornale del partito fu riorganizzato dal fondo. Un certo Muller intraprese la riorganizzazione tecnica e in breve la condusse a termine.

Hitler da allora apparì sempre come proprietario e direttore del giornale. Oramai il foglio nazista era quotidiano con ampie possibilità di espansione e di successo non solo per la firma di Hitler ma per il contenuto sempre più vivace ed aggressivo.

Anche il partito a sua volta lentamente si riprese dal periodo scissionistico. La vecchia guardia, più che mai fedele a Hitler, si rinsaldò e si strinse intorno a lui facendo capire agli altri gerarchi che erano sopravvenuti che Hitler non poteva più essere sostituito da chicchessia.

Solo Gregor Strasser perseguiva altri obiettivi.

Egli apparentemente disse di voler collaborare con Hitler e di mettersi, ora che era tornato in libertà, a sua completa disposizione, ma nel suo cuore ideò di allontanarsi da Monaco e di fondare nel Nord della Germania, precisamente a Berlino, un movimento nazional-socialista con orientamento tipicamente di sinistra.

In effetto Strasser dopo poco tempo riuscì a creare un'organizzazione berlinese di notevole efficienza, organizzazione che sebbene riconoscesse Hitler come capo, tuttavia come s'è detto s'avviò per una strada diversa da quella che con molto successo percorreva la organizzazione in Baviera. Altro fatto importante di questa inattesa ripresa nazional-socialista, all'uscita di Hitler dalla fortezza di Landsberg, fu il dissenso con Ernst Roehm.

Quest'ultimo, naturalmente a torto, voleva riprendere a ricostituire le S.A. così come s'era fatto durante i primi anni del dopoguerra, cioè un esercito civile camuffato che preparasse una nuova insurrezione. Ma con maggior senso di equilibrio e con più acuto istinto del momento politico tedesco, Hitler non era affatto d'accordo.





1935 - Cancelleria del Reich: il Führer dà un ricevimento al quale partecipano anche i delegati dei combattenti inglesi.

UNA NUOVA STRATEGIA

Ora, secondo il capo nazional-socialista, bisognava evitare accuratamente di ritrovarsi, come nel novembre 1923, di fronte all'Esercito e alle grosse forze costituite dello Stato.

Bisognava vincere col metodo democratico, cioè servendosi delle elezioni, della scheda, della persuasione dei piccoli borghesi, con grandi e originali campagne propagandistiche tutte intese a proclamare nuove sintesi nazionali, miti più allettanti per la Germania che risorgeva.

Così Roehm finì per dimettersi chiedendo ad Hitler, in una lettera pubblica, di mantenergli la sua amicizia personale.

Il nuovo compito di Hitler si presentava tuttavia difficilissimo perché dietro alle spalle del suo movimento c'era ancora evidente l'insuccesso di un ridicolo *putsch* condotto maldestramente nelle vie e nelle piazze di Monaco, senza aver potuto contare in una solidarietà concreta e sollecita delle altre parti della Germania.

Soltanto le occasioni future e l'orientamento che avrebbe preso il partito, avrebbero potuto d'ora in avanti favorire le fortune future del movimento nazional-socialista. Alla morte di Ebert, si trattava di scegliere il nome del nuovo presidente della Repubblica. Il partito nazional-socialista era messo nella condizione di dover scegliere bene e rapidamente. Anche per l'intervento di Gregor Strasser, la direzione del partito non troppo felicemente decise di presentare il generale Ludendorff. Com'era da aspettarsi questo eccellente generale e pessimo politico, e lo dimostravano ampiamente i suoi trascorsi, conseguì in tutta la Germania 200 mila voti appena!

Fortunatamente ci fu una seconda votazione e questa volta tutti i partiti di destra si unirono sul nome glorioso e senza macchia del maresciallo Hindenburg.



Dice Goebbels di Hitler: « Egli possiede una incrollabile forza vitale e nervi d'acciaio. E' fatto per affrontare qualsiasi grande situazione e nessuna crisi può gettarlo a terra ».

Social-democratici e cattolici convogliarono invece i loro voti sul capo del partito cattolico dottor Marx.

I comunisti invece vollero affermarsi sul nome del loro capo partito Thalmann. Vinse naturalmente il vecchio Maresciallo dell'Impero e di questo successo non tardarono a giovarsi anche i nazional-socialisti. Con Hindenburg tuttavia, essendo il Presidente anche il comandante supremo dell'Esercito, la Reichswehr tornava ad essere, nel giuoco politico, una pedina di importanza essenziale.

A Hitler l'avvenimento, tirate le somme, giovò però grandemente perché non si deve dimenticare che, come abbiamo già raccontato, egli era venuto alla politica grazie all'appoggio, quindi alla benevola considerazione dell'Esercito. Tuttavia la situazione del partito nazional-socialista, ripetiamo, era irta di difficoltà. In Baviera, doveva scontare la distaffa e il *putsch* andato a male del novembre 1923; nel resto della Germania in quei giorni, contava assai poco, come del resto si era potuto constatare dalla irrisoria votazione conseguita dal generale Ludendorff. Si aggiunga che scarseggiavano i mezzi. Con una fede granitica Hitler si era scelto una casa di montagna nello Obersalzberg e qui in questa isolata accogliente residenza, già appartenente a un ricco commerciante di Amburgo, egli veniva scrivendo il secondo volume della sua biografia. Gli davano una mano l'amico Muller, Amann, Rudolf Hess e infine anche un certo Cerny, austriaco, che pare abbia rivisto nella totalità anche il primo volume prima che esso fosse lanciato.

Fu esattamente nell'ottobre del 1925 che apparvero le prime copie, fresche di tipografia, nelle vetrine di Monaco. C'era una certa attesa per questo libro poiché molti credevano che Hitler avrebbe fatto delle rivelazioni e mosso un certo scandalo sui ben prevedibili retroscena del suo fallito *putsch*. Ma nel libro non c'era viceversa una sola pagina scandalistica. Non conteneva rivelazioni né faceva nomi di eventuali segreti collaboratori di quelle oramai lontane giornate di rivolta. Si disse subito che il libro costava troppo. Per quattrocento pagine ci volevano dodici marchi e di copie se ne vendettero assai poche tanto che il « Simplizissimus » non si peritò dal prendere in giro l'autore con un disegno umoristico nel quale Hitler era rappresentato melanconico venditore del suo libro tra i tavolini delle birrerie.

Nel Nord della Germania intanto Gregor Strasser e suo fratello Otto continuavano con grande energia la fondazione di sezioni del



Inconsueto atteggiamento del Führer.

Autunno 1935 - Nella piana di Lunenburg
si svolgono le grandi manovre
del nuovo esercito tedesco:
il vecchio generale Litzmann si congratula
con il comandante supremo della Wehrmacht.

partito, facendo una propaganda con metodi e mezzi che non avevano nulla a che vedere con quanto i nazional-socialisti facevano in Baviera.

La loro stampa fatta di settimanali vivacissimi e polemici non coincideva affatto con i modi e gli schemi del « *Voelkische Beobachter* » diretto da Hitler a Monaco.

Appare in questo esatto momento tra le file nazional-socialiste la figura dell'intellettuale berlinese Joseph Goebbels. Povero, di mente assai acuta, costui è uomo fedele di Strasser che l'ha trovato redattore di un oscuro giornale a Elberfeld. Anche in altre località nel frattempo affiorano nuovi capi regionali che sanno di Hitler e lo riconoscono come un capo lontano. Nel loro intimo guardano piuttosto alla dinamica, graffiante, efficacissima azione dei fratelli Strasser.

Di tutto ciò Hitler è regolarmente informato ma non sembra che si dia per ora troppa pena. Ora egli vuole che il partito nasca dappertutto pensando, nella sua mente, che, a tempo e a momento opportuno, saprà farsi obbedire anche dai nuovi venuti.

Non è da trascurare il fatto che, quando si venne alla stretta dei conti, di questi capi regionali e provinciali della Germania del Nord, malgrado fossero stati scelti dagli stessi fratelli Strasser, ben pochi si mantennero loro fedeli.

Come era da attendersi cominciarono presto gli attacchi a Hitler dentro il partito. Sono attacchi mossi dalla fazione degli Strasser che, non contenti di un'azione di critica aperta al capo, arrivano a convocare nell'Hannover un congresso di tutte le sezioni naziste da loro stessi create. Sono tedeschi del Nord ed intendono, questo è lo scopo, fissare un nuovo programma per il partito nazional-socialista.

La riunione ha luogo, ma fra gli uomini partecipanti Hitler ha inviato anche un suo osservatore. Il pretesto più scoperto, che deve dare legittimità alla riunione, si condensa nello slogan « *liberiamo Hitler dal suo contorno* ».

Nel congresso, infatti, vengono distribuiti manifestini dove si dice che devono essere cacciati dal partito, perché perniciosi, Hess, Streicher, non soltanto, ma anche Rosenberg e Max Amann.

Soltanto il dottor Ley, in mezzo a tanta gazzarra organizzata per iniziare l'eliminazione di Hitler, prende con energia le sue difese e rivendica le benemerenze dello stato maggiore bavarese.

Poiché si voleva scacciare l'osservatore di Hitler, Gottfried Feder, a fatica il Ley riesce a farlo rimaner presente.

Il congresso si concluse con un programma ben definito, che viene inviato a Monaco nell'intento che esso debba d'ora innanzi essere adottato dal partito tutto. Si riferiscono a Hitler cose gravissime dette sul suo conto e i fedeli sottolineano che il più acido, astioso anti-hitleriano del congresso, è stato proprio questo nuovo dottor Goebbels, capo del partito a Berlino.

Pare che Hitler ascoltò molto attentamente i suoi amici che riferivano ma alla fine dopo aver fatto molte domande abbia concluso: « sta bene per quello che mi avete detto, ma per il dottor Goebbels non sono troppo d'accordo. Egli ha molto talento e nel nostro partito vi dico che finirà per amalgamarsi ». La cautela pacata e vigilante di Hitler, in questo periodo, è veramente un elemento notevole della sua sempre più raffinata psicologia di capo.

Pensate che in questo periodo veramente tormentoso e pieno di inciampi, gli indisciplinati e i riottosi del partito non gli danno quartiere. Ebbene Hitler, forzando il suo carattere, agisce con una delicatezza di tocco assolutamente straordinaria. Non può fare espulsioni a rischio di ridurre ancora il partito. Ma gli è che nel giro di pochi mesi una lunga serie di libelli e di pubblicazioni lo aggrediscono con accuse sovente insensate.

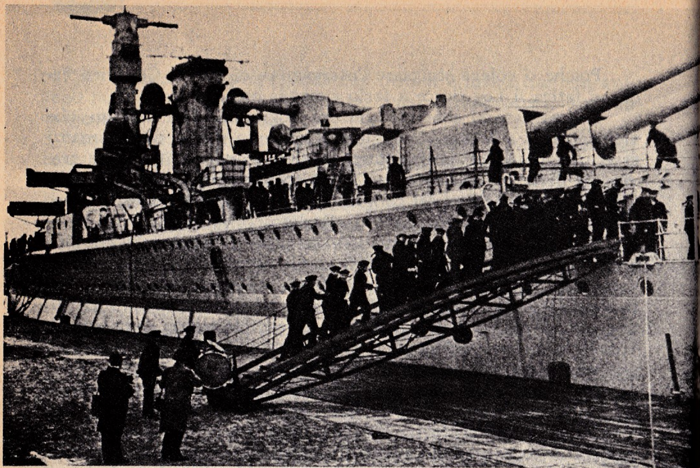
Qualcuno di questi attacchi, presentati spesso in libercoli da poche pagine, recava titoli di questo genere: « Hitler e la sua canaglia ».

Lo stesso antico amico Drexler, già fondatore del Partito nazional-socialista, ora fa una guerra accanita a Hitler e anche lui crea un nuovo suo piccolo raggruppamento.

Il conte Reventlow viene di proposito a Monaco insieme con von Graefe per fare discutibili pubbliche rivelazioni contro Hitler. Il fedelissimo Goering, intanto, è ancora in Italia, sempre bandito ed angosciato. Roehm dal canto suo evita di riapparire e proibisce che nelle polemiche di partito si faccia il suo nome.

Poehner è perito in un incidente d'automobile, mentre il filosofo e saggista Rosenberg non è più quello delle giornate ardenti di alcuni anni prima. Del vecchio gruppo di amici non è rimasto che il candido Esser il solo che lo sostenga con cieca amicizia.

Per il resto, sono continui processi, polemiche, dove c'è persino qualcuno che arrischia l'ipotesi che Hitler sia stipendiato dall'Italia



Anche la Marina viene potenziata: entrano in linea formidabili navi da guerra.



Il capo del nazismo possedeva in sommo grado la capacità di comprendere la psicologia nazionale tedesca.

fascista. A tutta questa ondata di accuse e di liti per diffamazione che egli coraggiosamente e prontissimo fronteggia, Hitler oppone la sua solita calma perspicacia.

Parlando con Munder, il capo nazista del Wurtemberg, egli dice: « Mussolini mi ha invitato ad andarlo a vedere ». Risponde Munder: « Al vostro posto io mi affretterei a rispondere all'invito ». E Hitler ribatte: « Non posso: io sono il capo di questo nostro movimento tedesco che rappresenta per il nostro Paese ciò che il fascismo è per l'Italia. Devo presentarmi a Mussolini come suo pari. Per fare questo ad esempio avrei bisogno di non meno di tre automobili ed io non posso pagarmele, almeno oggi ».

C'era però di più che dolersi della mancanza di tre automobili: il partito zeppo di contrasti non accennava affatto a crescere, semmai mostrava già palesi segni di regresso poiché molte federazioni si erano sciolte.

A parte la storia poco credibile delle automobili, è certo che un rapporto indiretto esisteva fra Mussolini e il movimento nazista. Non si trattava naturalmente di sovvenzioni ma di una ondata calda di suggestione che dall'Italia promanava per l'avvento già avvenuto al potere del figlio socialista d'un fabbro di Romagna il quale, solo col coraggio di suoi giovani seguaci, e con poco più di una trentina di deputati alla Camera, era pervenuto al comando dell'Italia. Chi scrive queste righe vide a Roma Goering, guarito dalle sue ferite, insieme con il suo amico italiano maggiore Renzetti reggente per la Germania dei Fasci all'estero. Pareva un giovane biondo leone tormentato e voglioso fino allo spasimo di poter rientrare nel suo paese per portare ai suoi camerati impegnati nella battaglia e ad Hitler la testimonianza del fascismo italiano. Rammentiamo come fosse oggi che nel discorso comune, in una classica osteria romanesca davanti al Colosseo dove ci ritrovammo anche con Renzetti che parlava molto bene tedesco, egli raccontò con passione concitata le difficoltà che Hitler aveva dovuto affrontare all'uscita dal carcere bavarese.

L'Italia per i primi seguaci di Hitler esercitava una grande suggestione per le leggi nuove, per le Corporazioni, per la stragrande adesione popolare all'uomo Mussolini. Ma quanto al denaro italiano per Monaco siamo convinti che nessuno di là d'Alpe lo chiese e nessuno da Roma lo inviò. Erano invece i capitalisti, la grande finanza d'Europa che lentamente si volgeva a questo moto tedesco

che aveva innanzitutto un solo preciso obiettivo: la distruzione del bolscevismo russo.

Strasser e Goebbels, nel frattempo, complottavano ancora a Berlino per cacciare il capo dal suo posto: il pretesto sarebbe stato chiamarlo alla presidenza di tutti i gruppi anticomunisti di Germania a far così posto a un nuovo capo nazional-socialista.

Anche a rischio di ripeterci, scriviamo che Hitler era minutamente al corrente di questi maneggi, ma da buon stratega aspettava la grande occasione per un intervento forte e drastico che conferisse al partito unità e volontà onde riprendere il cammino.

L'occasione venne: a un certo momento i socialisti tedeschi decisero, per far colpo sulle masse, di indire un referendum affinché si accedesse alla confisca totale dei beni delle famiglie regnanti tedesche.

Il referendum, nel complesso, poteva offrire un grande successo ai socialisti in quanto tanti e tanti borghesi, che tutto avevano perduto con l'inflazione e con la guerra, non vedevano affatto di buon occhio che ai principi germanici fossero rimasti pressoché intatti i loro immensi beni.

Era questa una nuova ondata di demagogia bassa e comiziaiola e pertanto già molti capi nazisti affermavano ad alta voce che bisognava affiancarsi con i partiti marxisti. Fra questi capi c'erano naturalmente i fratelli Strasser con tutti i loro seguaci e lo stesso dottor Goebbels.

Hitler non dette però tempo a questo gruppo assai notevole del suo partito di prendere una posizione di vantaggio. Nel giro di pochi giorni convocò a Bamberga, siamo nel febbraio del 1926, un congresso di tutti i capi del partito e con un suo discorso tagliente e di grande coraggio prese aperta posizione onde respingere l'attacco che si preparava contro la proprietà privata.

Egli definì, con parole di fuoco, la tattica degli Strasser una tattica ipocrita che si qualificava di per sé nel senso più basso e spregevole, proprio perché si allineava alla demagogia rossa.

Il discorso finì con l'adesione di quasi tutti i presenti alla giusta tesi di Hitler. Fra i consenzienti, e ciò segnò per Hitler l'inizio di una amicizia devota e fedele, fu notato il dottor Goebbels che si staccò così una volta per tutte dal gruppo Strasser.



1936, Berchtesgaden -
Manifestazioni di esultanza all'arrivo del Führer.

GOEBBELS CON HITLER

Gli avvenimenti che seguono fino all'avvento al potere non sono molto rilevanti. Oramai Goebbels si lega strettamente ad Hitler, mentre il vecchio programma iniziale del partito è rispolverato così come è confermata la supremazia di Hitler su tutto e tutti.

Nessuno, del resto, dei tanti uomini che ormai lo circondano, ha le sue qualità e perciò d'ora innanzi il suo primato è indiscusso, al punto che egli non risponderà dei suoi atti se non davanti ai primi membri del piccolo partito costituito subito dopo la guerra a Monaco.

Questa decisione dette a Hitler, praticamente, poteri dittatoriali giacché il partito a Monaco non gli suscitò più alcuna difficoltà.

Dove invece gli inciampi furono sempre più numerosi, fu nella organizzazione delle S.A. e delle S.S.

Affluivano a queste folte schiere uomini di opposte provenienze. Roehm, che era indubbiamente un grande organizzatore, aveva però il grave difetto di essere apertamente omosessuale, quindi del suo comando aveva fatto un verminaio di suoi pari fra i quali primeggiavano certo Heines ed altri delle stesse tendenze. Hitler, di fronte a questi fatti, prese sempre posizione avversa e reagì come poté cercando di rompere questa catena di amicizie veramente pericolose dentro un'organizzazione paramilitare.

Però, nel suo fondo d'uomo, c'era innegabilmente, da come agiva, una tendenza apertamente misogina in quanto Hitler non si « impeciò » mai di donne nel senso corrente della parola. A casa viveva con una sorellastra e con una nipote, Geli Raubal, e non gli si conoscevano particolari tendenze amorose. Hitler opinava, e non ne fece mai mistero, che occorresse combattere nei partiti l'influenza delle donne e pertanto, nelle file dei gerarchi nazisti, non si videro

mai né deputati donne, né queste ultime furono mai chiamate a qualsiasi funzione politica.

A chi seguiva in quegli anni la tattica del partito nazista pareva che Hitler come istinto personale lasciasse fare piuttosto con larghezza ai suoi uomini preposti ai vari settori del partito. Era la sua maniera di vivere, di essere, in quanto Hitler non amò mai il lavoro metodico, prestabilito, di orario fissato e di *routine* d'ufficio. Egli passava il tempo nella sua casa di montagna e non voleva mai avere a che fare con piccoli fatti del giorno. A ognuno il suo, nelle proprie responsabilità, nel compito che egli gli aveva affidato. Si informava invece minuziosamente di tutto quanto avveniva, e all'improvviso parlava o scriveva all'interessato richiamandolo, ora con forza, ora con cortesia, al suo preciso dovere. Sempre in questi anni ci furono alcuni processi che con alterna vicenda si svolgevano contribuendo ottimamente alla propaganda nazista. Logicamente nel dibattito nascevano contrasti tra i gerarchi specialmente fra Hitler e Strasser. Qualche volta questi due arrivarono anche ai ferri corti, ma Hitler possedeva l'arte di sottrarsi sempre a una spiegazione seria e finale.

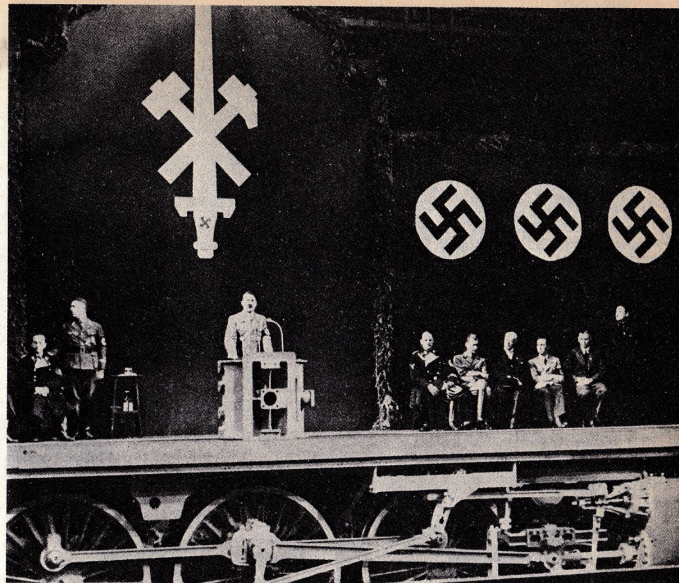
Non voleva perdere Strasser, perché quest'ultimo oltre ad essere un grande organizzatore era stato anche il creatore della potente organizzazione nazista nella Germania del Nord. Litigare sarebbe stato dividersi, perciò era logico che assai difficilmente Hitler accettasse spiegazioni tempestose o dibattiti aspri e difficili.

Il cammino tuttavia per la conquista del potere si presentava assai aspro, giacché il governo non aveva ancora consentito la possibilità di tenere grandi riunioni pubbliche.

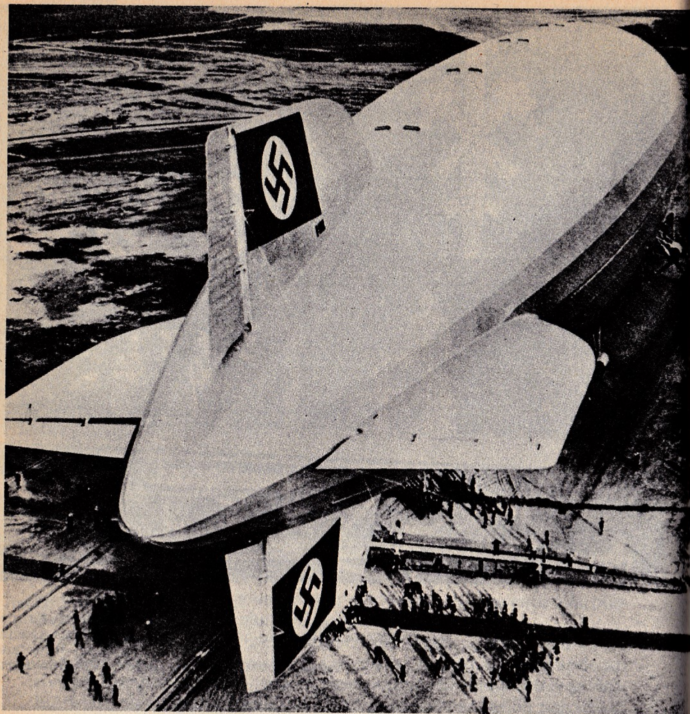
Piano piano, grazie alla perseveranza e alla tattica di Hitler, si arrivò anche a questo, poiché in Germania, nonostante il grande attivo accumulato dalla politica di Stresemann sul piano internazionale, si notava un grave disorientamento, accompagnato da una disoccupazione enorme e temibilissima.

Non si deve dimenticare che, oltre ai sacrifici della guerra perduta, la Germania aveva già pagato, svenandosi, agli alleati ben due miliardi di marchi buoni in conto riparazioni. Quando nel 1929 e nel 1930 precipitarono sterlina e dollaro e prestiti con Londra e Washington non furono più possibili, cominciò pertanto a farsi viva una depressione economica paurosa.

Non si pagarono le riparazioni, si ridussero i salari, si cercarono



27 marzo 1936, Essen ·
Hitler parla nelle acciaierie Krupp:
il podio è costituito dallo chassis di una grande locomotiva.
Oltre le svastiche si notano
spade nibelungiche ed emblemi dell'industria.



1936 - Il dirigibile « Hindenburg » all'ancoraggio nell'aeroporto di Los Angeles.

di comprimere i prezzi e con leggi e disposizioni si tentò di fare abbassare con ogni mezzo l'indice generale della vita.

Ciò provocò un diffusissimo panico e la miseria dilagò in tutte le categorie. Anche l'agricoltura, che fino allora s'era difesa, cominciò a sentire la forte pressione fiscale e sbilanciata registrò il peso degli otto milioni di disoccupati che oramai allagavano il paese.

Di qui nacque quel sentimento e quel desiderio, in tutti, di mutare le cose.

Dopo la prima missione in Germania, tornammo successivamente per la quarta volta, prima a Monaco e poi a Berlino, per portare ordini verbali al Renzetti troppo infervorato per Goering e nel mostrarsi scopertamente seguace dei nazional-socialisti. Mussolini desiderava aver mano libera e non voleva nella questione tedesca inimicarsi il Governo del Reich. « Osserviamoli », diceva, « non perdiamoli d'occhio. Diamogli pure la sensazione che ci interessiamo alle loro vicende... ma deve esserci una certa distanza fino a quando l'Esercito non deciderà. Dire a Renzetti che non scordi come l'Armata germanica distrusse gli spartachisti! ».

Per la verità Renzetti non si mostrò troppo disposto a seguire i nostri suggerimenti. Ormai s'era imbarcato; forse anche qualcosa aveva saputo delle intenzioni dello Stato Maggiore tedesco, e perciò non fu facile trattenerlo. Si piegò solo quando gli parlammo senza reticenze. « Bisogna stare alla finestra! », osservammo facendolo inoltre riflettere con l'argomento che il maresciallo Hindenburg in definitiva non era di certo iscritto al partito nazional-socialista.

Ma da questo viaggio non tornammo, per la verità, soddisfatti. Anche l'Ambasciata nostra oramai dimostrava simpatie per Hitler e un colpo di barra ci voleva proprio. Mussolini ci ascoltò, passeggiando nel salone di Palazzo Venezia, con grande attenzione, quindi ci disse: «Ristabiliremo la cautela, non dubitate! Intanto Hugenberg ha chiesto di parlarmi... lo riceverò e non gli farò davvero comprendere il nostro punto di vista fino a quando la Reichswehr non si scoprirà... ».

Evochiamo questi ricordi lontani ma presenti al nostro spirito, perché il lettore comprenda bene che l'Italia non contribuì né alla nascita, né allo sviluppo del nazismo. Noi seguimmo con fervida attenzione, dalla diplomazia ai politici, gli eventi che si susseguirono in Germania. Naturalmente ci ponevamo il problema amaro dell'ostilità francese tenacissima e continua, e conseguentemente non doveva e



1936 - Cerimonia d'apertura delle Olimpiadi allo stadio di Berlino.



non poteva dispiacerci che in Germania nascesse e progredisse un movimento che inducesse la Francia ad ostentare una minore albagia e ostilità verso l'Italia.

I nostri rapporti assieme a quelli che inviavano dalla Germania altri parlamentari e giornalisti della nostra parte, coincidevano, così disse Mussolini, nella constatazione comune che un partito come il nazional-socialista in Germania era un evento grave e decisivo per la nuova storia dell'Europa. La sua grandiosità, la sua forza univoca, la volontà di ferro del Capo che s'era scelto, oramai non consentivano a chicchessia né di poterlo trascurare né di svalutarlo per partito preso.

Quando nel cielo si disegna la tempesta è impossibile disperderla e non c'è forza umana che possa allontanarla.

Noi tornammo ancora alla vigilia della conquista hitleriana del Cancellierato e le parole che scrivemmo erano un fermo, virile augurio che il nostro vicino del nord non attraversasse la nostra strada di popolo che saliva, ma comprendesse mete e disegni che ci eravamo proposti.

Intanto la Germania appariva in quegli anni sconvolta da una febbre che metteva paura; dall'operaio al contadino, al piccolo industriale, all'artigiano, ognuno si veniva convincendo che solo una rivoluzione avrebbe rimesso a posto le cose. Dal 1928 intanto Hitler aveva ripreso a liberamente parlare sulle piazze e con lui i suoi maggiori collaboratori.

Solo da questi uomini, non si deve dimenticarlo, la Germania ascoltava parole di speranze e propositi di fraternità, perciò è verso le bandiere naziste che si rivolse prima l'attenzione poi il cuore stesso dei tedeschi. Così si legarono nuove relazioni fra il Capo e gli uomini più eminenti di tutti i ceti della nazione.

Vennero ad Hitler elementi capaci e dotati di prestigio nelle professioni che esercitavano quali il dottor Dietrick che poi diventò il capo dell'Ufficio Stampa del partito, l'industriale Kirdof ed altri uomini di forte personalità che arricchirono lo stato maggiore hitleriano.

Importante assai fu anche l'avvicinamento con il consigliere privato Alfredo Hugenberg, presidente del consiglio di amministrazione della casa Krupp, uomo di confidenza e di fiducia della grande industria pesante tedesca. Questi era anche il capo del partito nazionale tedesco e dietro a lui non c'era soltanto il denaro degli indu

striali, ma anche il più grande consorzio dei giornali e delle agenzie di stampa.

Hugenberg fu una pedina essenziale del giuoco di Hitler, anche perché era ben visto dal presidente Hindenburg ed aveva strettissime relazioni con gli stessi capi della Reichswehr.

L'intesa stretta gli aveva fatto affidare a Hugenberg il compito di unire, raggruppare e riorganizzare tutte le innumerevoli associazioni e i vari piccoli partitini di destra.

L'alleanza con Hugenberg, plutocrate ed esponente massimo della grande borghesia industriale tedesca, non piacque affatto alla gran parte dei nazisti che frattanto conducevano una forte campagna contro il piano Young e contro i finanzieri tedeschi dell'alta banca.

Ma Hitler soffocò qualsiasi opposizione poiché il partito ingrandiva sì, ma aveva anche bisogno di denaro, di molto denaro e per di più aveva nelle file un uomo di sinistra assai pericoloso come Strasser che certamente per ciò che diceva nei comizi e scriveva nei giornali del partito non attirava davvero aiuti o sovvenzioni alle casse del nazismo.

Lo sforzo grande era dunque propagandistico e politico, ma un fatto pressoché sconosciuto fino ad oggi, aveva dato alla fine una possente spallata all'azione hitleriana nell'intera Germania. Un vero fiume di denaro era arrivato d'oltre frontiera ad aggiungersi ai contributi delle industrie e delle banche del Reich.

Già s'è detto che nel petrolio russo gl'inglesi avevano investito 686 milioni di franchi oro nel 1913, 200 milioni e più i francesi, quanto agli svedesi essi avevano ceduto, nel 1914, alla Standard Oil la loro notevole partecipazione e lo stesso fecero i Rothschild. Tutto andò nelle mani del banchiere e petroliere sir Henry Deterding che comprò azioni anche da altri enti e privati trovandosi così padrone di un miliardo di franchi-oro (d'allora!!) di azioni del petrolio russo. Egli manovrava la Shell - Royal Dutch.

L'uomo, di alte capacità, non credeva alla durabilità del comunismo sovietico reputando che, il giorno del mutamento degli eventi russi, avrebbe potuto rivendicare la proprietà dei pozzi del Caucaso, ora confiscati dai sovietici. Deterding era olandese, di Amsterdam, figlio di un capitano della marina mercantile. Dopo molteplici esperienze bancarie e commerciali fortunate, aveva risollevato e lanciato la piccola Royal-Dutch lottando dapprima con intelligente spregiudicatezza contro giganti come la Shell ed altre potenti com-



1936, Garmisch - Giuochi olimpici invernali: Hitler assiste ad una partita di hockey su ghiaccio; con lui sono Goebbels e i dirigenti sportivi del partito.





In alto, la famosa birreria di Monaco, prima sede dei raduni dei nazisti.
In basso, la Casa Bruna,
sede ufficiale del NSDAP, Partito nazional-socialista tedesco.





1937, Norimberga - Congresso del Partito Nazional-socialista.



I rapporti tra il Duce ed Hitler divengono sempre più amichevoli soprattutto sul piano personale.

pagnie. Dopo peripezie e controversie egli arrivò a un accordo servendosi della finanza inglese e poco dopo anche del peso dell'Ammiragliato britannico. Deterding fu indubbiamente un uomo dell'Inghilterra nel senso del più avveduto e segreto giuoco politico ed economico.

Negli anni che stiamo evocando, s'era risposato per la terza volta con una colta signora tedesca, Minna Knacke, la quale per poco che si dica coltivò indubbiamente l'interesse di Deterding nei confronti di questa nuova fremente Germania in marcia e antibolscevica prima di ogni cosa. Il giornalista francese Xavier de Hauteclocque sicuramente molto vicino al Quai d'Orsay e quindi, se non confidente, almeno sempre agevolato nelle sue missioni all'estero da quegli alti uffici; di qualcosa nel 1929 fece a noi cenno in un comune incontro a Venezia. Pensavamo a una delle tante confidenze giornalistiche fra colleghi, ma non passò un anno che egli addirittura stampò quanto ci aveva detto. Deterding un anno dopo, invogliato da nazisti autorevoli e col consenso silenzioso di Londra, aveva accompagnato Hitler nella penultima campagna elettorale « bevendo parole e gesti del giovane politico tedesco » e restando esterrefatto delle folle che lo circondavano e lo acclamavano. Evidente che quanto vedeva lo spinse a contribuire alla lotta nazista.

La conferma la fornì Antonio Ziska, pubblicista di certa fama, il quale affermò che da un membro influente del partito nazista, rifugiato politico a Londra per dissidi con Goering, aveva saputo avere Deterding versato alle casse del partito nazional-socialista oltre quattro milioni di marchi in un solo anno.

D'altro canto noi sappiamo che intorno ad Hitler, prima della ascesa al potere, vivevano due noti agenti inglesi del Servizio Segreto: Greenwall e dopo di lui il colonnello Etterton. A questo dovremo aggiungere l'avvocato Bell che autorevolmente rappresentava Deterding presso la persona di Hitler.

Il nostro servizio d'informazioni queste notizie le possedeva chiarendo a Roma nei suoi rapporti che senza l'aiuto tangibile di Deterding non si sarebbero mai potute realizzare le gigantesche e costose manifestazioni che Hitler capeggiava.

Si pensi che per gli squadristi delle S.A. fu persino stipulata dal partito nazional-socialista, con una società d'assicurazione, una polizza personale che risarcisse in caso di accidente il ferito o la famiglia del caduto. Nel 1932, cioè quasi all'apice dell'ascesa nazista al

potere, questo rapporto con Deterding si appannò. Altri petrolieri o gli stessi servizi spionistici d'Europa operarono perché Hitler s'insospettisse. Molti elementi anglofili della direzione del partito nazista furono allontanati, mentre il segnato avvocato Bell il 3 aprile 1933, chissà perché fuggiasco, fu ripreso dalla polizia tedesca a Rosenheim, alla frontiera, ma poi misteriosamente lo dissero morto.

Nel seguito di Hitler fu operata con segreta tempestività una setacciatura energica. Alcuni elementi stranieri scomparvero e diradati se non dispersi furono certi camerati filo-britannici che s'erano proclamati nazisti. Hitler in tutto codesto affare volle vederci chiaro senza rompere però con sir Henry Deterding.

Un giornale finanziario francese, esattamente il 23 aprile 1932, all'improvviso pubblicò un violento attacco contro Deterding scrivendo di lui « ...non basta essere una volpe delle finanze per assicurarsi alte complicità e versare a Hitler delle commissioni anticipate... Arriva un momento in cui tutto il fabbricato crolla. Del resto non si è inteso dire che l'Intelligence Service abbandonerebbe colui al quale è stata consentita l'ascensione? ».

Un'altra rivista europea per convalidare la veridicità dell'aiuto del finanziere anglo-olandese, citava un brano del libro stesso di Hitler: « Se la Germania volesse conquistare nuovi territori in Europa, ciò non potrebbe avvenire che alle spese della Russia. E' con l'Inghilterra che ci coprisse le spalle, che potrebbe avvenire la nostra nuova emigrazione ».

A proposito di questi franchi e confessati propositi, Hitler tenne sempre fede, fino a quando gli fu possibile, ai suoi programmi. Lo testimoniarono gli stessi suoi più accaniti nemici. L'Inghilterra, e lo ripetiamo per l'ennesima volta, non era nei suoi programmi offensivi. Anche se da Cancelliere gli riferirono che Deterding aveva aiutato il movimento nazista per preparare la rivendicazione dei pozzi del Caucaso, con il petroliere l'amicizia restò nonostante le manovre del suo avversario in campo petrolifero, il noto signor Gubelkian.

Sentii dire, dopo l'annessione dell'Austria, che l'inglese Etterton cercò e si adoperò per rimediare e chiarire la situazione presso il Foreign Office, ma oramai la politica inglese non poteva davvero più concedere fiducia a Berlino.

Deterding, anche se non fece più parte ostentata del seguito di Hitler, restò tuttavia amico del dittatore tedesco che, da parte sua, si ritiene gli affidasse degli incarichi di sondaggio e di informazioni

sino ai giorni caldi e dirompenti della guerra di Polonia e perciò anche dell'intesa tedesca con Mosca.

Sir Henry Deterding si spense nella sua Olanda nel corso della guerra e a riprova di quanto s'è detto, abbiamo chiesto al nostro editore di stampare nel testo una fotografia eloquentissima dove reparti delle S.S. rendono omaggio a nome di Hitler all'amico di tempi difficili.

Questo è un capitolo sconosciuto ma vero della storia nazista che mostra appieno per quali strade un moto nuovo politico possa avviarsi e camminare.

Alla rivoluzione francese contribuì certamente, nei suoi albori, l'Inghilterra che voleva così vendicarsi contro i Capeto degli aiuti dati a Washington.

Non molti anni dopo, da quella stessa rivoluzione doveva sorgere il più potente e grande nemico della Gran Bretagna: Napoleone Bonaparte.





1942 - Il Reichansleiter Helgenfeldt saluta, a nome di Hitler, le spoglie mortali di Henry Deterding, il « Napoleone del petrolio ».

ULTIME DIFFICOLTÀ

Intanto, tornando al filo del nostro discorso, la lotta di Hitler non era facile. Egli sentiva che doveva accattivarsi completamente il consenso dei ceti medi, di quei ceti che avevano pagato e patito e che volevano rinascere nell'ordine.

Accorrevano, è vero, ad ascoltarlo, ma bisognava confermarli nell'adesione. Gli estremisti nazisti erano molti e chiassosi. Occorreva trovare perciò un sollecito equilibrio e un controcanto; Hitler, all'uopo, trovò con abilità una soluzione e pertanto chiamò uno dei fratelli Strasser a Monaco dove gli affidò un compito di orientamento nella stampa del partito togliendogli qualsiasi comando od incombenza presso la sezione berlinese.

Otto Strasser, a questo ordine tempestivo, rifiutò nonostante che Hitler per sette ore cercasse di dissuaderlo. La conclusione fu che Strasser fu espulso dalla direzione del quotidiano e del settimanale berlinese che fu assunta da Goebbels.

Con Strasser, uscirono dal partito un gruppo di amici suoi col proposito di costituire un nuovo partito che non ebbe alcun avvenire. Suo fratello Gregor, invece, sconfessò pubblicamente con parole assai decise Otto e dichiarò di restare disciplinato agli ordini di Hitler. Nell'anno 1930 Hindenburg intanto chiamò al potere il capo dei cattolici tedeschi dottor Bruning e sciolse il Reichstag.

Il 14 settembre 1930, proprio grazie anche alla intelligente alleanza politico-finanziaria stretta da Hitler con Hugenberg che trascinò con sé tutti i partiti di destra, il mondo apprese stupito che Hitler, in nemmeno due anni, da ottocentomila era oramai passato a sei milioni e mezzo di voti.

Il nazional-socialismo da quattordici deputati saliva a centosette



Guerra di Spagna - Piloti tedeschi della Legione « Condor » studiano i piani per un'azione.

e diventava, a questo modo, dalla sera alla mattina, il secondo partito tedesco!

Nuovi problemi e nuove responsabilità si ponevano dunque al partito nazional-socialista e al suo capo, ma di questo Hitler sarebbe venuto certamente a capo. Restavano oramai davanti al suo cammino e alla sua ascesa sicura, come rivali e contendenti, il maresciallo Hindenburg, presidente della Repubblica, grande soldato e uomo di prestigio; la Reichswehr con i suoi reparti armati e la sua forza di casta; Hugenberg e l'industria, quindi il denaro; e infine i partiti di massa della sinistra che erano forti ed ancora bene organizzati.

Difficoltà perciò enormi ma che Hitler già considerava con calma e con astuzia, essendo egli ora il capo palese e indiscutibile di tutte le forze nazionali popolari.





Questa è la Wehrmacht: il nuovo possente esercito tedesco.

ALLA VIGILIA DELLA VITTORIA

Il problema grosso, il primo che si poneva ai nazional-socialisti, era quello dei rapporti con la Reichswehr, l'unico serio ostacolo che bisognava valutare con ponderazione e sensibilità.

Nelle file della Reichswehr, tra gli ufficiali generali, gli hitleriani erano scarsi, ma tra gli ufficiali più giovani, i nazisti contavano invece molti entusiastici aderenti. Checché ne pensassero i gerarchi nazisti si deve sottolineare che Hitler, già scottato a Monaco, era deciso ad arrivare al governo solo legalmente. Dalla sua mente il capo nazional-socialista aveva risolutamente cacciato l'idea di una rivoluzione cruenta e di un nuovo putsch. Sentiva nel suo animo che con altre due o tre elezioni al potere si sarebbe giunti nella orbita della Costituzione e allora solo, come disse in una riunione segreta: « Noi istituiremo un'alta corte nazional-socialista e i criminali del novembre 1918 espieranno. Tutto ciò si farà legalmente ».

Il discorso all'Esercito egli si preparava a farlo intanto su una base di concretezza e di *do ut des*: « Voi avete le armi io il popolo: perciò l'uno ha bisogno dell'altro: diamoci, dunque, la mano con lealtà e procediamo insieme ».

Da una casta antica e superba quale era l'Esercito non era facile prevedere una risposta perché la Reichswehr avendo quale Presidente il maresciallo Hindenburg non aveva bisogno almeno nelle alte sfere (e ciò lo pensavano molti) di fare alleanze con il capo del nazional-socialismo Adolf Hitler, tuttavia nel basso, l'Esercito, come s'è già detto, annoverava molti nazisti.

Gli ufficiali che erano tornati dalla guerra, capitani e maggiori, che avevano vissuto l'amarezza della disfatta e degli anni che andavano dal 1919 al 1930, non vedevano affatto in Hitler un sopravvenu-

to, un intruso, un demagogo, ma un loro camerata che fronteggiava i nemici comuni.

Perciò un certo favorevole sentimento meno sbrigativo di considerare le cose si cominciò a far luogo nei ranghi dello stesso Stato Maggiore.

Inoltre Hitler ebbe una trovata a questo proposito: poiché Roehm s'era allontanato ed era partito per la Bolivia, lo richiamò dimenticando i passati scandali della vita intima di questo; ricordò solo che Roehm restava l'organizzatore insuperato delle S.A.

Si trattava di un esercito civile eccellentemente messo insieme, di oltre seicentomila uomini, diffuso come una rete di ragno in ogni angolo della Germania, rete che aveva contribuito in maniera grande e assoluta alla recente spettacolosa vittoria elettorale.

Si è scritto nelle pagine precedenti che Roehm era un uomo di fiducia della Reichswehr e venne infatti riutilizzato per lo stesso scopo. Anzi, come premio d'inizio, vennero allontanati dal partito alcuni uomini che fieramente lo avversavano.

In questo clima di amicizia rinnovata con Roehm, costui riprese dunque il suo lavoro e pose ai suoi alti amici della Reichswehr il problema nella maniera più semplicistica ma più comprensibile per loro: « Voi avete sempre detto che non volete essere contro il popolo; ebbene è tempo che cessino le vostre perplessità, le elezioni vi hanno dimostrato che il popolo siamo noi. Perché possiate fare una politica di ripresa e di riarmo, sia verso l'Est che verso l'Ovest, lasciate che noi vi sbarazziamo il campo dai social-comunisti. Allora solo, con popolo tutto unito e nuovo, si potrà fare una vera politica della nazione quindi della Reichswehr ».

Nel clima delle elezioni vittoriose si accostò a Hitler anche il famoso dottor Hjalmar Schacht, presidente della Reichsbank e uomo anche lui di potenti relazioni.

Si avvicinò pure al nazional-socialismo un notissimo giornalista quale era il dottor Walter Funk.

Ma i bocconi amari da inghiottire per Hitler non è detto che erano finiti. Deve ora fare un palese fronte unico, così si desidera in alto, anche con l'associazione combattentistica « Elmi d'Acciaio » guidata da Seldte e riunita per l'occasione ad Harzburg. Egli è costretto così a presenziare la grande riunione che dovrebbe dar luogo alle dimissioni di Bruning, cancelliere cattolico della Germania di quei giorni.

Norimberga - Hitler con Julius Streicker.

Roehm, una volta riannodati i suoi vecchi rapporti con la Reichswehr, ha stretto anche efficaci relazioni con von Schleicher, un generale che è tanto considerato da Hindenburg da riuscire a procurare a Hitler un invito del Presidente della Repubblica.

All'incontro Hitler-Hindenburg presenzia anche Goering ed il colloquio merita d'essere raccontato così come veramente si svolse perché su di esso si è sempre sorvolato. Fu un colloquio che presto volse a male poiché il vecchio glorioso Maresciallo dei laghi Masuri si mostrò impaziente e seccato visibilmente della lunga arringa che Hitler volle infliggergli. Hindenburg era abituato diversamente; egli domandava e il visitatore rispondeva. Quando Schleicher tornò al palazzo dopo che Hitler uscì, Hindenburg lo rimproverò con un tono che non lasciava alcuna speranza. Il Maresciallo pare che abbia esclamato: « Quel caporale austriaco non sarà mai un Cancelliere. Semmai, un Ministro delle Poste ». Attentissimo, informato e sempre vigile, Roehm riuscì a far ricevere Hitler ancora due volte dal generale Schleicher. A seguito di questi incontri si stabilì che non era il caso di rovesciare subito il gabinetto Bruning, dato che c'era nell'aria dell'Europa e dei rapporti internazionali l'annullamento dei debiti e delle riparazioni. Dopo questo avvenimento la via sarebbe stata più libera.

Di questa decisione Hitler non fu scontento; la sua tecnica era appunto quella di non forzare i tempi, ma di lasciare che le cose movessero e maturassero da loro.

S'intende che una simile tattica si riferiva soltanto ai fatti politici esterni, poiché subito dopo la sua ultima strepitosa vittoria elettorale, Hitler con tutti i mezzi a disposizione, dal treno, all'automobile, all'aeroplano, si moltiplicò in contatti, incontri, comizi in ogni angolo della Germania.

Lo si riconosceva dalla sua Mercedes, per quel suo vestire modesto, dal cerchio degli uomini che lo scortavano.

Anche la situazione finanziaria nel paese, nel frattempo, si era fatta favorevole al disegno hitleriano. Le banche continuavano a stremarsi o a scomparire. Molte casse di risparmio avevano chiuso i loro sportelli. I pagamenti erano stati sospesi. Trattamenti e salari venivano corrisposti col contagocce.

Questa politica palesemente deflazionista aggravava il peso della vita di tutti i ceti e lo scontento popolare cominciò a farsi vivo.

Hitler dal canto suo lasciava intanto governare il clericale Bruning, ma come contropartita chiedeva la via libera per affrontare e combattere i comunisti dovunque e per cacciare i socialisti dai comuni e dalle amministrazioni e dagli enti. Intorno al capo nazional-socialista insorse in quei giorni una diversità di opinioni fra i suoi collaboratori. Goering e Goebbels erano per l'attacco rivoluzionario al regime. Roehm, viceversa, era dell'avviso che non ci si doveva assolutamente separare dalla Reichswehr, essendo più che necessario che al potere si arrivasse sì, ma col generale Schleicher.

Dalla parte del Presidente della Repubblica Hindenburg, come del partito cattolico che era al potere con Bruning, e infine presso la stessa Reichswehr, logicamente si temeva il nazionalsocialismo al potere.

Nelle riunioni periodiche intorno al Cancelliere e dalla voce di Schleicher si apprese che Hindenburg dai suoi rapporti con Hitler aveva oramai tratto la ferma convinzione che l'austriaco di Monaco era « un pazzo » con il quale era impossibile mantenere vincoli politici.

Il generale Groener, ministro degli Interni, dal canto suo obiettava e andava dicendo che, se il pericolo nazista dovesse veramente allarmare, con i semplici mezzi del suo ministero egli era in grado di cacciarlo dalla Germania. Nelle riunioni segrete presso il Cancelliere e al di fuori ognuno dei presenti si dimostrava dichiaratamente antinazista, ma la conclusione finale era che non si poteva prescindere dal prendere atto della realtà e cioè che il partito nazista era troppo forte per poterlo adesso sciogliere. Per di più facevano paura le S.A. e dalla parte del governo ben si comprendeva che l'unico che poteva fronteggiarle, ove esse cadessero in eccessi, era solo Hitler.

Disse il generale Groener a chi gli poneva il problema della persona di Hitler: « Noi temiamo Hitler, ma non abbiamo che Hitler per poter fronteggiare gli hitleriani ».

Rispose il suo interlocutore che era un alto funzionario di governo prussiano: « Ma siete sicuri del suo lealismo? » e Groener a sua volta ribatté: « Ne siamo sicuri non solo perché ci ha dato la parola d'onore che non farà più colpi di Stato, ma perché essendo il nazional-socialismo il secondo partito della Germania, la sedizione non converrebbe oramai nemmeno a lui ».

Nel gennaio 1932 spirava il mandato di Presidente della Repub-

blica e dovevano rifarsi le elezioni. A Hitler fu chiesto di farsi iniziatore perché la carica di Presidente restasse, di comune accordo parlamentare, confidata ad Hindenburg. Subito dopo, grazie a un accordo preventivo, Bruning avrebbe ceduto il suo posto a Hitler.

La proposta, di primo acchito, piacque ad Hitler, ma gli uomini più accesi del nazional-socialismo non furono consenzienti, perciò Hitler, che aveva aderito, dovette, se non rimangiarsi la parola, chiedere una contropartita e cioè che Bruning si ritirasse prima del rinnovo del mandato a Hindenburg.

La richiesta in se stessa era assurda e toccava in qualche modo anche la personale suscettibilità dello stesso Hindenburg.

Fu deciso perciò che Hindenburg riaffrontasse di nuovo la lotta elettorale affinché non subisse alcun ricatto da chicchessia.

Con questa decisione Hitler suo malgrado dovette porre, dopo molte alternative e dubbi personali, la sua candidatura.

Il primo scrutinio registrò una perdita per Hitler, poiché mentre Hindenburg conseguiva oltre 18 milioni di punti, Hitler ne ottenne solo 11 milioni.

Quando si conobbero questi risultati l'impressione fu grande anche fra i ranghi più fedeli del partito nazional-socialista. Furono ore gravi e difficili; ma qui Hitler fu pari agli eventi e alla lotta grave che si doveva ancora svolgere.

Il tempo premeva, gli avvisi tra le supreme gerarchie naziste erano diversi e disparati: ma Hitler, ripetiamo, senza lasciarsi abbattere dettò ai giornali del partito la seguente direttiva: « L'attacco deve essere ripreso immediatamente con il più estremo rigore. Il nazional-socialista quando ha riconosciuto il suo avversario non abbandona la presa fino a quando non lo ha abbattuto. Vi ingiungo di iniziare subito la lotta per il secondo scrutinio. La prima campagna elettorale è terminata, la seconda comincia adesso. La condurrò personalmente ».

Questa comunicazione a poche ore dalla disfatta fece buona impressione.

Anche la seconda campagna elettorale fu perduta ma i nazional-socialisti questa volta conseguirono sul nome di Hitler tredici milioni di voti, cioè aumentarono di ben due milioni dal primo plebiscito. Inoltre, i nazional-socialisti avevano lottato da soli e sul nome del presidente Hindenburg si erano invece uniti tanti partiti dalle più opposte tendenze.

Adolf Hitler con il segretario del partito Rudolf Hess.

1938 - Vienna: sfila l'VIII Armata austriaca.



1938 - Hitler giunge alla stazione di Roma.



Il Führer accompagnato da Vittorio Emanuele III, Mussolini ed il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano.

Il risultato delle elezioni presidenziali, nonostante l'apparenza, avvicinava così sempre più Hitler all'ora del potere.

Il generale Schleicher sente che è venuta oramai l'ora di trattare con Hitler, perciò muta d'avviso, rinnega quello che ha già detto in consiglio di governo e si oppone che siano sciolte le S.A. Contemporaneamente egli, che è un soldato ambizioso e intrigante, inizia un serio approfondito negoziato con Roehm.

Nelle conversazioni egli fece intravedere a Roehm che era pronto a rovesciar il governo di Bruning con tutto il Gabinetto, ma gli fece anche osservare con dialettica scaltrezza che sarebbe stato poi difficile fare accettare a Hindenburg un Cancelliere come Hitler. Roehm altrettanto pronto ribattè al generale politicante che Hitler domandava soltanto che lo si lasciasse libero nel condurre la sua campagna politica e che non si toccassero le sue Sezioni d'assalto.

Davanti a questi patti Schleicher si disse d'accordo, quindi propose come candidato al posto di Cancelliere, « Franz von Papen già deputato del centro cattolico, nobile e forse bene accetto », disse Schleicher al presidente Hindenburg.

L'accordo Roehm-von Papen si fece presto perché i nazisti giudicavano allettante il proposito di sciogliere naturalmente il Reichstag e rifare le elezioni. Dalla parte dei generali si opinava che con una più grande quantità di voti nazisti, il governo di von Papen sarebbe stato più sicuro e appunto su queste basi il patto fu stretto.

Lo confermò Hitler stesso nella casa di Schleicher, presenti il figlio di Hindenburg e il sottosegretario di Stato Meissner, uomo di fiducia del Maresciallo.

Perché l'operazione politica fosse ancora più facilitata, Groener, che era ministro degli Interni e della Guerra, venne sbarcato alla lesta col pretesto di un piccolo scandalo familiare e Schleicher prese il suo posto come Ministro della Reichswehr.

Bruning nulla sapeva del maneggio, anzi credeva fermamente di avere così consolidato il suo Ministero.

Dopo pochi giorni invece, secondo la tattica già concertata, il presidente Hindenburg prendendo a pretesto alcuni provvedimenti allontanò Bruning dal potere e nominò von Papen nuovo Cancelliere.

Il giorno stesso della nuova nomina, Hitler fu nuovamente rice-



Adolf Hitler passa in rassegna un gruppo di Giovani Italiane; lo segue il capo della Gioventù Italiana Renato Ricci.



vuto da Hindenburg e, secondo gli accordi, gli confermò che egli avrebbe tollerato il governo Papen alle condizioni stabilite.

Sempre nella linea delle intese strette fra Roehm e Schleicher, il Reichstag fu sciolto e ogni pericolo per le S.A. scomparve. Hitler andò intanto a rendere visita al castello di Fürsterberg al generale Schleicher.

Quando i due si separarono con sorrisi e strette di mano, al generale sembrava di avere la Germania nelle mani, ma era Hitler invece che aveva fatto ancora un buon passo verso il cancellierato.

Anche in Prussia l'avanzata nazista continuava. Nelle piene regole del giuoco della democrazia, con le elezioni per il Landstag infatti i nazisti conseguirono 160 mandati.





Palazzo del Littorio -
I moschettieri del Duce salutano Hitler e Mussolini.

HITLER RECLAMA IL POTERE

Al potere erano i social-democratici con un governo Braun-Severing, ma dopo nemmeno tre mesi dalle elezioni, esattamente il 20 luglio, il cancelliere von Papen annunciò al Gabinetto prussiano che egli stesso avrebbe esercitato i poteri in Prussia come Commissario del Reich.

Si tentò da parte di Severing una certa resistenza, ma si trattò piuttosto di formalità, di parole reciproche vuote e altisonanti giacché non un uomo scese in piazza e nessun sindacato social-comunista, d'altro canto, volle rischiare scioperi o disordini.

Il 31 luglio si fecero in Germania le elezioni generali e questa volta Hitler arrivò al Reichstag, esattamente come aveva preveduto, con oltre 230 deputati, cioè più d'un terzo del numero totale.

Secondo il giuoco parlamentare ora Hindenburg doveva assolutamente chiamare al cancellierato Adolf Hitler e in effetti, in una nuova visita a Schleicher, Hitler annunciò ufficialmente che egli reclamava questa carica.

Schleicher alla richiesta non rispose verbo perché ciò non rientrava nei suoi piani personali. Egli si riprometteva (ed attuò questo proposito) di non far dimettere affatto von Papen, forte della simpatia che Hindenburg mostrava verso costui. Era risaputo che von Papen con il suo cortese tatto sapesse veramente trattare col vecchio Maresciallo e pertanto ne aveva presto conquistato l'animo.

In attesa dell'incarico che non poteva alla fine non essergli conferito, Hitler nel frattempo era tornato nel suo rifugio sulla montagna bavarese per riposare alcuni giorni dopo l'indiavolata campagna elettorale che aveva personalmente condotto.

A risvegliarlo da questa troppo fiduciosa attesa arrivarono da

Berlino Strasser e Frick per fargli noto la resistenza di Papen e la nessuna voglia di Hindenburg di mutare Cancelliere.

Irritato Hitler giunse a Berlino e, dando ascolto alle pressioni di Goering e Goebbels, accettò il piano di mobilitare le S.A. e di fare accerchiare Berlino aggiungendo che egli non avrebbe dato tregua agli ultimi marxisti organizzati nei partiti social-comunisti.

Nell'apprendere queste gravi decisioni di Hitler, Schleicher chamò il capo delle S.A. di Berlino, Helldorf, e lo minacciò senza troppe circonlocuzioni nientemeno che di un intervento armato della Reichswehr. Per non essere di meno, von Papen a sua volta dichiarò la legge marziale e minacciò di morte e di prigione chiunque si attentasse a colpi di Stato.

La situazione era senza uscita, i nervi di Hitler erano tanto tesi da farlo andare in escandescenze. Il 13 agosto irremovibile egli chiese a Hindenburg un'udienza e nella mattinata si abboccò anche con Papen e Schleicher i quali tornarono a dirgli che il Maresciallo non lo avrebbe mai nominato Cancelliere: forse si poteva cercare una soluzione se egli avesse accettato di essere Vice-Cancelliere. All'udire queste proposte Hitler ritenne l'offerta un'offesa personale e nel tempo stesso, instancabile, cercò con mille arti di far capire a Papen che egli non avrebbe mai sovvertito, una volta Cancelliere, né lo Stato né l'ordine costituzionale della Repubblica di Weimar.

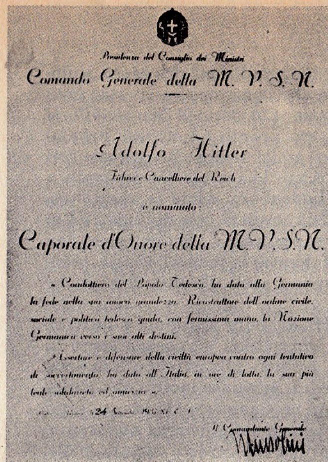
I due ascoltarono in silenzio il lungo sfogo e alla fine impotenti davanti alla pervicacia testarda di Hitler gli consigliarono di recarsi dal Maresciallo.

Letteralmente furioso Hitler uscì dalla Cancelleria e si abboccò in casa di Goebbels con i suoi amici. I più reputarono che non fosse il caso di recarsi più dal Maresciallo: il giuoco di Schleicher e di Papen oramai era palese ed evidente, perché rischiare una nuova umiliazione?

Ma Hitler, rassicurato da una telefonata del sottosegretario Planck, seguito da Roehm e Frick, si recò egualmente da Hindenburg.

Il ricevimento fu lugubre e sgarbato tanto che Hindenburg non offrì nemmeno da sedere ai tre nazisti. All'udienza erano presenti il figlio del Maresciallo, il sottosegretario Meissner, poi entrarono anche Papen e Schleicher.

Hindenburg, anche lui in piedi, appoggiato a un bastone, pro-



Presidenza del Consiglio dei Ministri
Comando Generale della M. V. S. N.

Adolfo Hitler
Führer e Cancelliere del Reich

è nominato:

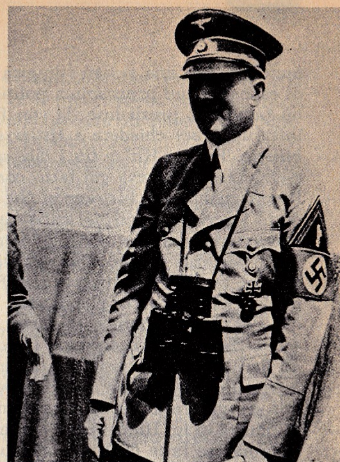
Caporale d'Onore della M. V. S. N.

« Condottiero del Popolo Tedesco, ha dato alla Germania la fede nella sua nuova grandezza. Ricostruttore dell'ordine civile, sociale e politico tedesco guida, con fermissima mano, la Nazione Germanica verso i suoi alti destini.

Assertore e difensore della civiltà europea contro ogni tentativo di sovvertimento, ha dato all'Italia, in ore di lotta, la sua più leale solidarietà ed amicizia ».

[illegible] 24 [illegible]

Il Comandante Generale
Mussolini



Nel corso della sua visita in Italia, il Führer viene insignito del grado di Caporale d'onore della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale.

nunciò prima una severa filippica sulle condizioni del paese, quindi espose il suo programma politico che contemplava apertamente un Gabinetto presieduto da von Papen. Ciò detto il Maresciallo si interruppe per chiedere a Hitler se era pronto ad entrare nel Gabinetto. Pallido Hitler tra i due suoi amici rispose con eguale fermezza che egli aveva già fatto conoscere le sue condizioni tanto a Papen quanto a Schleicher al che Hindenburg, come se avesse scoperto i veri propositi del capo nazista, replicò con durezza: « Voi domandate, dunque, tutto il potere per voi? ». Hitler dopo un breve silenzio replicò che egli desiderava la Cancelleria, è vero, ma che avrebbe collaborato con Papen e con gli altri uomini che il Maresciallo avrebbe indicato.

Senza dargli tempo in mezzo, Hindenburg scostante e duro rispose che la sua coscienza e i suoi doveri non gli consentivano di affidare tante responsabilità a una persona che avrebbe indubbiamente governato come uomo di partito. Aggiunse inoltre che Hitler non gli sembrava disposto a sostenere un Gabinetto che avesse tutta la fiducia di lui Hindenburg, ciò, e tenne a sottolinearlo, nonostante le promesse fatte da Hitler stesso prima che fossero indette le elezioni e che Bruning se ne fosse andato.

Questo drammatico incontro durò pochi minuti, i protagonisti restarono sempre in piedi parlando a denti stretti senza tuttavia addivenire a nessuna conclusione.

Tanto von Papen, quanto il gruppo degli hitleriani, ognuno per parte propria raccontarono a loro modo questo patetico e brutale scontro che aveva avuto per attore principale un vecchio soldato di 85 anni, fermissimo nelle sue ragioni, sicuro di interpretare il sentimento della Germania.

Nel paese tedesco, intanto, regnava sempre la legge marziale e qua e là furono anche condannati a morte alcuni nazisti catturati dopo un conflitto a fuoco.

Lo stato d'animo di Hitler e dei suoi era perciò giunto addirittura al parossismo. I capi nazisti pensarono persino, con una risoluzione del Reichstag, di proclamare la destituzione di Hindenburg. Ma Bruning, capo della pattuglia parlamentare del centro cattolico, si guardò bene dall'accogliere un così disonorevole proposito.

La situazione, tesa oltre i limiti, finì per offrire uno spettacolo di dissenso anche in mezzo al gruppo nazista. Gregor Strasser, che

era rimasto fino ad allora milite disciplinato, non condivideva, e lo mostrava, i nuovi disegni di Hitler il quale aveva divisato, tra le tante proposte che i suoi gli venivano facendo, di abbattere intanto, in Parlamento, il Gabinetto di von Papen.

L'ordine di Hitler tuttavia venne eseguito e mentre Goering, presidente del Reichstag, stava presiedendo al computo dei voti che rovesciavano Papen, Hindenburg, con l'abituale sua testardaggine, fece comunicare lo scioglimento del Reichstag.

Le elezioni vennero così rifatte alla soglia dell'inverno del 1931. Ma questa volta il popolo tedesco dette due milioni di voti di meno al partito nazista e la crisi non fu soltanto politica ma diventò anche crisi interna di partito; non solo per ragioni di finanziamenti, che vennero a mancare, ma anche per acri dissensi fra i gerarchi.

Chi manovrava in questo senso era però Schleicher, il quale, dopo questa prima piccola vittoria elettorale, credeva di avere in mano la partita definitiva. Con diabolica abilità egli sotterraneamente sosteneva e alimentava la lite che s'era scatenata fra gli uomini più significativi del nazismo. D'altro canto sfruttava pure, con astuzia, una nuova sconfitta che i nazional-socialisti erano costretti a registrare in Turingia dove perdettero più della metà dei voti.

Da questo momento il generale giuocò apertamente a spezzare il partito nazista ed eccolo offrire a Gregor Strasser il Cancellierato della Repubblica tedesca.

Per questa insidiosa offerta, si può dire che la direzione del partito nazional-socialista arrivò al punto di spaccarsi poiché molti in buona fede credettero che Strasser dovesse accettare. Si opposero con forza solo Goering e Goebbels seguiti da pochi gerarchi. Hitler era indeciso e fece aspettare per giorni interi il suo personale avviso a proposito di questa abile manovra dell'intrigante generale Schleicher. Ma il giuoco si ruppe per l'atteggiamento stesso di Strasser il quale, con i nervi spezzati dalle lunghe polemiche, una mattina scrisse una lunga lettera di dimissioni a Hitler nella quale elencò tutti gli errori che a suo avviso il partito aveva commesso. Si scagliò, naturalmente, anche contro Goebbels e Goering e concluse affermando che la politica di Hitler avrebbe presto condotto al disastro la Germania. La lettera di Gregor Strasser creò visibili emozioni nel partito dove egli aveva molti amici ed anche nel folto gruppo dei deputati al Reichstag. Hitler allarmato decise di abboc-

carsi con Strasser: ma questi era partito senza lasciare indirizzo per Bolzano con sua moglie e suo figlio, dimissionario, come s'è detto, da tutte le cariche.

Dopo una ricerca vana e affannosa, Strasser venne espulso. Hitler nell'occasione recitò una scena patetica che giunse sino alle lacrime e riuscì così a riunire intorno a lui ancora una volta gli uomini più eminenti del partito. Ma questa situazione così convulsa, così strana, piena di contrasti, innervosiva e disorientava sempre più non solo il partito ma tutto il paese tedesco che ora avrebbe voluto finirla con queste alternative con queste emozioni o per meglio definirla, con questi giuochetti politici. Proprio l'irresponsabilità dei dirigenti fece sì che il popolo ed i ceti al vertice e responsabili ora desiderassero arrivare solo alla conclusione e alla soluzione della crisi e cioè con Hitler finalmente Cancelliere.

La lunga polemica politica aveva veramente stancato tutti, e rischiava di piombare la Germania nel più grave momento della sua storia.

Negli anni 1932 e 1933 e nelle discussioni politiche che li contraddistinsero, si può leggere anche oggi a tanti anni di distanza quel dramma insito della storia tedesca, dramma sempre ritornante di un nazionalismo potente e mistico che cerca sempre la sua strada, in mille forme, seppure con dialettiche diverse.

Hitler fu appunto l'uomo di quel momento e che questa istanza intese meglio e più degli altri. Infatti, era tornata la calma dopo la tempesta delle dimissioni di Gregor Strasser. Si trattava ora di aspettare e l'occasione venne perché una volta affermatosi in tanti intrighi era chiaro che Schleicher ora dovesse affrontare il duello finale col pericoloso suo emulo Papen.

Non era affatto quest'ultimo uomo da prestarsi a fare da comparsa perciò, quando Schleicher credeva di averlo bellamente liquidato, Papen si mise logicamente d'accordo con Hitler.

L'incontro tra i due avvenne il 4 gennaio 1933 a Colonia nella casa del banchiere von Schroeder.

Di fronte a questi tortuosi maneggi, Hindenburg, che era al di sopra di queste lotte, fu ormai costretto a scegliere una delle due strade restate aperte: o affidare il cancellierato a Schleicher sciogliendo momentaneamente il Reichstag e dando sul piano nazionale piena battaglia a Hitler e ai suoi; o accettare la soluzione Papen che



Marzo 1939 - Hitler fa il suo ingresso trionfale a Praga.

23 agosto 1939, Mosca - Patto di non aggressione russo-tedesco: Molotov, von Ribbentrop e Stalin.



1° settembre 1939 - Reichstag: dichiarazione di guerra alla Polonia.



A bordo del suo aereo personale Hitler sorvola il fronte orientale.

in questo caso aveva dietro di sè al Reichstag le schiere compatte dei deputati nazional-socialisti. Scegliendo Papen inoltre si poteva fare a meno di mandare a casa il Reichstag sempre con la condizione naturalmente implicita di chiamare poi al posto di Cancelliere Adolf Hitler.

Nelle quinte di questa nuova manovra politica intorno al maresciallo Hindenburg, si scatenò la battaglia delle influenze.

Papen, nonostante non fosse più Cancelliere, abitava però ancora negli appartamenti assegnati alla Cancelleria ed era intimo tanto di Oskar, il figlio del Maresciallo, quanto del sottosegretario Meissner, molto vicino al presidente Hindenburg. Schleicher, a sua volta, costretto a difendersi da questa nuova situazione che lo minacciava, malauguratamente prese contatti con le sinistre, facendo presentare alcuni progetti di legge che sostenevano l'industria più di quanto si dovesse invece fare in quel momento per l'agricoltura che era in aperta crisi. Tutti i suoi maneggi perciò cominciarono ad essere invisi e palesi ed Hindenburg per la verità finì per essere alquanto stanco del generale politicante.

Le elezioni nel piccolo stato di Lippe fecero traboccare il vaso nel senso che Hitler, camminando di paese in paese, riuscì ad aumentare i voti del suo partito con aliquote di più del 20 per cento. Questo successo nazista dovuto a Hitler intimorì il generale Schleicher, lo rese indeciso, gli fece rimangiare frettolosamente tutti i piani che aveva predisposto da tanti mesi e Hindenburg, dal canto suo, ne approfittò per rifiutargli lo scioglimento del Reichstag.

A seguito di questo rifiuto venne convocato alla Presidenza della Repubblica von Papen e gli si confidò la costituzione del nuovo Gabinetto.

L'ora era assai difficile. Hindenburg voleva questa volta un governo di concentrazione nazionale. Fuori, le voci e le dicerie si moltiplicavano. Hitler, da parte sua, lavorò con sottigliezza, acquisì alla sua causa e alle sue ambizioni il generale von Blomberg, convinse Hugenberg, capo del partito nazionale tedesco e uomo che come s'è già scritto possedeva più di cinquanta giornali, riuscì persino a trascinare dalla parte nazista anche i combattenti dell'associazione « Elmi d'Acciaio » promettendo solennemente ai leaders politici: « Vi dò la mia parola d'onore che tutti i ministri che fanno


oppia la seconda guerra mondiale!



parte del Gabinetto manterranno il loro posto qualunque sia il risultato delle nuove elezioni ».

La promessa di Hitler fu creduta e il 30 gennaio del 1933 Hitler e Papen d'accordo si presentarono a Hindenburg annunciando che il patto di unità nazionale era stato stretto.

Papen accettò di essere Vice Cancelliere e Hitler stringendo le mani di Hindenburg pronunciò finalmente il suo sospirato giuramento per accedere alla Cancelleria.

Si narra che da una finestra dell'albergo Kaiserhof i più intimi amici di Hitler si siano messi con un binocolo ad osservare la porta della Cancelleria per vedere d'anticipo il viso del loro capo e trarre così gli auspici di questa visita a Hindenburg.

Hitler uscì col viso chiuso e grave. Quando entrò nella camera dell'albergo dove aspettavano Goebbels, Goering e Roehm, solo allora gli si videro, sul volto, correre leste due lacrime.

L'uomo di tante lotte, l'uomo dell'albergo dei poveri di Meidling, aveva vinto la sua battaglia.

Nella fredda notte berlinese, tra poche ore, con una fantastica fiaccolata le schiere naziste avrebbero salutato l'avvenimento.





« Ein Volk, ein Reich, ein Führer! »: un Popolo, uno Stato, un Capo incontro al Destino.

PER CONCLUDERE

Nessuno ci darà dell'immodesto se dopo aver letto queste righe, piuttosto giornalistiche, non converrà con noi sull'importanza palese di queste pagine scarse di proporzioni ma, reputiamo, fondamentali per il contributo di chiarimento della personalità contraddittoria, estrosa e trascinante di Adolf Hitler. Di origini umilissime, austriaco per di più, (il che per un tedesco era ed è un fatto quasi discriminatorio, essendo noto come il Nord germanico riguardi e consideri almeno con sospetto il Sud della dolce Vienna dei valzer, così legata alla buona vita, alle canzoni e al sorriso): da solo, Hitler, guidato dalla sua volontà, pervenne con una lotta perseverante e tenace ai fastigi del potere assoluto. Di qui lo stupore dell'Europa e del mondo nel vedere come l'uomo del dormitorio pubblico di Maidling, una sera poté andare a sedersi sulla stessa poltrona di Guglielmo II Hohenzollern e quindi di Hindenburg, il condottiero invitto dei Laghi Masuri.

Come e perché restano ancora vivi e permanenti interrogativi, anche dopo molti e molti anni dalla conquista russa di Berlino.

Il primo nostro vecchio rapporto, reso e scritto per Mussolini, ci è perciò servito come base di tutta un'indagine libera e spregiudicata che conducemmo in Germania e da questo documento siamo appunto partiti aggiungendovi le implicazioni della storia forte e violenta che segnò la conquista del governo da parte del nazismo.

Come fosse oggi, riaffiorano — per esempio — le calde incitazioni di Mussolini affinché Hitler accettasse anche un ruolo di secondo piano nelle trattative per il governo con Schleicher. Diceva, il Nostro, che bisognava assolutamente approfittare dell'occasione in quanto le stesse forze del partito nazional-socialista avrebbero poi accentuato il peso nazista nel governo.



Si assisteva, perciò, da Palazzo Venezia alla vicenda tedesca e il maggiore Renzetti era uno dei tramiti intelligenti tra il nazismo che saliva come una marea e l'Italia d'allora cui tutto il mondo guardava con favore, non solo per i risultati vistosi dell'azione governativa, ma per la sua ideologia pacificatrice fra le classi ed enunciatrice di ardite, nuove norme nel campo del lavoro e della socialità. Pochi erano quelli che scrivevano e parlavano, allora, di identità tra Hitler e Mussolini.

I più sottolineavano, invece, le differenze innegabili fra l'una rivoluzione che volutamente riproclamava il mito separatista della razza e del germanesimo e l'altra che diffondeva e assodava, al contrario, un clima di fraternità nazionale, di opere nuove, gigantesche, da realizzare con la pace sociale per la comunità.

Intrattenendoci una sera, dopo la proiezione di un bellissimo film, all'ambasciata russa di Roma, è dalla bocca dello stesso ambasciatore che udimmo: « L'errore più grave che certa Europa orecchiante commette è di accomunare l'Italia e la Germania. Il compito dei popoli e dei governanti saggi è di separarle e non farle coincidere ».

Tanto in America come in Inghilterra molti politici e giornalisti intesero, alla maniera dell'ambasciatore russo, questo lineamento veritiero e realistico; ma alla fine, specie dopo la vittoriosa guerra etiopica, stampa, parlamenti e consorterie interessate fecero, nello schieramento anti-italiano e polemico oramai messo insieme dalle manovre oblique e ipocrite della Gran Bretagna, tutto un mucchio.

Hitler, trattato da mostro, da belva, per lunghi anni, non è un tema — anche oggi— che può essere trattato alla guisa di luogo comune o di trito recitativo.

L'uomo era quello che era, pieno di complessi per le innumeri umiliazioni patite, docile e deciso insieme. Politico di pochi libri, era e restò sempre legato a quello che aveva imparato alla giovanile scuola viennese dell'antisemitismo, del pangermanesimo e del razzismo più acceso. Tuttavia vogliamo una volta tanto approfondire, ora che tutto è crollato e mutato, come poté egli arrivare a farsi un posto così enorme nell'animo tedesco? Egli che muoveva da origini tanto modeste, che non aveva di certo esperienze politiche né cultura profonda, e veniva povero e disoccupato dal Sud, ripetiamo,



non tirandosi dietro né tradizioni, né nome, né protezioni di partiti influenti?

Eccolo: noi ora diciamo: studiamolo con pacatezza. Consideriamolo in ogni aspetto delle sue azioni, nelle reazioni della stessa sua complessa psiche, misto di accesa fede politica e di scaltrezza.

E dire che non era davvero un grande psicologo come Goebbels, né politico che possedesse un qualche dono carismatico. Componeva pazientemente le liti fra i suoi, parlava ripetendosi, né poteva essere assomigliato a un Goering, eroe nazionale, non possedeva, inoltre, le doti evidenti dei due Strasser. Eppure, alla fine, grazie al mito di se stesso che aveva saputo tenacemente costruire dalla birreria di Monaco a tutte le piazze e le città della Germania, egli, caporale di fanteria, osò contrastare e contrapporsi a un Maresciallo di campo della reputazione di Hindenburg e vincere.

Tutto il corso della seconda guerra mondiale — checché si sia scritto — è ancora oggetto e materia viva di esame e di ricerca.

Il personaggio Hitler è tuttavia pieno di scompensi ma anche di intuizioni come di cecità.

Il nostro saggio, ristretto volutamente al tempo che va dalla strada al governo, è dunque un abbozzo veritiero di fatti e risoluzioni drammatiche, insieme a quel dato che nella storia è costituito dall'irrazionale cioè dall'imprevisto. Siamo certi che Hitler ha pensato inizialmente solo alla Baviera. La Germania è una mèta che gli si disegna ambitissima soltanto quando i mezzi arriveranno copiosi e quando, ad esempio, Berlino, grazie agli Strasser e a Goebbels, si darà una organizzazione nazional-socialista potente ed autonoma. Lo stesso sarà per la Turingia, per l'Assia, per la Franconia e tutte le storiche terre di Germania.

Hitler, che viene dal Sud, dalle montagne degli imperatori, si presenterà così come il Federatore, espressione univoca di un movimento popolare e nazionale che si richiama innanzi tutto alla terra, allo Stato, alla razza, al Continente. Nel fuoco della guerra, ingaggiata con l'idea di non bruciarsi troppo, questi motivi profondi giocheranno infatti un ruolo importantissimo; ma quando Hitler se ne distacca per condurre una guerra personale e di conquista, gli europei sensibili e avvertiti sentiranno subito che è cominciata una guerra germanica.

Di qui la difficoltà estrema di fissare nelle pagine di un libro,



l'uomo Hitler. Un uomo di identità tale, mai apparso nella storia.

Il nostro rapporto a Mussolini, in sintesi, queste difficili e gravi cose crediamo che le faccia capire. Noi ne abbiamo aggiunte altre ancora, raccolte da fonti sincere e vere.

L'uomo Hitler che farà scrivere chissà quante altre storie — per lo intanto — lo lasceremo sulla scalea della Cancelleria berlinese. L'eco dei suoi passi accompagnerà un destino che per secoli forse non avrà pari.



Parte della documentazione fotografica è tratta dall'archivio D'Aroma

INDICE

La famiglia di Adolf Hitler . . . . pag. 9
Primi amori wagneriani . . . . » 29
Alle prese con la questione sociale . . . . » 35
Viveva così . . . . » 45
I giorni di Monaco . . . . » 61
Hitler soldato . . . . » 67
Tempi nuovi . . . . » 75
Nascita di un mito . . . . » 83
Il vero maestro di Goebbels . . . . » 111
Sceglieva i capi . . . . » 119
« Un cameriere Cancelliere? » . . . . » 125
Il giuoco di von Kahr . . . . » 145
Una curiosa rivoluzione! . . . . » 151
Dopo la disfatta . . . . » 173
Una nuova strategia . . . . » 189
Goebbels con Hitler . . . . » 201
Ultime difficoltà . . . . » 217
Alla vigilia della vittoria . . . . » 221
Hitler reclama il potere . . . . » 235
Per concludere . . . . » 249